R.Giomini & P. Cosi

bonus malus MINUS

IL LATINO DEGLI ITALIANI

Una raccolta di espressioni latine in uso nella lingua italiana

BRUNO EDITORE

RAFFAELE GIOMINI

PASQUALE COSI

BONUS MALUS

MINUS

IL LATINO DEGLI ITALIANI

Una raccolta di espressioni latine

in uso nella lingua italiana

Titolo

BONUS MALUS MINUS

Il latino degli italiani

Autore

Raffaele GIOMINI – Pasquale COSI

Editore

Bruno Editore

su autorizzazione Dante Alighieri

Sito internet

www.brunoeditore.it

Sommario

Due parole di presentazione	pag. 4
A	pag. 6
B	pag. 33
C	pag. 39
D	pag. 60
E	pag. 74
F	pag. 90
G	pag. 101
H	pag. 104
I	pag. 115
L	pag. 140
M	pag. 153
N	pag. 169
O	pag. 183
P	pag. 192
Q	pag. 218
R	pag. 228
S	pag. 240
T	pag. 263
U	pag. 272
V	pag. 279

DUE PAROLE
di presentazione

Bonus Malus minus è una raccolta in ordine alfabetico, curata da P.Cosi e R.Giomini, di circa un migliaio di modi di dire latini usati ancor oggi comunemente anche da chi non ha mai studiato la lingua dei nostri antichi progenitori.

Vi compaiono molti vocaboli isolati di alcuni dei quali si stenterebbe a riconoscere immediatamente la discendenza dal latino (un *album* di fotografie – aggiungere una *postilla* – un negozio di *ferramenta* – tifoso della *Juventus* – crema *nivea* – *propaganda* elettorale …, per citare alla rinfusa i primi che ci vengono in mente); tante locuzioni appartenenti ai più svariati ambiti del nostro parlare quotidiano (colto *in flagrante* – agire *motu proprio* – la festa del *Corpus Domini* – legge *ad personam* – ricevuto *in pompa magna* – vivere *more uxorio* …); una nutrita serie di stimolanti aforismi, di sentenze ricche di profonda saggezza e tanto altro ancora (*in dubio pro reo – aurea*

mediocritas – per aspera ad astra – nemo propheta in patria - carpe diem – summum ius, summa iniuria …).

Ciascun lemma latino è affiancato dalla traduzione italiana e da un breve commento chiarificatore che non di rado si lascia andare ora a considerazioni sferzanti e indignate, ora, al contrario, a battute sorridenti e briose

GLI AUTORI
Roma, maggio 2009

A

ab aeterno

«dall'eternità»; si indica in questo modo il tempo lontanissimo in cui si è verificato un avvenimento.

ab antiquo

«fino dai tempi antichi»; si usa con riferimento ad abitudini, tradizioni, usanze convalidate dalla loro antichità.

ab illo tempore

«da quel tempo»; serve a sottolineare l'inizio di un'azione ormai molto lontana.

ab imis fundamentis

«dalle fondamenta più basse»; si usa alludendo particolarmente alla conoscenza profonda che si ha di un individuo.

ab immemorabili

(sottint. *tempore*): «da tempo immemorabile»; espressione

comunemente usata quando si parla di un qualcosa che esiste da età tanto remote che si è perduta ogni nozione relativa alla sua origine.

ab imo corde

«dal profondo del cuore»; si usa per esprimere la manifestazione sincera di un affetto o di un sentimento (vedi *toto corde*).

ab initio

«dal principio»; si usa nelle esposizioni che si prevede saranno piuttosto lunghe e minuziose.

ab intestato

«da parte di chi non ha fatto testamento». È una locuzione, tipica del linguaggio giuridico, con cui si definisce il caso di un bene assegnato all'avente legalmente diritto, ma proveniente da persona deceduta senza aver fatto testamento. Il termine latino *intestato* è, in questa accezione, l'ablativo del participio perfetto *intestatus,* composto da *in* (con funzione negativa) e il participio *testatus* (dal verbo *testor:* «faccio testamento»).

ab origine

«dall'origine»; è l'equivalente di *ab initio* (vedi).

ab ovo (usque ad mala)

«dall'uovo (fino alle mele)». Il banchetto dei Romani si apriva con le uova servite come antipasto e si chiudeva con la frutta. Cominciare *ab ovo* significa impostare un ragionamento, una discussione o una qualsiasi altra cosa proprio dal suo effettivo inizio.

absit iniuria verbo (verbis)

«sia lungi dalla parola (dalle parole) l'offesa». La battuta si colloca di solito dopo una parola che potrebbe urtare chi l'ascolta.

ab urbe condĭta

«dalla fondazione della città»; l'espressione fu usata dagli storici antichi per fissare la datazione di un avvenimento, prendendo come punto di partenza l'anno della fondazione di Roma (la città per eccellenza). Si adopera ancora – anche come formula in sigla (*a. u. c.*) – per lo stesso scopo.

abusus non tollit usum

«l'abuso non elimina l'uso (legittimo)»; è una norma pseudogiuridica nella quale si afferma che l'abuso di un qualsiasi bene non può distruggere o interrompere l'uso legale del bene stesso.

abyssus abyssum invŏcat

«l'abisso chiama l'abisso»; l'aforisma biblico è usato per definire una sequela di disgrazie o di eventi rovinosi che si abbattono, uno dopo l'altro, su una medesima persona; o una serie di atti nefandi che uno compie dissennatamente, camminando a occhi chiusi verso la propria rovina.

acta est fabula

«la rappresentazione è finita». La battuta, tolta dal linguaggio teatrale, è attribuita all'imperatore Augusto morente; ora è usata in riferimento alla conclusione di un avvenimento assai importante.

ad abundantiam

«ad abbondanza»; si dice del sovrappiù che si aggiunge, a titolo

gratuito, a qualche cosa (elenco di beni, aggiunta al peso, catalogo di oggetti ecc.).

ad acta

«agli atti», compare nella locuzione «commissario *ad acta*», venuta in uso in concomitanza con le incaute decisioni prese da una signora ministro, preposta ad un dicastero di non secondaria importanza nel 1986/87. L'espressione indica la persona che, sostituendosi ad un collegio giudicante, dovrebbe formulare valutazioni di merito o demerito nei confronti di singoli individui, esaminando esclusivamente atti e documenti riferentisi a ciascuno degli individui prima ricordati.

ad adiuvandum

«a dare maggior peso, per buona misura». L'espressione è tipica del linguaggio giuridico; viene usata per definire l'acquisizione di nuove prove indiziarie di un crimine, aventi anch'esse un certo peso, che servono a suffragare altre prove già acquisite e messe agli atti. Fuori dei tribunali si usa per definire tutto ciò che emerge e viene usato, a sostegno di un comportamento, di un'opinione, di un modo di agire.

ad audiendum verbum

«ad ascoltare la parola»; espressione solenne del linguaggio ecclesiastico (la "parola" è quella delle alte autorità), usata con intenti ironici allorché un inferiore viene convocato d'autorità da un superiore per ricevere istruzioni o per essere ammonito.

ad augusta per angusta

«a cose gloriose attraverso cose difficili»; cioè: ogni conquista comporta lotte e sofferenze. Una variante del più noto e più incisivo *per aspera ad astra* (vedi).

addenda

«cose da aggiungersi»; sotto questo titolo (spesso unito con *corrigenda:* «cose da correggere») si elencano, in fondo ad un libro, brevi notizie aggiuntive intorno a qualche argomento.

ad hoc

«(adatto) a questo»; valga un esempio più di ogni illustrazione: «Per le grandi distanze l'aereo è un veicolo *ad hoc*».

ad honorem
«in (per) onore»; è detto soprattutto dei titoli accademici (laurea) o cavallereschi (croce, medaglia) concessi a titolo onorifico e come premio al merito.

ad kalendas Graecas
«alle calende greche». L'espressione è ironica ed equivale a «mai», perché il calendario greco non aveva calende!

ad impossibilia nemo tenetur
«nessuno è obbligato a (fare) cose impossibili»; detto pseudogiuridico con il quale si afferma che all'individuo non può essere richiesto un impegno superiore alle umane possibilità.

a divinis
«(rimosso) dalle cose sacre»; l'espressione è usata per definire il sacerdote che l'autorità ecclesiastica, con un suo provvedimento motivato, ha sospeso punitivamente dalla celebrazione della messa e degli altri riti sacri.

ad libĭtum

«a piacere»; si dice di cosa concessa o fattibile senza alcuna limitazione.

ad limina (apostolorum)

«alle soglie (degli apostoli)»; espressione del linguaggio ecclesiastico: si dice del prelato che giunge dalla sua sede a Roma per conferire con il papa; ma si usa per alludere ad ogni inferiore che sia convocato a rapporto da un superiore.

ad litteram

«alla lettera»; si dice della traduzione o dell'interpretazione di un passo o di un pensiero fatta seguendo scrupolosamente la redazione dell'originale (vedi *ad sensum*).

ad maiora (semper)

«verso cose maggiori (sempre)»; battuta augurale (anche ironica!) per chi ha raggiunto una meta, una vittoria, una promozione.

ad maiorem Dei gloriam

«a maggior gloria di Dio». La battuta che, in origine, poneva in

luce, come un suggello, il distacco e l'umiltà con cui qualcuno aveva portato a fine una qualche nobile impresa o un atto di bontà e di dedizione verso il prossimo, nasce senza dubbio in area religiosa. Oggi, tuttavia, quelle parole hanno perduto ogni legame con la sacralità originaria.

ad multos annos

«per molti anni»; battuta augurante lunga vita a chi celebra il proprio compleanno.

ad perpetuam rei memoriam

«a perpetuo ricordo del fatto»; espressione usata, sia nelle epigrafi sia nei discorsi, per sottolineare l'importanza di un avvenimento.

ad personam

«alla persona»; si dice dell'attribuzione di una ricompensa o di un qualsiasi riconoscimento di merito riservato ad una sola persona e non concesso genericamente a tutti.

ad sensum

«a senso»: è il contrario di *ad litteram* (vedi); indica

l'interpretazione di un passo letterario o di un pensiero fatta in modo sbrigativo e piuttosto generico.

ad unguem

«a (prova d') unghia»; si dice di una cosa riuscita a perfezione o di una persona veramente impeccabile. L'espressione appartiene al linguaggio tecnico degli antichi lavoratori del marmo che ritenevano perfetta una superficie solo quando, passandovi sopra l'unghia di un dito, non vi percepivano alcuna scabrosità.

ad unum omnes

«tutti fino all'ultimo; tutti concordemente»; si dice per sottolineare l'unanimità di un'affermazione o di una decisione.

ad usum Delphini

«per uso del Delfino». Con l'appellativo di Delfino veniva indicato, come i figli primogeniti degli altri monarchi francesi, anche l'erede del re di Francia Luigi XIV (il famoso «re Sole»); e con la frase *ad usum Delphini* venivano distinte le opere degli scrittori classici, opportunamente ridotte e purgate, che erano destinate ad esser lette e studiate da lui. La locuzione ha poi

assunto valore ironico e si usa per sottolineare ciò che viene arbitrariamente modificato per favorire lo scarso impegno di qualcuno in qualsiasi attività o per nascondere una realtà dura a digerirsi, se viene esposta in modo troppo crudo.

advocatus diaboli

«avvocato del diavolo»; espressione del linguaggio ecclesiastico oggi usata per designare colui che, in una discussione fra amici, si fa portavoce – per amor di polemica – delle obiezioni che potrebbero essere presentate e sostenute da un eventuale avversario.

aequo animo

«con animo sereno»; si dice di persona abituata ad affrontare con tranquilla fortezza le traversie della vita.

aeternum

«per sempre»; l'avverbio latino è rientrato nel nostro linguaggio quotidiano grazie a un'industria che lo ha scelto come marchio di fabbrica per gli utensili da cucina che da essa vengono prodotti.

affidavit

«(egli) affidò»; voce del latino medievale assunta nel linguaggio giuridico inglese e tornata in Italia come termine bancario. È usata per designare una dichiarazione scritta e giurata, prestata da testimoni, con la quale si afferma che una persona è solvibile e degna di fiducia; ad essa, pertanto, si può concedere, con sicurezza e senza correre rischi, il prestito di somme particolarmente elevate.

a fortiori (sottint. argumento)

«per (un argomento) più forte»; espressione del linguaggio filosofico e matematico, con la quale si indica un motivo più valido da cui si deduce la verità di una asserzione logica.

agenda

«cose da farsi»; era in origine il neutro plurale del gerundivo di *agere*. È divenuto, in italiano, un sostantivo di genere femminile singolare ed è usato per designare il taccuino nel quale si scrivono, perché non siano dimenticati, gli appuntamenti e i singoli impegni di lavoro che devono essere sbrigati in ciascuna giornata.

age rem tuam

«recita la tua parte». È un aforisma tolto dal linguaggio teatrale, ma trasferibile – e di fatto trasferito – ad ogni forma di attività e ad ogni tipo di comportamento. A chi, gravato di responsabilità, agisce in modo sconsiderato; a chi, maturo d'anni, si comporta come un adolescente di poco cervello è giusto dire: *age rem tuam.*

agnus Dei

«agnello di Dio»; dal linguaggio religioso, l'espressione è passata ad indicare ogni vittima innocente e predestinata. Si usa spesso in senso ironico.

Aiax

«Aiace»; il nome del coraggioso e fortissimo eroe omerico è stato usato da una ditta che fabbrica detersivi per denominare un suo prodotto, del quale vanta la potenza capace di demolire ogni sudiciume casalingo. Chissà cosa avrà pensato, nel regno di Ade, il glorioso figlio di Telamone, quando avrà saputo di essere diventato ... un marchio pubblicitario?!

a latere

«al fianco»; si dice soprattutto dei giudici non togati che assistono e aiutano, nei processi, il giudice effettivo.

albo signanda lapillo (sottint. dies)

«(giornata) da segnarsi con il sassolino bianco»; l'uso antico di indicare con una pietruzza bianca (il bianco era, per i Romani, il colore della letizia, così come il nero era – ed è rimasto – il colore del lutto) un giorno felice, ha dato vita a questa espressione che noi ancora adoperiamo per sottolineare un evento particolarmente fortunato o che, per qualsiasi motivo, ci ha reso lieti.

album

«la pagina (la parete) bianca»; dalla *tabula dealbata,* dove il pontefice massimo descriveva schematicamente, in successione, gli avvenimenti verificatisi nelle terre sottoposte a Roma, il termine è passato ad indicare il libro in cui si custodiscono autografi di amici e conoscenti, ma anche fotografie, francobolli e simili.

alea iacta est

«il dado è tratto» (alla lettera: è stato gettato). L'espressione fu pronunziata, secondo la tradizione, da Cesare al passaggio del Rubicone. Ora si ripete in riferimento ad una cosa ormai decisa e irreversibile.

algĭda

«cose ghiacciate»; l'aggettivo neutro plurale è sulla bocca di tutti da quando è stato assunto come marchio di fabbrica da una ditta che prepara e vende gelati di diversi tipi.

alias

«in altro modo» l'avverbio si usa in riferimento a persona di dubbia moralità, che adopera nomi fittizi per evitare di essere riconosciuta.

alĭbi

«in altro luogo»; in italiano, l'avverbio latino è divenuto un sostantivo maschile: si usa per indicare, da parte dell'incriminato, il luogo diverso nel quale egli afferma di essersi trovato quando fu commesso il delitto di cui viene accusato.

alter ego

«un altro io»; è usato per indicare la totale identità di vedute e di sentimenti di una persona con un'altra che le è amica, fino all'immedesimazione di questa con quella.

ama nesciri

«abbi caro il vivere ignorato»: Il monito, tratto dalla *Imitatio Christi,* è il corrispondente cristiano del *láthe biósas* epicureo. La vita umbratile è ideale per chi voglia trascorrere un'esistenza modesta ma tranquilla, lontana dagli urli della folla e dalle luci iridescenti della fama.

amanti nil difficile

«non esistono difficoltà per chi ama»; variante ... sentimentale di *volenti nil difficile* (vedi).

ambo

«tutti e due»; l'antico aggettivo numerale è divenuto in italiano un sostantivo maschile e indica, nel popolare gioco del lotto, l'estrazione sulla stessa «ruota» di due numeri vincenti o, nella tombola, l'estrazione di due numeri posti sulla stessa fila nella

«cartella».

amicus Plato, sed magis amica veritas

«(mi è) caro Platone, ma più cara la verità»; si intenda: tutto va sacrificato – anche il rispetto verso un uomo elettissimo come Platone – di fronte alla verità e alla giustizia.

amicus verus, rara avis

«l'amico vero (è come) un uccello raro»; cioè: l'amicizia vera non si trova in ogni cantone.

amor omnia vincit

«l'amore supera ogni ostacolo»; variante ... sentimentale di *labor omnia vincit* (vedi); vedi anche *omnia vincit amor*.

angelus

«angelo»; preghiera recitata specialmente a mezzodì e chiamata in questo modo perché si inizia con le parole: *Angelus Domini nuntiavit Mariae* ... In italiano è diventato un sostantivo maschile (l'*angelus*) che viene popolarmente usato per indicare l'ora della giornata.

angīna pectŏris

«soffocazione di petto»; termine medico, assai diffuso, con il quale si indica una malattia cardiaca che produce difficoltà di respiro e soffocazione.

anguilla

«serpentello»; è un diminutivo di *anguis* («serpente»). Il sostantivo indica, in senso proprio, un pesce d'acqua dolce e salata, dal corpo lungo e viscido simile a quello di un serpente. In senso metaforico allude a persona dal carattere mutevole e infido, pronta sempre a sottrarsi ai propri impegni.

animus

«animo, sentimento»; termine del linguaggio giuridico che indica la disposizione di spirito a fare qualcosa (di buono o di cattivo). E in genere seguito da un complemento di specificazione («Cesare aveva l'*animus* del trascinatore di folle»).

anno Domini

«nell'anno del Signore»; espressione piuttosto ricercata e pretenziosa che si premette, qualche volta, all'indicazione di una

data importante.

ante litteram

«prima della lettera»; espressione del linguaggio tipografico; si usa per indicare una persona che ha preceduto gli altri in imprese particolarmente ardue («Ulisse, un esploratore dell'ignoto *ante litteram*»).

antiquarium

«insieme di cose antiche»; termine del linguaggio degli archeologi e degli ordinatori di musei, con il quale vengono designati gli ambienti in cui sono raccolti, in maniera approssimativa e non sistematica, oggetti antichi, di epoche e provenienze diverse, in attesa di dar loro una catalogazione e una collocazione scientificamente razionali.

apertis verbis

«con parole franche, apertamente»; parlare *apertis verbis* equivale a: dire le cose come uno se la sente, senza infingimenti.

a posteriori (sottint. argumento)

«per (un argomento) posteriore»; espressione del linguaggio filosofico con cui si indica una ragione conseguente ad un'altra già espressa (vedi *a priori*).

a priori (sottint. argumento)

«per (un argomento) anteriore»; espressione del linguaggio filosofico con cui si indica una ragione che precede tutte le altre relative al tema che si sta dibattendo (vedi *a posteriori*).

aquarium

«acquario»; termine un po' ricercato, che si usa per designare sia la vasca – o il complesso di vasche – in cui si fanno vivere e si espongono al pubblico piante ed animali acquatici, di origine per lo più esotica, sia il segno zodiacale che simboleggia il periodo dell'anno compreso fra il 21 gennaio e il 18 febbraio.

ara coeli

«altare del cielo»; è il titolo di un'antica chiesa romana così chiamata perché, secondo la tradizione, nel luogo ove ora sorge il tempio, la Sibilla avrebbe predetto ad Augusto la venuta del figlio

di Dio. I due termini sono diventati in italiano un unico sostantivo («la chiesa dell'*Aracoeli*»).

ara pacis

«ara della pace»; fu fatta erigere dall'imperatore Augusto in Roma negli ultimi anni del I sec. a.C., dopo le sue imprese vittoriose, per celebrare il ristabilimento della pace in tutte le regioni dell'impero. L'espressione è ancora usata per designare il celebre monumento, capolavoro della scultura romana della prima età imperiale.

arbiter elegantiarum

«giudice delle raffinatezze»; ora inteso, però, come «maestro di eleganza». La definizione, coniata da Tacito per Petronio, maestro di vita raffinatamente corrotta alla corte di Nerone, viene usata ironicamente per designare un uomo eccessivamente preoccupato della propria persona e dell'eleganza – spesso troppo ricercata – del proprio abbigliamento.

arcana imperii

«i misteri del potere». L'efficace espressione si suol ripetere oggi

– non senza una punta di ironia – in riferimento a personaggi influenti (politici, burocrati e simili) che s'adoperano in ogni modo a rendere indecifrabili alla pubblica opinione i veri obiettivi a cui tendono alcuni loro provvedimenti ispirati da motivazioni poco commendevoli.

armonium

«armònio»; strumento musicale inventato verso la metà del sec. 19°. Il termine ha origine greca (assai evidente è la derivazione da «*harmonia*»), ma forma latina; appare infatti con la desinenza di un sostantivo neutro della 2° declinazione.

ars longa, vita brevis

«lunga è l'arte, (mentre) breve è la vita»; cioè: la conoscenza di un'arte è difficile e richiede molto tempo; spesso non basta l'intera vita per apprenderla a fondo. L'aforisma bolla soprattutto le persone superficiali.

asinus asinum fricat

«l'asino striglia l'asino»; il proverbio è diretto soprattutto contro gli sciocchi e gli ignoranti che, posti al bando dalle persone di

senno, si lodano a vicenda illudendosi di avere così una qualche importanza.

a tergo

«alle spalle»; si usa con valore traslato in riferimento alla facciata posteriore di un foglio su cui si è scritto qualcosa. Ne deriva il burocratico «attergato», sostantivo maschile.

audentes fortuna iuvat

«la fortuna aiuta chi osa»; il motto, più conosciuto nella forma *audaces fortuna iuvat*, afferma che ardire e buona fortuna sono spesso compagni.

audiatur et altera pars

«si ascolti anche l'altra parte»; espressione del linguaggio giuridico. Noi diciamo: si ascolti l'altra campana. Non si può, infatti, emettere un giudizio onesto se non si sono prima ascoltati i due contendenti.

audio

«io sento»; la voce verbale, adoperata nella nostra lingua come un

sostantivo («attenuare l'*audio*»), fa parte del linguaggio radiotelevisivo; indica l'elemento auditivo o vocale trasmesso dall'apparecchio all'ascoltatore (vedi *video* e *color*).

auditorium

«auditorio»; sostantivo designante un edificio in cui si aprono più sale di ampie dimensioni, destinate all'audizione di concerti, di letture poetiche, di recite teatrali, di conferenze.

a.u.f. (= ad usum fabricae)

«per i lavori di ristrutturazione (intendi: della basilica di S. Pietro)». L'acronimo dell'espressione *ad usum fabricae,* cioè *a.u.f.* compariva, secondo la tradizione, sui mattoni, sui blocchi di marmo e simili, destinati alla ricostruzione, attuata durante il pontificato di Leone X, della basilica di S. Pietro in Roma, a significare che quel materiale –- data la sua destinazione – era esente da qualsiasi imposizione fiscale. Dalla sigla *a.u.f.*, ampliata, secondo la tendenza fonetica del dialetto romanesco, di una vocale terminale *a/o*, è nata l'espressione popolaresca *a uffo/a uffa*, avente il valore di «gratuitamente» («mangiare *a ufo*»).

aula magna

«sala grande»; l'espressione definisce l'aula particolarmente vasta di un edificio pubblico (università, tribunale, ministero ecc.) usata per tenervi riunioni importanti, per le quali si prevede notevole afflusso di pubblico e intervento di autorità.

aurea mediocritas

«aurea mediocrità»; espressione del linguaggio filosofico degli Stoici che indica l'importanza della «via di mezzo» nel comportamento umano (vedi *in medio stat virtus*).

auri sacra fames

«la maledetta brama dell'oro»; l'espressione sintetizza una convinzione assai diffusa: che il desiderio smodato della ricchezza sia fonte d'infiniti mali.

aurum

«oro»; il sostantivo che designa il prezioso metallo è tornato in circolazione all'inizio del sec. 20° come etichetta di un pregiato e profumato liquore distillato in terra d'Abruzzo. Il nome, a quanto si dice, fu scelto da un abruzzese innamorato del mondo classico:

Gabriele D'Annunzio.

auscultare

«ascoltare con attenzione (professionale)»: è una forma verbale appartenente alla lingua latina popolare diffusasi fra noi, tramite il linguaggio dei medici, all'inizio del secolo 19°. Il suo significato attuale è legato alla tecnica dell'esame degli organi interni del paziente effettuato con lo stetoscopio.

aut ... aut ...

«o ... o ...»; «dare a qualcuno l'*aut ... aut...*» significa offrirgli due possibilità, una delle quali deve essere da lui scelta e tassativamente realizzata.

aut Caesar aut nihil

«o Cesare o niente»; l'orgoglioso motto del duca Valentino (Cesare Borgia) viene ora usato per designare una persona dalle ambizioni smodate e troppo sicura dei propri meriti.

autovox

«voce dell'automobile»; ibrido neologismo industriale.

L'elemento latino è nel sostantivo *vox*, con cui si allude ad un apparecchio radio collocato opportunamente dentro un'automobile.

ave, Caesar

«salute a te, Cesare»; la battuta, che si completava con *morituri te salutant* (vedi), faceva parte del saluto che, nel circo, i gladiatori rivolgevano all'imperatore (*Caesar*) prima di dare inizio ai loro combattimenti. Si usa adesso per salutare scherzosamente una persona alla quale siamo legati da cordiale amicizia.

ave, Maria

«ti saluto, Maria»; le parole dell'angelo che annunziava alla Madonna la sua futura maternità sono le stesse che danno inizio alla preghiera più nota – insieme con il *Pater noster* – dei fedeli cristiani. Ora sono adoperate soltanto come riferimento alla preghiera stessa («recitò, per devozione, tre *avemaria*») e come indicazione di quel breve periodo della giornata che immediatamente precede il tramonto del sole.

B

barba non facit philosophum

«la barba non fa il filosofo»; il nostro proverbio «l'abito non fa il monaco» è l'esatto equivalente del detto latino.

beati misericordes!

«beati i misericordiosi!»; è una delle «Beatitudini» evangeliche. L'espressione è spesso usata ironicamente in riferimento a individui egoisti e senza scrupoli.

beati monocŭli in terra caecorum

«in un paese di ciechi, beato chi ha un occhio». Sentenza popolare costruita sul modulo delle «Beatitudini» evangeliche: in un mondo di infelici, chi è un po' meno infelice degli altri è considerato già fortunato!

benedicĭte!

«dite parole buone; date la benedizione»; il termine, ricavato dalla prima parola della preghiera latina recitata nei conventi e nei

monasteri prima del pranzo o della cena e usato dai monaci come umile forma di saluto scambievole, è ora adoperato da chi, non monaco, lo indirizza ad amici o colleghi con tono garbatamente ironico, caricandolo di sottintesi allusivi. Un qualcosa, insomma, simile al «Pace e bene!» di francescano sapore.

bis!

«una seconda volta!»; si grida alla fine di un'esibizione teatrale, musicale, sportiva particolarmente ben riuscita di cui si chiede, con applausi, la ripetizione. Detto anche in senso ironico.

bis dat qui cito dat

«dà due volte chi dà presto»; aiutare subito chi domanda un sostegno, rende l'aiuto più efficace. Si dice di chi dà, senza farsi troppo pregare, ciò che gli viene chiesto.

bis in die

«due volte al giorno». La formula compariva nelle ricette mediche e nelle «preparazioni» dei farmacisti fino all'inizio del 20° secolo, quando esse erano ancora redatte in latino, anche con la semplice sigla *b.i.d.* (vedi *recipe*)

bis in idem

«due volte nella stessa cosa (errata)» (più noto nella redazione negativa *non bis in idem:* «non cadere due volte nello stesso errore»). Sottolinea la stolidità di chi commette due volte il medesimo sbaglio, dimostrando la propria cecità nei confronti della forza educativa dell'esperienza.

bis pueri senes

«i vecchi (sono) bambini due volte»; la battuta allude al carattere bizzarro e incostante delle persone anziane.

bonā pace

«con buona pace»; l'espressione è usata quando si vuol placare l'eventuale reazione di una persona urtata o offesa da quanto è stato detto da altri nei suoi confronti.

Bononia docet

«Bologna insegna»; l'espressione è legata alle gloriose tradizioni dello *studium* bolognese, vessillifero di cultura e di civiltà nell'Europa del Medioevo e del Rinascimento.

bonus

«buono». Il termine di provenienza anglosassone ma di chiara origine latina (è stato preso infatti, pari pari, dall'aggettivo maschile latino *bonus* e trasformato in sostantivo con il valore di: «gratifica, premio, indennità») è ora ritornato nella terra dei suoi padri. Se non che, qui in Italia, c'era, già da tempo, il sost. maschile «buono» (estratto dall'espressione: «buono per...») con cui si designava un tipo di documento testificante la legittima gratuità di una concessione (*buono per un flacone di profumo*) o di una prestazione (*buono per un lavaggio completo dell'automobile*).

Inoltre «buono» (sostantivo) è presente in centinaia di espressioni: da *buono di carico* a *buono al portatore;* da *buono del tesoro* a *buono omaggio.* Ma gli snob non hanno mai abbandonato le loro preziose conquiste; e così hanno mantenuto l'anglico e luccicante *bonus* in espressioni sia di richiesta (*fammi un bonus per un pieno di benzina*) sia di concessione (*ti firmo un bonus per due pranzi nel ristorante X*). E in questo modo ora convivono, da... buoni fratelli, sia il «buono» italico che l'anglico (ma di antenati latini!) *bonus.*

bonus-malus

«buono-cattivo»; la formula – indubbiamente felice – è stata «inventata» e messa in circolazione nel 1976 dalle società di assicurazione automobilistica contro gli infortuni. Queste società classificano, mediante i due aggettivi latini, il guidatore che non provoca incidenti (e perciò «buono» per l'assicurazione, che non è costretta a pagare per lui somme di risarcimento) e quello che invece li provoca (e perciò «cattivo» per l'assicurazione, costretta a pagare per lui somme di risarcimento dei danni che egli ha provocato). Ma guarda tu dove è andato a ... mettere il naso il latino!

brevi manu

«attraverso (con) rapida mano»; allude alla consegna, spesso furtiva, di qualche cosa (soprattutto denaro) a qualcuno fatta direttamente, senza intermediari e senza bisogno di ricevute.

busillis

non traducibile alla lettera; vale: «impiccio, rompicapo» e simili. Nacque, pare, dalla trascrizione della formula *in diebus illis,* fatta da uno che non sapeva il latino e che scrisse: *in die busillis,* dando

origine al ... problema.

C

cactus

«cactus»; il latinismo botanico, passato tale e quale in italiano, risale al sostantivo greco *káktos* («pianta spinosa»); designa una tipica pianta tropicale dal fusto carnoso sempreverde, le cui foglie si sono trasformate in spine.

campanula

«piccola campana»; elegante latinismo scientifico (è un diminutivo di *campana*), comunemente usato come sostantivo femminile italiano. Si adopera per designare un fiore campestre, avente l'aspetto tipico di una campana di minuscole proporzioni, i cui colori più frequenti sono l'azzurro, il bianco, il purpureo.

campus

«territorio»; il sostantivo è ritornato nella sua patria d'origine con l'avallo degli Stati Uniti, dove è usato per designare il complesso di edifici, di terreni liberi e di attrezzature sportive in cui si svolge la vita di un'università. In Italia è usato con lo stesso valore, con

l'unica ... variante – tipicamente nostrana – che nelle università mancano quasi del tutto terreni liberi e attrezzature sportive e difettano, qualche volta, anche le aule!

capsula

«cassettina»; termine usato nel linguaggio della scienza e della medicina per indicare genericamente un involucro o un contenitore («capsula spaziale, capsula curativa»).

captare

«riuscire a prendere»; la voce verbale, perfettamente conservata e ormai integrata nella lingua italiana, è usata soprattutto nel parlare scientifico e definisce la capacità di raccogliere, per mezzo di idonee apparecchiature, segnali elettrici di vario genere (telegrafici, radiofonici, televisivi).

captatio benevolentiae

«tentativo di accattivarsi la simpatia»; l'espressione è tipica del linguaggio degli avvocati e dei politici che, con elegante discorrere e con abili e discrete allusioni, tendono a conquistarsi la simpatia di chi ascolta i loro discorsi, ma è tendenzialmente

contrario alle tesi che in essi vengono sostenute.

caput mundi

«capitale del mondo»; estrapolata dal motto araldico dell'imperatore Ludovico il Bavaro (*Roma, caput mundi, regit orbis frena rotundi;* vedi), la battuta viene ora usata per sottolineare, ironicamente, sia la modesta importanza di una città o di un paese, quasi sconosciuti al di là dell'ambito provinciale o regionale, sia l'infimo peso sociale o politico di una persona che di tale località sia rappresentante.

caritas internationalis

«carità internazionale»; denominazione di un'associazione cattolica che si propone di portare aiuto con mezzi diversi (finanziari, assistenziali, educativi, medici ecc.) a tutte le popolazioni del mondo che si trovino in difficoltà, senza far distinzione di credo religioso, di credo politico, di razza.

carmĭna (litterae) non dant panem

«le poesie (gli scritti letterari) non danno il pane». Triste constatazione: le creazioni letterarie non solo non hanno mai

procurato grossi guadagni ai loro autori, ma spesso non offrono ad essi nemmeno quanto basti a campare!

carpe diem

«cogli l'attimo»; la battuta oraziana, derivata dalla filosofia di Epicuro, è stata interpretata, per motivi di comodo, sia col valore del nostro «tira a campare» sia come l'invito a prendere (e a godere) tutto quel che la vita offre.

castĭgat ridendo mores

«(la commedia) corregge i (cattivi) costumi deridendoli»; più liberamente: «fustiga il malcostume con la satira». Le parole esaltano il valore morale del teatro comico, ma sono comunemente applicate ad ogni forma letteraria che, mediante il sarcasmo e l'ironia, o anche solo con l'umorismo sottile, critica e sottolinea i costumi corrotti.

casus belli

«caso di guerra»; si dice di un evento o di una situazione da cui può nascere uno scontro armato o, quanto meno, una grave lite o una discussione.

casus foedĕris

«caso di alleanza»; si dice di una situazione prevista in un trattato di alleanza, che obbliga i firmatari a rispettare gli impegni assunti.

cave a consequentiariis

«sta' lontano da chi sottilizza»; chi ama spaccare – come suol dirsi – il capello in quattro è persona pesante e noiosa, dalla quale possono venirci soltanto beghe. Quindi ...

cave a signatis

«guàrdati dai marcati (dalla mia mano)». Crudele battuta pseudo-evangelica (la tradizione popolare, infatti, la attribuisce inspiegabilmente a Gesù) che, mentre – con un misto di terrore e di repulsa – addita alla gente una persona che la natura ha voluto distinguere impietosamente dalle altre, per mezzo di una troppo evidente malformazione fisica, esorta i «normali» a sfuggirne il contatto, quasi che da essa promanino – per una mal supposta volontà divina – ignoti e malefici influssi.

cave canem

«sta' attento al cane»; così era scritto nell'ingresso delle case

signorili romane a scopo di avvertimento o di deterrente per i visitatori, specialmente se importuni. Adesso è usato in riferimento a persona da cui è meglio stare alla larga.

cedant arma togae

«le armi cedano il passo alla toga»; la toga era l'abito che i Romani indossavano in tempo di pace; il detto, perciò, augura che la guerra finisca al più presto e ritorni la pace da tutti desiderata.

cellula

«piccola cavità, piccola stanza». Il termine è il diminutivo di *cella* («magazzino, ripostiglio»). Nel nostro linguaggio quotidiano ha assunto due valori particolari: scientifico e politico. Nel primo è usato per indicare, in un organismo vivente, l'unità fondamentale capace di vita autonoma; nel secondo, per indicare metaforicamente l'elemento di base (costituito in genere da tre o quattro persone) su cui si articola la struttura di un partito o quella di un'organizzazione segreta avente come scopo l'esecuzione di azioni terroristiche.

Cicero pro domo sua

«Cicerone per la propria casa». Il detto allude alle famose orazioni ciceroniane *post reditum,* in una delle quali l'oratore ribadiva il suo diritto di riavere casa e beni indebitamente toltigli. Ora si adopera in riferimento ironico a persona che tende a impadronirsi di tutto quanto gli capiti a portata di mano.

cineforum

«relazione cinematografica»; nel sostantivo è latino il secondo elemento (*forum*). Con esso si suole definire il pubblico dibattito che si tiene in relazione ad un film dedicato ad un argomento di scottante attualità o proiettato per il suo particolare valore artistico o documentario.

circum

«intorno»; l'antica preposizione latina è ora usata come prefissoide in strutture grammaticali composite del tipo di: circumlunare, circumnavigare, circumvesuviana (ferrovia) ecc.

citius, altius, fortius

«più velocemente, più in alto, con più forza»: è il motto delle

Olimpiadi dell'età moderna, fatte risorgere ad Atene, nel 1896, da Pierre de Coubertin che mirava a dar nuova vita all'idea di fratellanza mondiale. Ma il rinnovato spirito di Olimpia rischia oggi di essere distrutto dai nefasti influssi che su di esso esercitano le ingerenze politiche.

civis Romanus sum

«sono cittadino romano»; era la battuta orgogliosa degli antichi *cives*, ripetuta ora con non minore orgoglio da coloro che sono nati a Roma e vantano, da qualche generazione, ascendenti anch'essi nati a Roma.

civĭtas Dei

«la città di Dio»; è il titolo di una famosa opera di S. Agostino, ora adoperato per designare la Chiesa cattolica e i suoi seguaci. Gli fa da contraltare l'espressione *civitas diaboli* («la città del diavolo») che designa i pessimi e corrotti eredi degli antichi cristiani.

clerici vagantes

«chierici giramondo»; così erano chiamati gli studenti medievali

che andavano da un'università all'altra per ascoltare i migliori insegnanti, ma anche per stringere amicizie, per far conoscenze e per darsi bel tempo.

coactus feci

«(l')ho fatto (perché) costretto»; espressione del linguaggio curiale che si ripete talvolta anche nel parlare comune, per indicare qualcosa che siamo stati costretti a fare contro la nostra volontà.

cogĭto, ergo sum

«penso, dunque esisto». La massima, dettata dal filosofo francese Descartes (Cartesio), mette in risalto l'importanza dell'individuo, esaltando il valore della sua capacità di pensare.

cognitio rerum per causas

«indagine sui fatti attraverso i motivi (che li hanno determinati)»; espressione del linguaggio giuridico usata per sottolineare l'importanza della ricerca dei motivi da cui è derivata una determinata situazione.

color

«colore»; il termine latino fa da supporto alla pubblicità degli apparecchi televisivi a colori («TV color») e a un certo tipo di cinematografia (technicolor). *Color* è dunque un altro elemento della lingua dei Romani che il cinema e la televisione hanno saputo abilmente utilizzare (vedi anche *audio, monitor*, *video*) per far presa sugli utenti.

comĭte fortuna

«con la fortuna per compagna»; battuta classica usata come motto araldico. Mette in evidenza il peso e l'importanza della sorte (soprattutto quella favorevole) nello svolgersi della umane attività.

communis opinio

«opinione comune»; l'espressione è usata per indicare, talvolta con una punta di ironico disprezzo, una credenza o un'idea condivisa da molti, ma con accettazione talmente acritica da farla degenerare in pregiudizio.

compos sui

«padrone di sé»; è usato quasi esclusivamente in frasi negative («non era *compos sui*») per definire una persona che, per ira, disperazione o altro sentimento violento, ha perso il controllo di sé.

conclave

«stanza che può chiudersi a chiave»; il sostantivo fa parte del linguaggio ecclesiastico e indica sia l'ambiente dove i cardinali restano chiusi durante l'elezione del pontefice, sia il complesso degli atti che essi compiono per arrivare a scegliere il nuovo papa.

concordia discors

«concordia discorde»; l'apparente *contradictio in terminis,* contenuta nell'espressione, serve per designare un accordo risultante dalla fusione di elementi contrastanti, da cui nasce però un'inattesa armonia di idee o di sentimenti.

conditio sine qua non

«condizione senza la quale non» si può fare una determinata cosa. Ad esempio: «L'assolvimento degli obblighi militari è *conditio*

sine qua non per essere assunto negli impieghi statali» (quindi: chi non ha ancora fatto il servizio militare non può entrare nelle carriere statali).

confiteor

«io confesso»; con questo verbo si apre, nella celebrazione della messa, la preghiera con cui il sacerdote e i fedeli confessano davanti a Dio i loro peccati.

consecutio tempŏrum

«correlazione (nell'uso corretto) dei tempi»; celebre formula del linguaggio sintattico che si riferisce alla struttura armonica dei verbi (tempi e modi) nel periodo latino, ... croce e delizia di tutti gli studenti!

consummatum est

«(tutto) è concluso»; sono, secondo la testimonianza dei Vangeli, le ultime parole pronunciate dal Cristo sulla croce. Vengono ripetute, con una certa irriverenza, da chi è arrivato alla fine di una qualche cosa che gli è costata fatiche, sacrifici e amarezze.

contaminatio

«mescolanza»; voce del linguaggio letterario con la quale si definiva la composizione di un'opera ottenuta mediante la fusione di elementi molteplici, tratti da scritti diversi. Si usa ora in senso peggiorativo per indicare ogni tipo di collusione o di compromesso equivoco in cui siano preminenti l'illegalità e un senso di vergognosa impurità.

continuum

«una cosa continua»; l'aggettivo neutro latino, divenuto sostantivo in italiano, si usa per indicare la sequenza ininterrotta di alcuni fatti legati fra loro da elementi di rassomiglianza o di dipendenza.

contradictio in terminis

«contraddizione nei termini»; espressione del linguaggio filosofico che mette in evidenza la debolezza di un ragionamento, inesatto fin dalla sua impostazione.

contra legem

«contro la legge»; espressione del linguaggio giuridico con la

quale si definisce l'illegalità o l'illiceità di un'azione o di un comportamento.

conventio ad excludendum

«accordo per escludere». L'espressione, usata in passato solo in ambito filosofico, si legge oggi sempre più spesso sui giornali e vuol stigmatizzare la pratica cinica di alcuni uomini di partito che, sulla base di presunte affinità ideologiche, s'accordano tra di loro – tenendone lontani altri – per la spartizione di lucrosi incarichi o di comode poltrone.

coram populo

«davanti al popolo»; attualmente l'espressione denota ora la lealtà ora la sfrontatezza di chi agisce senza curarsi di quel che dice o fa la gente.

corpus

«corpo», usato nel significato metaforico di «raccolta, insieme»; si adopera nel linguaggio letterario per indicare o il complesso delle opere di uno scrittore («*corpus* degli scritti manzoniani») o la raccolta completa di documenti di un dato genere («*corpus*

iuris, corpus inscriptionum Latinarum»).

Corpus Domini

«il corpo del Signore»; le due parole latine designano, nel linguaggio quotidiano, la festività religiosa che ricorda la presenza del corpo di Cristo nell'Eucarestia e si celebra sessanta giorni dopo la Pasqua.

corrigenda

«le cose da emendare»; vedi *addenda.*

corruptio optimi pessima

«la corruzione dell'ottimo (è) quanto mai perniciosa». Si intenda: quando l'uomo onesto si guasta, diventa peggiore del peggiore fra i disonesti.

credo

«io credo»; è la 1ª pers. sing. del presente indic. del verbo latino *credere* ed è altresì la voce verbale con cui si inizia la preghiera nella quale sono riunite le affermazioni dogmatiche che il cattolico accetta come verità di fede. Il termine è ora usato come

sostantivo («il *credo*») per definire il complesso di idee o principi o convinzioni politiche accettate e fatte proprie da una persona o da un gruppo di persone.

credo quia absurdum

«(ci) credo perché (è) incredibile»; l'assioma, ripetuto da S. Agostino, sembra sia stato formulato dai primi scrittori cristiani per rispondere agli avversari che li rimproveravano di credere a principi di cui non si poteva dare una spiegazione razionale (vedi *per absurdum*).

crescĭte et multiplicamĭni!

«crescete e moltiplicatevi!»; le parole bibliche vengono ora ripetute, con irriverente ironia, a quei genitori che – irresponsabilmente – mettono al mondo un figlio dopo l'altro.

crescit eundo

«cresce mentre si diffonde»; si dice soprattutto della cattiva fama o di una notizia infausta, la cui gravità viene accresciuta dalle chiacchiere dei singoli, che amano aggiungere, *motu proprio,* qualche particolare piccante a ciò che hanno saputo dagli altri.

crimen laesae (maiestatis)

«accusa di lesa (maestà)». Nell'età delle monarchie assolute questo tipo di accusa aveva, come traguardo finale, la condanna a morte.

criterium

«scelta, valutazione»; voce del latino medievale, passata nel linguaggio sportivo e tornata in Italia attraverso la mediazione degli scrittori francesi e anglosassoni. Si usa per definire una gara alla quale possono partecipare solo gli atleti o le macchine o i cavalli appartenenti ad una categoria ben determinata (vedi *omnium*).

crucifige!

«crocifiggilo!», così gridavano gli Ebrei a Pilato, riferendosi al Cristo prigioniero. L'espressione vive nella frase «gridare il *crucifige* contro qualcuno», con il significato di «additare qualcuno all'odio e alla vendetta popolare».

cruciverba

«parole a croce»; è uno pseudolatinismo, diffusosi all'inizio del

20° sec., con cui ormai si definisce il gioco delle cosiddette parole incrociate. La formazione del sostantivo risale alle due parole latine *crux* (dat. *cruci*) e *verbum* (neutro pl. *verba*) accostate fra loro.

cucullus non facit monachum

«il cappuccio non fa il frate»; è una variante ecclesiastica dell'altro proverbio: *barba non facit philosophum* (vedi).

cui bono?

«per quale vantaggio?»; è una variante di *cui prodest* (vedi).

cui prodest?

«a chi giova?»; la battuta è diffusa soprattutto nel mondo dei politici e dei giornalisti. È usata per indicare la persona che, potendo trarre dei vantaggi da un certo andamento dei fatti, ne favorisce e ne guida occultamente l'evolversi.

cuius regio, eius religio

«la religione del territorio sia quella che professa colui al quale il territorio appartiene»; il motto, creato in età di forti contrasti fra

cattolici e luterani, sanciva il principio, stabilito con la pace di Augusta (1555), in forza del quale i sudditi di un determinato territorio dovevano seguire la religione del sovrano che su quel territorio esercitava il suo potere.

culpa in vigilando

«negligenza nel vigilare»; espressione del linguaggio giuridico divenuta di uso abbastanza comune. Si adopera soprattutto con riferimento al progressivo decadere dei costumi dei giovani e al continuo sfaldarsi dei loro comportamenti etici. La colpa di questo fatto si attribuisce, in gran parte, al difetto di vigilanza da parte degli anziani e al loro sistema educativo, pervicacemente debole e rinunciatario.

cum grano salis

«con un granello di sale», dove il sale – pur in misura tanto ridotta – è quello del discernimento e dell'equilibrio.

cum quibus

«con i quali»; è divenuto, nel parlare corrente, un'espressione unica («i *conquibus*») designante i denari con i quali si può fare o

ottenere ogni cosa.

cupio dissolvi

«bramo essere distrutto»; l'espressione è di S. Paolo e viene usata per definire la cupa volontà di autoannullamento dalla quale sono travolte alcune persone nei momenti di più profonda disperazione. Si adopera come un nesso unico, avente il valore di un sostantivo («il *cupio dissolvi*»).

cura ut valeas

«fa' di star bene»; le tre parole costituivano la formula di saluto e di congedo nelle lettere dei Romani. Si ripetono, qualche volta, per ironica ostentazione di cultura, anche ora, fra amici che si prendono benevolmente in giro.

currenti calămo

«con penna rapida»; l'espressione serve a indicare un testo scritto molto in fretta e a chiedere scusa degli eventuali errori che in esso, proprio per la fretta, potrebbero trovarsi.

cursus honorum

«sviluppo delle cariche»; l'espressione suole indicare il complesso delle cariche, soprattutto politiche, esercitate da qualcuno durante la sua vita.

c. v. (= curriculum vitae)

«carriera della vita»; insieme di dati e di indicazioni da cui si rilevano gli elementi relativi alle notizie essenziali riguardanti la vita di una persona.

D

damnatio memoriae

«condanna alla cancellazione dal ricordo dei cittadini»; tale pena veniva inflitta dall'antico senato romano a membri di alto rango ritenuti indegni del loro ruolo. L'espressione si usa ancora oggi in riferimento a personaggi altolocati accusati di essersi macchiati di gravi delitti.

date obolum Belisario

«fate la carità a Belisario»; con queste parole, secondo la tradizione, Belisario, accecato per ordine di Giustiniano, chiedeva l'elemosina a Costantinopoli. La battuta viene ripetuta, con intenti per lo più ironici, da chi chiede aiuto e protezione a qualcuno.

de auditu

«per sentito dire»; l'espressione, di tipo popolare (fa il paio con *relata refĕro;* vedi), si usa quando si ripete una notizia di cui non si è del tutto certi.

de cuius

(sottint. *hereditate agitur*): «della (eredità) del quale (si discute)»; formula della lingua giuridica con la quale si allude alla causa riguardante l'eredità di un defunto.

de facto

«in base al fatto»; espressione della lingua giuridica con cui si accenna a risultanze, a carico o a discarico di un imputato, emergenti dai fatti connessi con la causa che si sta discutendo (vedi *de iure*).

defensor fidei

«difensore della fede»; formula del linguaggio chiesastico, riferita a pontefici o a martiri. È ora usata in senso ironico, con riferimento a chi si assume la difesa di cause sballate e perdute in partenza.

deficit

«manca»; la voce verbale indica il passivo di una gestione; ora è addirittura diventata un sostantivo («il *deficit* dello Stato»).

de gustibus non est disputandum

«sui gusti (individuali) non si deve discutere»; proverbio popolare medievale (l'uso del latino non classico lo dimostra) che afferma l'assoluta individualità delle tendenze. Spesso ridotto, nelle citazioni, al semplice *de gustibus* ...

de hoc satis

«di questo (è) abbastanza»; si usa per mettere fine a un discorso che potrebbe risultare noioso per la sua lunghezza o disdicevole per il suo contenuto.

de iure

«in base al diritto»; espressione della lingua giuridica con cui si accenna a risultanze, a carico o a discarico di un imputato, emergenti da disposizioni legali (vedi *de facto*).

de lana caprina (quaestio)

«sulla lana delle capre (discussione)»; si dice di discussioni di poca o nessuna importanza o di argomentazioni che spaccano il capello in quattro.

delegatus non potest delegare

«chi agisce per delega, non può trasferire la delega (ad altri)». La battuta compendia uno dei principi più ... solidi della burocrazia, la quale non rinuncia mai alla logica ferrea dei «gradi» e tutto fa procedere sulla strada – percorsa però con meditata lentezza – delle attribuzioni e delle competenze dei cosiddetti «funzionari».

delenda Carthago

«Cartagine deve essere distrutta»; battuta celebre, attribuita a Catone il censore nemico dichiarato dei Carataginesi. Ora si usa per sottolineare l'ostilità pervicace di qualcuno contro un avversario.

delirium tremens

«delirio tremante»; espressione tecnica del linguaggio dei medici che allude ai danni (allucinazioni, incoordinazione dei movimenti) causati dall'alcolismo inveterato.

de minimis (non curat praetor)

«delle cose trascurabili (non si cura il magistrato)»; cioè: chi occupa posti di alta responsabilità non può pensare a cose di

ordinaria amministrazione.

deminutio capĭtis

«minorazione di dignità»; antica espressione giuridica relativa alla perdita dei diritti civili da parte di chi aveva subito una condanna in tribunale. Viene ora usata nei confronti di chi ha sofferto un'umiliazione che reca offesa alla sua personalità di uomo libero.

de mortuis nil, nisi bonum

«di chi è morto nulla (si dice) se non il bene»; l'aforisma fa il paio con quello nostro che sostiene che i cimiteri sono i luoghi dove si trova riunita la più grossa quantità di bugie.

de nihĭlo, nihil

«dal niente, niente»; cioè: non si può cavar sangue da una rapa!

Deo gratias

«(rendiamo) grazie a Dio»; si usa per esprimere la propria soddisfazione sia per un successo ottenuto sia per la conclusione di una cosa che ci ha annoiati o preoccupati.

de ore tuo (te iudico)

«dalla tua bocca (ti giudico)»; cioè: dalle parole che tu stesso hai detto (o scritto) io giudico il tuo comportamento.

de plano

«senza intoppi»; si dice di un'azione o di un ragionamento che filano lisci, senza incertezze e senza apparenti ostacoli.

de profundis

«dalle profondità»; le parole sono l'inizio di un salmo; vengono spesso usate in tono ironico («cantare il *De profundis* a qualcuno») parlando di una persona che abbia commesso nel suo lavoro errori tali da farla ritenere totalmente screditata.

desiderata

«cose desiderate»; l'aggettivo neutro plurale ha assunto in italiano il valore di un sostantivo e viene ora usato – soprattutto nel linguaggio burocratico – per designare l'insieme delle preferenze (sedi, incarichi, metodi di lavoro e simili) indicate da chi aspira a svolgere una qualche attività.

detector

«scopritore»; termine scientifico del linguaggio radiotelevisivo con cui si indica un tipo di rivelatore delle correnti elettriche a bassa frequenza. Il termine compare anche nel sostantivo anglosassone *lie-detector* («rivelatore di bugie»), entrato ormai a far parte del linguaggio delle polizie di tutto il mondo, con il quale si suole designare il cosiddetto «apparecchio della verità» che dovrebbe indicare se un presunto reo, interrogato dal giudice, risponde in modo veritiero o mendace alle domande che gli vengono rivolte. Lo si ritrova anche in *metal-detector,* il cercamíne di bellica memoria.

deus ex machina

«il dio (sceso) dalla macchina». Nell'antica tragedia greca, il dio che interveniva nei fatti umani si presentava sulla scena scendendo da una scala (la *machina*), la cui estremità superiore si perdeva nella parte più alta della scena stessa, simboleggiante il cielo, per sciogliere in un colpo solo i nodi del dramma. La battuta si applica ora a persona potente e abile, capace di risolvere con facilità situazioni particolarmente complicate.

de visu

«con la (propria) vista»; si usa per definire una constatazione fatta personalmente, attraverso la visione diretta, di un avvenimento qualsiasi.

dictat

«egli comanda»; la voce verbale latina si è trasformata in sostantivo in terra teutonica; ha mutato grafia e suono, assumendo un k in luogo di c e trasferendo l'accento sull'ultima sillaba; è poi tornata in Italia con il significato di: ordine, imposizione tassativa.

diem perdĭdi

«ho sprecato una giornata»; le parole – secondo quanto scrive Svetonio – furono pronunciate dall'imperatore Tito un giorno in cui non aveva avuto occasione di compiere alcun atto di benevolenza verso qualcuno.

dies irae

«il giorno dell'ira», sono le due parole, con le quali si apre un inno religioso medievale (attribuito a fra' Tommaso da Celano), che descrive la fine del mondo e il giorno del giudizio universale;

si usano con tono severo per ammonire chi sbaglia e persiste nei suoi errori.

dimidium facti qui coepit habet

«chi ha cominciato tiene (già) in pugno metà del lavoro»; cioè: chi ben comincia è alla metà dell'opera. Nell'aforisma è contenuto l'invito ad agire con fermezza e decisione.

dis iuvantibus

«con l'aiuto degli dèi»; l'espressione si usa quando si vuol sottolineare l'importanza che il favore della divinità possiede nella realizzazione di un nostro desiderio o di una nostra aspirazione.

divĭde et impĕra

«dividi e comanda»; cinico motto denotante lo spregevole comportamento politico di colui che esercita il proprio potere seminando odio fra i cittadini e ponendo i cittadini stessi gli uni contro gli altri, per diminuirne la forza.

diviserunt vestimenta mea

«si sono spartiti le mie vesti»; la battuta evangelica, riferita ai soldati che erano di guardia sotto la croce e che si spartirono le vesti del Cristo, viene ora usata per mettere in evidenza lo spietato cinismo di chi, distrutto il proprio avversario, fa scempio di tutto ciò che gli appartenne.

doctus cum libro

«(è) sapiente con il (se ha davanti il) libro»; si dice di chi ha una cultura superficiale e limitata.

doctus in utroque (sottint. iure)

«profondo conoscitore dell'uno e dell'altro (diritto)», cioè del diritto civile e di quello canonico. L'espressione, assai diffusa fino al secolo scorso, è ora adoperata – spesso con tono ironicamente ammirativo – per definire una persona che conosce ogni sottigliezza giuridica e sa abilmente predisporre le maniere per non incappare nei rigori della legge.

Domine, non sum dignus

«Signore, non sono degno»; le umili parole pronunciate dal

centurione del Vangelo hanno ormai assunto il tono della falsa modestia, perché chi ora le ripete ha, in genere, ricevuto da poco la notizia della sua nomina ad un alto ufficio.

dominus

«signore, arbitro»; nel linguaggio giudiziario è detto *dominus* il giudice cui viene affidata l'istruzione di un processo, in quanto egli può organizzare come meglio crede opportuno – se pur nell'ambito della legge – i mezzi che gli consentano di giungere all'accertamento della verità.

Dominus vobiscum

«il Signore (sia) con voi»; le parole della liturgia sono adoperate per salutare con gentilezza, non disgiunta da una certa ironia, un gruppo di persone amiche.

domus

«casa»; il sostantivo latino fornisce il titolo a una rivista di architettura, piuttosto nota, che si occupa di problemi di sistemazione e di arredamento delle abitazioni.

domus aurea

«casa d'oro»; così fu denominato il palazzo che Nerone si fece costruire sui colli Oppio, Celio e Palatino. L'espressione è usata per definire un'abitazione signorile particolarmente fastosa.

do ut des

«do affinché tu dia»; la frase allude all'offerta, interessata, di un dono o allo scambio di favori spesso non troppo leciti.

dramatis personae

«i personaggi del racconto teatrale»; l'espressione viene adoperata per designare sia gli interpreti teatrali sia coloro che sono, o sono stati, i protagonisti di un fatto di una certa importanza.

dulciora

«cose più dolci»; l'aggettivo neutro plurale è attualmente usato come marchio di fabbrica da un'industria dolciaria molto nota.

dulcis in fundo

«il dolce (sta) nel fondo»; espressione del linguaggio popolare alludente a un premio ottenuto dopo molta fatica o anche,

ironicamente, a un colpo duro che conclude una serie di disavventure (vedi *in cauda venenum*).

dum Romae consulĭtur, Saguntum expugnatur

«mentre a Roma si discute, Sagunto viene presa». L'aforisma si usa (soprattutto nel *dum Romae consulitur ...*) per bollare i chiacchieroni che perdono tempo a discutere, mentre gli altri agiscono.

dum spiro, spero

«finché respiro, ho speranza». Il nostro «finché c'è vita c'è speranza» è l'esatto equivalente del motto latino.

duplex

«doppio»; così è stata sempre definita, con espressione burocratica, l'apparecchiatura telefonica utilizzata da due famiglie distinte o da due persone appartenenti a due famiglie diverse (vedi *simplex*).

dura lex, sed lex

«la legge è dura, ma è la legge»; cioè: quello che la legge impone,

bisogna farlo anche se costa sacrifici.

durante

«durante»; il termine fu, in origine, un ablativo singolare del participio presente del verbo *durare.* In unione con un sostantivo indicante il tempo (*durante die, nocte* ecc.), formò un ablativo assoluto che esprimeva un'azione svolgentesi in un determinato periodo. Perdutosi il sostantivo*, durante* ha assunto in italiano il valore di preposizione, usata per determinare i limiti temporali entro i quali si svolge un fatto.

durium

«cosa più dura»; il barbaro neologismo, con il quale si indica la materia plastica usata soprattutto per la fabbricazione di dischi fonografici, nasce dal comparativo neutro latino *durius* («cosa più dura»), cui è stata arbitrariamente attribuita, in luogo della *s*, una desinenza (*-m*) tipica dei sostantivi neutri della 2ª declinazione.

E

ecce ancilla Domini

«ecco la serva del Signore»; sono le parole con cui, secondo il racconto evangelico, la Madonna rispose all'angelo che le annunziava la futura maternità. Sono ora usate scherzosamente, per dichiarare la propria sottomissione a ordini provenienti dall'alto.

ecce homo

«ecco l'uomo»; con queste parole, secondo il Vangelo, Pilato presentò alla folla di Gerusalemme Gesù flagellato e coronato di spine. Ora si usano, come espressione unica («un *ecceomo*»), per indicare una persona ridotta male sia nell'aspetto che nello spirito.

eccetera

«e tutto il resto». È un'altra delle numerosissime parole tanto profondamente radicatesi nella nostra lingua, e così «consumate» dall'uso quotidiano, che nessuno si accorge più della loro appartenenza alla lingua latina (*et cetera*; letteralmente: «e tutte le

altre cose»). I due elementi di cui *eccetera* risulta composto (congiunzione: *et*; pronome: *cetera*) si sono fusi – in italiano – in un'unica voce che ha assunto il valore di un sostantivo.

editio maior (minor)

«edizione maggiore (minore)»; così vengono definite due redazioni dello stesso volume, una delle quali è ridotta (*minor*) rispetto a quella originaria che risulta perciò più ampia (*maior*).

ego sum pastor bonus

«io sono il buon pastore»; così Gesù definisce se stesso nel Vangelo. La frase è ripetuta, con tono fra il serio e lo scherzoso, da chi vuole atteggiarsi a protettore o a difensore di qualcuno o di qualche cosa.

emendatio

«correzione»; termine del linguaggio degli studiosi di testi classici. Con esso si indicano le correzioni introdotte per congettura nella edizione critica di un'opera.

emulsio

«emulsione»; falso latinismo, tratto da *emulsum* e formato arbitrariamente sul modello di numerosi altri sostantivi della 3ª declinazione terminanti in *-tio* o *-sio* nel nominativo singolare. Il sostantivo è entrato a far parte del linguaggio di tutti i giorni grazie a un'industria di prodotti, usati per la pulizia dei pavimenti, che lo ha adottato come marchio distintivo.

emunctae naris

«di naso fino» (alla lettera: di narice pulita). La battuta oraziana si è conservata, con identico significato, nel nostro: «(persona) di buon naso», nel significato di persona acuta e di vivace intelligenza.

e pluribus unum

«da molte una cosa sola»; è il motto inciso nello stemma degli Stati Uniti d'America e allude alla pluralità degli stati che costituiscono – attraverso l'unione – la nazione americana. Lo si ripete nei molti casi in cui, dalla pluralità, si giunge – con vincoli di vario genere – all'unità (di popoli, di sentimenti, di forze ecc.).

erga omnes

«verso tutti»; espressione del linguaggio giuridico indicante che le disposizioni o le limitazioni di cui si parla hanno valore «nei confronti di tutti».

ergo

«dunque»; conclusivo: si usa per avviare la parte finale, e più significativa, di un ragionamento.

errando discĭtur

«sbagliando s'impara»; battuta celebre, avente alla base l'indiscusso valore dell'esperienza, che rimane utile anche quando è negativa.

errare humanum est

«sbagliare è umano»; la frase è divenuta un proverbio che sottolinea, scusandole, le debolezze umane. Ad essa la saggezza popolare ha però aggiunto le seguenti parole: *sed perseverare in errore diabolicum* («ma ostinarsi nello sbaglio è diabolico»), che ammoniscono chi ha sbagliato a emendarsi con sollecitudine.

errata corrĭge

«correggi le cose sbagliate»; l'*errata corrige* è collocato in fondo ai libri per raccogliere ed emendare gli ultimi refusi tipografici malignamente sfuggiti alla pur vigile attenzione dell'autore-correttore.

erunt duo in carne una

«saranno due in una sola carne»; la frase, appartenente al linguaggio ecclesiastico e riferita all'unione totale che lega i due coniugi nel matrimonio, viene ripetuta – in tono maliziosamente allusivo – per un uomo e una donna non sposati di cui sono noti i legami non proprio regolari.

est est est

«c'è, c'è, c'è» (sottinteso: il vino buono). Il triplice *est* fu scritto dal servitore di un alto prelato teutonico sulla porta di un'osteria di Montefiascone (in provincia di Viterbo), per segnalare al proprio signore che lì aveva trovato vino squisito. Il prelato, tanto ne bevve che ne morì: e rimase sepolto nella chiesa di S. Flaviano, in quel paese per lui delizioso e fatale. I tre *est* costituiscono ancora oggi la marca che distingue i pregiati vini

montefiasconesi.

est locanda

«c'è (una stanza) da affittare»; è l'equivalente, elegante e raffinato, del vecchio e toscaneggiante «appigionasi» e dell'ormai più diffuso ed usuale «affittasi». Vedi *locanda.*

est modus (in rebus)

«occorre misura (nelle cose)»; il detto oraziano fa il paio con *in medio virtus* (vedi) ed esorta gli uomini a sapersi moderare.

estōte parati

«siate pronti»; le parole furono rivolte da Gesù agli Apostoli poche ore prima della sua cattura. Sono ora il motto degli scouts cattolici e vengono ripetute, come ammonimento, a chi troppo si abbandona alle illusioni.

et similia

«e (altre) cose simili»; è l'equivalente di *et cetera* (vedi); si pone alla fine di un elenco («erano intervenuti saltimbanchi, cantastorie, mangiatori di fuoco *et similia*») per significare la

voluta omissione di elementi somiglianti a quelli già registrati.

et si omnes, non nos

«anche se tutti (agiscono così), noi no». Il motto, ricalcato sulle parole che Pietro disse a Gesù, esprime il cosciente distacco dell'individuo da una massa ridotta a gregge abulico e prono al più gretto conformismo.

ex

«da»; indica separazione o allontanamento da qualche cosa («*ex ministro:* chi è stato ministro e ora non lo è più»). Da poco tempo è usato da solo, per designare il partner di una coppia che ha abbandonato (o è stato abbandonato dal) l'altro elemento della coppia stessa.

ex abrupto

«all'improvviso»; è detto di cosa che si verifica in modo del tutto inatteso e senza preparazione.

ex adiuvantibus

«in base ad elementi di supporto»; locuzione medica con cui si

evidenzia la possibilità di giungere a una diagnosi attraverso l'ausilio di farmaci o terapie che agiscono specificamente in determinate situazioni cliniche.

ex adverso

«per (la legge del) contrario»; si usa soprattutto nel linguaggio politico o giudiziario per definire la dimostrazione di un fatto ottenuta con argomenti contrari al fatto stesso.

ex aequo

«alla pari»; è usato soprattutto nel linguaggio dello sport per indicare la situazione di due concorrenti classificatisi assolutamente alla pari.

ex cathedra

«dalla cattedra». Voce della lingua ecclesiastica che allude alla dogmatica infallibilità del papa quando parla su questioni inerenti al suo ministero. È usata comunemente, e con ironia, quando si allude a persona saccente e boriosa, che ritiene di non poter commettere mai errori.

excelsior!

«più in alto!»; è il titolo di una poesia dell'americano Longfellow; la parola è usata come augurio di carriera o di progresso.

excerpta

«estratti»; voce del linguaggio letterario, usata per indicare i passi tratti dalle opere di uno scrittore che vengono pubblicati in volume («gli *excerpta* degli scritti di Galileo»).

ex commodo

«con comodo»; cioè: quando puoi e vuoi. Si usa per indicare una cosa da farsi senza fretta e senza limiti di tempo rigidamente prestabiliti.

ex consensu

«col consenso di ...»; la locuzione è usata, quasi sempre in tono ironico, con allusione alla richiesta del permesso di fare qualcosa rivolta ad una persona che sappiamo essere restia ad accordarlo.

ex consuetudine

«secondo l'abitudine»; espressione del linguaggio giudiziario che

viene usata per definire un comportamento abituale, ripetuto in modo pressoché invariato (vedi *more solito*).

excursus

«esplorazione»; indica divagazione o digressione da un argomento o anche trattazione sintetica dell'argomento stesso.

excusatio non petita, (accusatio manifesta)

«scusa non richiesta, (accusa manifesta)»; cioè: chi si scusa non avendone necessità, si accusa di qualcosa che ha commesso e che vorrebbe non far conoscere. Di solito è usata solo la prima parte dell'aforisma, lasciando in sospeso la seconda.

ex dono

«dal dono»; la locuzione è usata nel linguaggio delle biblioteche per designare il cartellino che viene incollato nel retrofrontespizio di un libro, per ricordare il nome di colui che lo ha offerto in regalo alla biblioteca.

exempla trahunt

«gli esempi trascinano»; l'aforisma, preceduto dall'altro detto:

verba movent («le parole muovono»), esalta la potenza travolgente dell'esempio offerto agli altri come modello di vita.

exempli gratā
«per (a guisa di) esempio»; la breve battuta è usata in un parlare volutamente ricercato e spesso artificioso.

exequātur
«si esegua» (alla lettera: egli esegua); è un'espressione con cui si convalida l'ordine di esecuzione di un atto pubblico. Si usa scherzosamente per dare il via ad un'azione qualsiasi.

ex foedĕre
«secondo il patto»; si usa per definire un modo di agire o di comportarsi corrispondente a quanto è stato precedentemente concordato fra alcune persone.

ex lege
«in base alla legge»; espressione giuridica con cui si giustifica un'azione procedurale.

ex malo bonum

«da male (nasce) bene». Le disavventure rendono solitamente l'individuo su cui si abbattono più avveduto e più guardingo; perciò possono presto risolversi, per esso, in un'esperienza salutare – quando non addirittura benefica – per l'avvenire.

ex more

«secondo il costume»; è usato per definire un'azione abituale che si ripete con pochissime varianti.

ex nihĭlo, nihil

«dal niente, niente»; vedi *de nihilo, nihil*

ex novo

«di nuovo»; si dice di una cosa che viene ripetuta o rifatta completamente, ricominciandola proprio dall'inizio.

ex officio

«in grazia della carica»; l'espressione appartiene al linguaggio burocratico. Si allude con essa al peso che una persona ha o al potere che essa esercita, non per valore proprio ma per influsso

della carica che occupa. Serve anche a indicare l'esecuzione di un atto burocratico espletato senza richiesta dell'interessato, ma per dovere diretto di chi è preposto a trattarlo.

ex oriente lux

«dall'oriente la luce»; l'espressione fu usata, con evidente valore allusivo, in riferimento al movimento rivoluzionario socialista (il «Sole dell'avvenire», luce per i lavoratori) proveniente dall'est e collegato con gli sviluppi della rivolta dei soviet. È ancora adoperato con lo stesso valore, anche se ormai molto consumato.

experientia docet

«l'esperienza (lo) insegna»; cioè: la pratica, spesso, vale assai di più della teoria.

explĭcit

«finisce»; la formula (forse un'abbreviazione di *explicitus*, sottint. *liber*) era posta dagli amanuensi alla fine del manoscritto che avevano copiato. Si usa attualmente per dire che si è portata a termine una cosa.

ex professo

«con competenza»; si dice con riferimento all'esperienza che qualcuno possiede intorno a qualche cosa.

ex silentio

«per (la legge del) silenzio»; l'espressione si usa soprattutto nel linguaggio politico o letterario per definire la dimostrazione della verità di un fatto, raggiunta mediante la constatazione che di esso non si parla negli scritti di coloro che da questa verità sarebbero danneggiati.

ex tempore

«fuori del tempo»; si usa per definire una cosa compiuta all'improvviso e senza preparazione. Ha dato origine all'aggettivo «estemporaneo».

extra

«al di sopra, al di fuori»; con il termine si indica sia la qualità superiore di qualche cosa («caffè *extra*») sia un servizio non compreso nel prezzo prefissato («le bevande ai pasti sono *extra*»); vedi *super*.

extra legem

«al di là (e quindi: al di fuori) della legge»; espressione del linguaggio giuridico, diffusasi ormai nel parlar quotidiano e soprattutto in quello dei politici, con la quale vengono definite non solo le persone ma anche le attività e le iniziative che sono al limite della legittimità o che, talvolta, addirittura si spingono oltre i limiti posti dalla legge.

extra moenia

«fuori delle mura»; variante del più comune e popolare *extra ordines* (vedi). La locuzione, in anni a noi vicini, è diventata d'uso corrente in quanto con essa viene indicato il regime scelto – a seguito di un'opzione imposta da una recente normativa – dal personale medico ospedaliero e universitario per lo svolgimento dell'attività libero-professionale esclusivamente al di fuori (*extra*) delle strutture (*moenia*) del servizio sanitario nazionale (vedi *intra moenia*).

extra omnes

«fuori tutti»; è l'intimazione con la quale il cardinale Camerlengo invita ad uscire dall'aula del conclave tutti coloro che non

partecipano alle votazioni per l'elezione del pontefice. La battuta viene usata scherzosamente per allontanare da un luogo chiuso coloro che non hanno diritto di restarvi.

extra ordines

«fuori delle file»; si usa – con valore metaforico – per indicare persone che, per la loro *forma mentis,* si collocano al di fuori di certe categorie sociali e di certi ambienti culturali e artistici, rigidamente ancorati all'osservanza di ben determinate regole di comportamento.

extrema ratio

«consiglio estremo»; allude a una decisione risolutiva, che porrà fine, in qualche modo, ad una situazione che non ha vie d'uscita.

ex voto

«per voto, in seguito a voto»; espressione del linguaggio religioso; indica gli oggetti che il devoto offre alla divinità per soddisfare la propria obbligazione morale. Le due parole latine sono diventate in italiano un sostantivo (gli *ex voto* adornano le pareti di molte chiese»).

F

faber est suae quisque fortunae

«ciascuno è artefice del proprio destino»; contro il determinismo dei fatalisti, il detto latino esalta la volontà e la forza morale dell'individuo.

facies

«faccia»; il sostantivo fa parte del linguaggio giuridico e politico (designa l'aspetto esteriore di un problema) e di quello medico («*facies* cadaverica»).

fac simile

«immagina un qualcosa di simile»; si dice della riproduzione esatta di una qualsiasi cosa. In italiano è diventato un sostantivo (un *facsimile*).

facta, non verba!

«fatti, non parole!»; si dice a coloro che hanno la lingua facile, ma non concludono nulla.

fac totum

«fa' tutto»; si dice di una persona capace di districarsi bene in ogni campo o di chi è in grado di fare qualsiasi lavoro. In italiano è diventato un sostantivo (il *factotum*).

factum infectum fieri non potest

«ciò che è accaduto non può diventare non accaduto»; espressione, tratta dalle commedie di Plauto e passata nel linguaggio giuridico, attestante la realtà non negabile né modificabile di un fatto ormai verificatosi.

fama volat

«la fama vola»; è riferito a persona che, avviata a luminosa carriera, ne tace e non ne mena vanto; e tuttavia la notizia del suo progredire si diffonde lo stesso.

favete linguis

«favoritemi con le (vostre) lingue»; con questa formula l'antico sacerdote invitava al silenzio rituale le persone presenti a una cerimonia sacra. La formula è usata ancora adesso per chiedere scherzosamente il silenzio a un uditorio irrequieto; ma ha perso

ogni notazione sacrale.

fax

è un «discendente» – per così dire – di *facsimile* (vedi). Nel primo elemento, infatti, è riconoscibile la 2a persona singolare dell'imperativo (*fac*, appunto) del verbo *facere*. Il termine ha tuttavia subito un'evoluzione piuttosto complessa: ha alla base il vecchio *facsimile* (con il quale si indica ciò che è «la copia esatta di un originale») cui, in epoca recente, è stato aggiunto l'usatissimo prefisso *tele-*, presente in molti sostantivi scientifici moderni. Poiché però il sostantivo completo (*telefacsimile*) sembrava troppo lungo e di non agevole pronunzia, il *tele-* scomparve e si conservò, dell'aggettivo *simile*, la sola iniziale. Questa, legatasi con la gutturale precedente (*c*), ha originato la *x* che dà al monosillabo una pretensiosa patina americana, fasulla (poiché le origini sono latine), ma in perfetta sintonia con le «mode» linguistiche dei giorni nostri.

ferramenta

«attrezzi di ferro»; è un sostantivo latino (neutro plurale) di veneranda antichità: è infatti presente già negli scritti agricoli di

M. Porcio Catone, il famoso censore. È ritornato fra noi, in tempi abbastanza recenti, per designare non soltanto la bottega in cui si trovano oggetti e attrezzi svariati di ferro e di altri metalli, ma anche la persona che ne fa commercio e li vende al pubblico (vado dal *ferramenta*).

festīna lente

«affrettati con calma»; la contraddizione dell'aforisma è solo apparente: la fretta scriteriata è, in ogni attività, fonte di guai.

fiat iustitia et pereat mundus

«si faccia giustizia e crolli (pure) il mondo». Questo sostiene chi afferma che non si deve esitare a punire l'iniquità in qualunque luogo essa si annidi. E con tanta maggiore severità, se essa si nasconde fra persone che detengono il potere; colpendo le quali potrebbero crollare i pilastri su cui si regge la vita di uno Stato.

fiat lux

«sia fatta la luce»; la frase biblica, alludente alla creazione della luce da parte dell'Eterno, si è ora ridotta al solo verbo (*fiat*) per indicare la rapidità con la quale qualcuno realizza qualche cosa

(«in un *fiat* tracciò sulla carta i contorni del monumento»).

fiat voluntas tua

«sia fatta la tua volontà»; la frase è nel *Pater noster*, dove indica la sottomissione dell'uomo ai voleri di Dio. È però usata anche per esprimere l'atteggiamento remissivo e rassegnato di qualcuno ai voleri di uno più forte o più prepotente.

ficus

«fico»; ora il termine latino non è usato per designare l'albero mediterraneo che produce i ben noti e dolcissimi frutti, ma la pianta originaria delle Indie, coltivata a scopo ornamentale grazie alle sue foglie ampie e lucenti.

finis

«fine»; vedi *lectio brevis.*

finis coronat opus

«la conclusione corona l'opera»; cioè: non bisogna arrestarsi a metà del lavoro; è necessario portarlo a termine per vederne i frutti. Si dice tuttavia, in tono ironico, anche per una cosa

incominciata male e finita peggio.

finis terrae

«fine della terra»; termine del linguaggio geografico e nome di un promontorio spagnolo che si protende verso l'Atlantico.

flagellum Dei

«flagello di Dio»; l'espressione fu usata per definire Attila, l'uomo feroce calato in Italia con un'orda di predatori barbari e spietati, che, dovunque passassero, cancellavano ogni traccia di vita; ma si suole ripeterla alludendo a persona che fa di ogni erba un fascio e che, dove mette le mani, rapina e distrugge.

flatus vocis

«risuonar vano della voce»; il *flatus vocis* è quello che Dante chiamò «fiato di vento» (*Purg.* 11,101) e con il quale definì la vanità della fama. L'espressione viene oggi usata per designare non solo la labilità di ogni cosa umana, ma soprattutto l'inutilità degli sforzi che vengono compiuti da chi parla a gente che non può o, peggio, non vuole capirlo.

flex

«flessibile, pieghevole»; dal supino *flexum* del verbo latino *flectĕre;* è usato nel linguaggio pubblicitario, in genere come suffissoide (*ondaflex, permaflex, magniflex*), per decantare le qualità di un oggetto che si piega facilmente ma che torna ad assumere, con uguale facilità, la posizione iniziale.

forma mentis

«conformazione della mente»; l'espressione è usata con allusione al carattere di un individuo.

formula

«breve norma»; il termine indicò in origine l'espressione rituale usata in un atto giudiziario. Nel linguaggio quotidiano ha assunto significati più ampi quali, ad esempio, quelli di: frase che sintetizza i principi di una dottrina, frase rituale di valore religioso deprecativo; rappresentazione simbolica di un valore matematico o biologico; espressione che permette di calcolare quantità non note sfruttando la conoscenza di quantità note.

fortitudo

«vigore, gagliardia»; il sostantivo fu assai diffuso agli inizi del 20° secolo, come denominazione di molte società sportive. Si è conservato, con la stessa funzione, in qualche sodalizio provinciale.

forum

«foro, piazza, mercato» e, in senso più ampio, «luogo dove ci si trova insieme»; quindi: «riunione, assemblea». Questi sono i significati di base che alla parola si attribuiscono da parte di coloro che conoscono la lingua latina. Tuttavia, dal 1989, il sostantivo, apparso con una certa frequenza in libri e giornali italiani ed esteri nella sua forma originaria, ha assunto un nuovo significato: quello di «gruppo di uomini liberi che si riuniscono per prendere decisioni di carattere vario».

frangar, non flectar

«mi spezzo, (ma) non mi piego» (alla lettera: mi spezzerò, non mi piegherò); è il motto di ogni uomo di carattere che non rinuncia, per nessun motivo, ai propri principi.

frustra sapiens qui sibi non sapit

«inutilmente sa, chi non sa per sé»; cioè: è inutile che un uomo sia coltissimo, se non sa come comportarsi nelle vicissitudini quotidiane. L'aforisma fa il paio con il più noto: *primum vivere, deinde philosophari* (vedi).

fuga mundi

«fuga dal mondo»; espressione del linguaggio monastico-religioso. Si adopera oggi in riferimento all'individuo, non necessariamente monaco, che, per strapparsi dalla confusione morale e spirituale che travaglia la società moderna, resta nella vita «secolare» ma si difende ostinatamente da ogni contatto con gli altri per ritrovare il proprio io e i valori che ad esso sono legati.

fulgens

«brillante, luminoso»; il participio presente del verbo *fulg¯ere* è divenuto il contrassegno pubblicitario di una marca di lampadine. Dobbiamo dire che, questa volta, l'uso del latino ha fatto centro.

fulgida

«splendente, lucente»; l'aggettivo è abbastanza comune anche perché è stato adottato come distintivo pubblicitario da una ditta che esegue servizi di pulizia in locali pubblici e privati. E si deve ammettere che il marchio scelto è proprio ... *ad hoc*!

fumus persecutionis

«fumo di persecuzione»; cioè: apparenza di persecuzione. Così, con ardita metafora, si definisce il sospetto o la parvenza di una volontà persecutoria dei giudici nei confronti di un cittadino che si vede fatto oggetto, secondo lui ingiustamente, di iterate forme di vessazione da parte degli organi che amministrano la giustizia. L'espressione, tratta dal linguaggio dei tribunali, è tornata recentemente di moda in relazione a un deputato che, in prigione con l'accusa di molteplici reati – anche di sangue – e scarcerato in forza dell'immunità parlamentare, è fuggito dall'Italia e si è reso irreperibile per sottrarsi – secondo l'affermazione dei suoi incauti sostenitori – alle persecuzioni di chi lo voleva di nuovo in carcere, stante la gravità delle colpe a lui addebitate.

fundĭtus

«dalle fondamenta»; l’avverbio si adopera per indicare la conoscenza profonda di un argomento o di una persona.

G

gaudeamus igĭtur!

«... perciò divertiamoci!»; l'invito a darsi bel tempo e a vivere senza troppi pensieri è tratto dai canti dei *clerici vagantes* (gli studenti delle università medievali), trasmessici nei cosiddetti *Carmina burana*. La battuta è usata anche in senso ironico con il medesimo valore etico con cui la cantavano gli antichi studenti.

genius loci

«nume (tutelare) del posto»; si dice – adesso – di una persona la cui influenza è grandissima in un determinato ambiente.

gloria in excelsis (Deo)

«gloria (a Dio) nell'alto (dei cieli)»; l'espressione ha perduto ora il suo originario valore religioso e viene adoperata per esaltare ironicamente un'opera o una persona che non sono degne di esser celebrate.

gloria Patri

«gloria al padre»; sono le prime parole di una breve preghiera in lode della Trinità. Nell'uso vengono precedute da un articolo che le sostantivizza e le riunisce insieme («dirai, per penitenza, un *gloriapatri*»).

gratiā plena

«piena di grazia»; le parole che la preghiera cristiana riferisce alla Vergine, e che alludono alla grazia divina operante in lei, sono ora riferite – con una certa irriverenza – alla grazia e alla bellezza fisica di una donna di amabile aspetto.

gratis (et amore Dei)

«gratuitamente (e per amore di Dio)»; *gratis* è talmente entrato nella lingua italiana che nessuno pensa più che esso sia un ablativo plurale contratto (da *gratiis*) del sostantivo *gratia, ae*. Lo *et amore Dei* è un'aggiunta chiesastica.

grosso modo

«in maniera grossolana» il nesso è tratto dal latino popolare e ha il valore di: «all'incirca, a un dipresso».

gutta cavat lapĭdem

«la goccia scava la roccia»; il proverbio latino ha il suo corrispondente nell'italiano: «chi la dura la vince».

guttalax

«goccia (che) scioglie»; ibrido neologismo pubblicitario, assunto nel linguaggio farmaceutico e usato come marchio distintivo di un medicinale avente la proprietà di risvegliare l'intestino pigro e di sciogliervi l'accumulo delle scorie. Il secondo elemento del termine (-*lax*) deriva dall'abbreviamento di *laxat* («scioglie»), che sintetizza efficacemente il potere ... liberatorio del farmaco.

H

habeas corpus

«(quando) tu detenga il corpo»; locuzione giuridica del diritto anglosassone che designa l'atto con cui il giudice dichiara da quando e per quale imputazione detenga prigioniero qualcuno. Estensivamente indica le garanzie delle libertà personali assicurate ad ogni cittadino dalla Costituzione del proprio Stato.

habemus papam!

«abbiamo il papa!»; la battuta, dal linguaggio ecclesiastico (con essa viene annunziata ai fedeli l'elezione del nuovo pontefice), è passata in quello popolare per designare ironicamente qualcuno o qualcosa che si sono attesi a lungo e si rivelano poi di scarso valore.

habent sua fata libelli

«ogni libro ha un suo destino». La celebre battuta dell'antico grammatico latino Terenziano Mauro dice, con sufficiente chiarezza, che ogni libro che si pubblica ha o non ha successo

secondo quanto ha stabilito il destino, al di là del valore intrinseco del libro stesso.

habĭtat

«egli abita»; la voce verbale (3ª pers. sing. del presente indic. di *habitare*) è divenuta un sostantivo («l'*habitat* mediterraneo») e si usa nel linguaggio scientifico per indicare il complesso delle condizioni ambientali e climatiche in cui si sviluppa la vita di una specie animale o vegetale.

habĭtus

«aspetto»; inteso ora in senso soprattutto traslato, allude al modo di pensare, al carattere, al comportamento morale di una persona.

Hannĭbal ad portas!

«Annibale (è) alle porte!»; la frase si usa per annunziare un pericolo grave e imminente. Storicamente si collega all'arrivo di Annibale sotto le mura di Roma, dopo che egli aveva sconfitto al Trasimeno i suoi avversari.

Hercules

«Ercole»; è il «marchio» che distingue gli aerei dello ... scandalo (Lockheed)! Ad essi è stato dato il nome del mitico, fortissimo eroe greco per l'enorme potenza dei loro motori che permettono il trasporto di ingentissimi e voluminosi carichi, purtroppo quasi sempre bellici.

herpes

«érpete». È un termine della lingua dei medici e designa un'infezione della pelle il cui nome, di origine greca, poi latinizzato, è legato ai caratteri tipici di questo male che si diffonde a chiazze, quasi strisciando (in greco *hérpein* significa appunto «strisciare» a guisa di serpente) sulla superficie cutanea.

hic et nunc

«qui e adesso»; appartiene al linguaggio giuridico; si dice di un'azione da compiersi sul posto dove ci si trova e senza frapporre indugi. Se si tratta di denari, la battuta potrebbe fare il paio con il nostro: pochi, maledetti e subito!

hic manebĭmus optime

«qui staremo benissimo»; la battuta famosa, con la quale un centurione diede l'alt nel Foro di Roma al reparto che egli comandava e che, interpretata come buon augurio, dissuase i senatori dall'abbandonare la città devastata dall'incursione dei Galli, è adesso ripetuta – assai più modestamente – per indicare un luogo qualsiasi dove è piacevole sostare.

hic sunt leones

«qui (ci) sono i leoni»; la frase appariva su antiche mappe geografiche che rappresentavano l'Africa centrale ancora sconosciuta.

his dictis

«dopo aver detto ciò»; antica espressione giuridica che riassume i fatti, prima che venga letta la sentenza emessa dai giudici.

his fretus

«confidando su queste cose»; è detto ironicamente nei confronti di chi, per agire, si basa su ragioni del tutto prive di fondamento.

historia magistra vitae

«la storia (è) maestra della vita»; il motto afferma l'insostituibile valore dell'esperienza nella condotta della vita umana.

hoc habeo quodcumque dedi

«io ho quello che ho donato». Il motto esalta la nobiltà d'animo di chi dona con larghezza e disinteresse.

hoc unum scio, me nihil scire

«questo solo io so, che non so niente»; è la traduzione latina della famosa risposta data da Socrate all'oracolo di Delfo che lo aveva giudicato l'uomo più sapiente di tutti i Greci. L'aforisma viene ripetuto, con tono di falsa modestia, da persona dotata di altissima cultura di cui però non vorrebbe – a parole – fare ostentazione.

hodie mihi, cras tibi

«oggi a me, domani a te». La vita è una ruota: a te succederà domani, in bene e in male, quello che oggi è successo a me.

homo faber

«uomo artefice»; locuzione del linguaggio scientifico con cui si

definisce l'uomo che, mediante la creatività del lavoro, trasforma la natura che lo circonda, adeguandola ai propri bisogni.

homo homini lupus

«l'uomo (è) un lupo per l'uomo»; la sentenza, piena di amaro pessimismo, denuncia la cattiveria dell'uomo nei confronti dei propri simili.

homo longus, raro sapiens

«l'uomo (troppo) alto raramente (è) intelligente»; beffardo detto popolare, cui gli spilungoni rispondono aggiungendo: *at si sapiens, sapientissimus* («ma se (è) intelligente, (è) intelligentissimo»).

homo novus

«uomo nuovo»; così era – ed è – definito, in politica, l'uomo che è il primo nella sua famiglia ad esercitare cariche pubbliche.

homo oeconomicus

«uomo economico»; locuzione del linguaggio scientifico che definisce un tipo idealizzato di uomo che agisce mosso

esclusivamente dal desiderio di soddisfare le proprie necessità materiali.

homo sapiens

«uomo pensante»; con questa definizione scientifica viene indicato l'uomo primitivo ormai evoluto nei confronti degli animali superiori.

homo sum

«sono un uomo»; la famosa battuta – che si completa, in Terenzio, con *humani nihil a me alienum puto* («niente di ciò che è dell'uomo ritengo a me estraneo») – allude sia alla solidarietà che deve unire gli uomini fra loro sia alla sorte cui tutti siamo soggetti.

homo unĭus libri

«uomo di un solo libro»; cioè: uomo che ha scritto (o letto) un solo libro ed ha quindi una cultura specializzata, ma molto ristretta.

homuncŭlus

«piccolo uomo»; con questo termine si indicò, in origine, l'essere dotato di poteri soprannaturali, ma privo di corpo e di senno, che Paracelso e gli alchimisti pretendevano di poter creare. Il sostantivo si usa ora per definire una persona di modeste risorse intellettuali, ma che tuttavia pretende di primeggiare sugli altri.

honoris causā

«a motivo di onore»; allude ora, quasi esclusivamente, ai titoli accademici (diploma, laurea) conferiti per merito e a titolo onorifico ad una persona.

horresco refĕrens

«inorridisco a raccontarlo»; la battuta non viene ormai più usata per riferire (come in Virgilio) un fatto raccapricciante, ma è adoperata per lo più in tono canzonatorio.

horribile dictu

«orribile a dirsi». Quando nella scuola si insegnava ancora un po' di buon latino, questa brevissima frase veniva adoperata come modello esemplare del costrutto incentrato sulla voce verbale nota

con il nome di supino passivo.

horror

«spavento, terrore»; è un latinismo di ritorno. Usato dagli anglosassoni, nei cosiddetti racconti o film dell'orrore, per indicare lo stadio più alto dello spavento, è stato ripreso in italiano con lo stesso valore e lo stesso significato.

horror vacui

«terrore del vuoto». L'espressione, tipica del linguaggio artistico, è usata per designare un certo tipo di decorazione vascolare arcaica (l'intera superficie del vaso è coperta da disegni, per lo più geometrici, quasi che l'artista abbia avuto paura di lasciare «vuoto» un sia pur piccolo spazio dell'oggetto); viene ora adoperata per definire sia un quadro sovraccarico di segni pittorici e di colore, sia una pagina scritta, zeppa di espressioni sovrabbondanti, sia un discorso farraginoso, pieno di immagini e troppo ricco di parole, ma povero di contenuto.

hortus conclusus

«giardino recintato»; l'espressione biblica è usata ora per alludere

genericamente a una persona che rifiuta, per alterigia, ogni contatto con i propri simili e, particolarmente, a una donna di costumi severi che non cede a lusinghe di alcun genere.

humanae litterae

«cultura umana»; così furono definiti, tra la fine del sec. 14° e l'inizio del 15° e così sono ancora chiamati, gli studi che mirano alla formazione etica dell'uomo, conseguita mediante l'equilibrato sviluppo di tutte le sue capacità intellettive e di tutte le sue facoltà. Alla base di questa cultura si pone la conoscenza del mondo classico, greco e latino, in quanto fonte inesauribile di esempi di luminosa e libera spiritualità in ogni manifestazione della vita.

humanitas

«senso dell'umana dignità»; il termine è usato per qualificare il complesso di elementi (soprattutto spirituali e culturali) che sono attinenti alla nostra condizione di uomini.

humus

«terra»; termine botanico che designa il terriccio, ricco di

sostanze organiche, atto a favorire la vegetazione. In senso traslato: terreno propizio al sorgere e allo svilupparsi di un'idea o di un movimento d'opinione.

I

ibīdem

«nello stesso luogo»; termine del linguaggio giuridico con cui si indicavano due passi di una disposizione legale contenuti nella stessa pagina. Ha conservato l'antico significato.

ictu oculi

«a colpo d'occhio»; si usa, forse con una punta di studiata ricercatezza, quando ci si riferisce a cosa o ad evento di così chiara evidenza che non può sfuggire a nessuno.

ictus

«colpo»; voce del linguaggio medico, che compare spesso nei giornali, con la quale si indica l'urto violento, e spesso mortale, che subisce colui che viene colpito da emorragia cerebrale.

idem

«la stessa cosa»; termine del linguaggio dei tribunali con cui si indicava la medesima pena irrogata a due persone diverse. Ora

serve a indicare qualsiasi identità.

id est

«cioè». Chi avrebbe mai pensato che un costrutto tanto chiaro e pulito, e di così antica origine, si sarebbe ridotto, passando in italiano, a far da riempitivo ai discorsi sgangherati di tanti adolescenti d'oggi? Verrebbe quasi la voglia di ritornare al vecchio e curiale *id est* (come in qualche particolare caso ancora avviene), pur di non dover più sentire quel «cioè», ridotto ormai ad un intercalare inutile, svuotato di ogni efficacia e privo di logica collocazione.

idōla tribus

«idoli della tribù (o della folla)»; è detto con sarcasmo sia verso gli *idola* sia, soprattutto, verso la *tribus.* Tali *idola,* spesso privi di ogni valore, erano e sono i campioni dello sport, i dententori del potere politico e del denaro, i divi dello spettacolo.

ignis

«il fuoco»; il sostantivo latino è rientrato nel giro del nostro linguaggio quotidiano grazie ad un'industria di elettrodomestici

che lo ha scelto come suo marchio di fabbrica.

ignorantia non excusat

«l'ignoranza non giustifica». L'espressione latina, usata specialmente in ambito giudiziario, vuole affermare il concetto che qualsiasi prescrizione legislativa esige osservanza incondizionata da parte di chicchessia, né vale che il trasgressore si nasconda dietro il comodo paravento del "non sapevo": la legge – come recita un antico adagio – non ammette ignoranza.

ignoto militi

«al soldato sconosciuto»; è l'iscrizione dedicatoria del monumento in cui è sepolto un ignoto fante, caduto nella 1a guerra mondiale, nella persona del quale l'Italia intende onorare tutti i soldati che, per la loro terra madre, hanno sacrificato anche la vita.

illĭco et immediate

«sul posto e immediatamente»; espressione popolare con cui si esige l'esecuzione di un ordine senza frapporre indugi.

illis temporibus

«a quei tempi»; l'espressione si rifà a tempi non precisati, e comunque remotissimi, quasi immersi in un'atmosfera di favola (vedi *temporibus illis*).

imprimatur

«si stampi»; termine ecclesiastico con cui si concedeva la facoltà di pubblicare un'opera dopo che essa era stata esaminata e approvata dalle autorità religiose.

in albis (sottint. vestimentis)

«in (paramenti) bianchi». Così è chiamata la domenica successiva alla Pasqua perché il sacerdote celebra i riti sacri indossando paramenti bianchi. Il bianco simboleggia la gioia del periodo postpasquale, come il violaceo simboleggia il dolore della Chiesa nel periodo quaresimale.

in alto loco

«in luogo elevato»; espressione del linguaggio burocratico, fatto di metafore e di allusioni discrete. Il *locus* cui si fa cenno non è certo geografico, ma è rappresentato – di solito – dalla segreteria

di un ministro, dall'anticamera di una personalità politica, dal gruppo direttivo di un sindacato e dagli uomini che in tali ambienti trafficano e agiscono.

in articulo mortis

«in atto di morte»; espressione del linguaggio ecclesiastico con cui si indicano le azioni che è lecito compiere per aiutare spiritualmente chi si trovi in imminente pericolo di vita.

inaudita altera parte

«senza che l'altra parte sia stata ascoltata». Con tale espressione si vuole biasimare la stolta arroganza di chi, a proposito di una situazione controversa, pretende di giudicare, senza aver prima ascoltato l'uno e l'altro dei contendenti. Si presti orecchio piuttosto ad ambedue le campane o, come dicevano in forma più solenne i giuristi dell'antica Roma che in fatto di diritto restano ancor oggi insuperati maestri di saggezza e di equilibrio, *audiatur et altera pars* ("si ascolti anche l'altra parte").

in bonis

«di buonumore» e anche «in buoni rapporti» o «con parole

serene». La locuzione, cui è certo sottinteso un sostantivo come *animis, verbis* o altro di significato simile, è un latinismo di sapore popolare, usato comunemente per definire la buona disposizione d'animo o di sentimenti che qualcuno ha sia in relazione al proprio carattere sia nei confronti degli altri.

in calce

«in fondo a ...»; è la forma ablativa (nel complemento di stato in luogo) del latino *calcem*: calcagno (e, metaforicamente, parte inferiore di qualche cosa). La locuzione *in calce* si usa per indicare l'aggiunta a uno scritto, collocata a piè di pagina o subito dopo la parte finale dello scritto stesso.

in camera caritatis

«nel recinto della carità»; il detto, di sapore popolare (la lingua usata lo conferma), allude a qualche cosa da dirsi o da farsi senza testimoni e con estrema riservatezza.

in cauda venenum

«il veleno (è) nella coda»; l'immagine è tratta dallo scorpione la cui coda reca, nell'estremità, un aculeo avvelenato. La battuta si

riferisce a elogi che si concludono con un'improvvisa frecciata lanciata contro l'elogiato (vedi *dulcis in fundo*).

incĭpit

«(egli) comincia»; la voce verbale, usata dagli amanuensi medioevali per mettere in evidenza l'inizio dell'opera classica che si accingevano a copiare, viene ora adoperata come sostantivo maschile singolare, *«l'incipit»,* per definire l'inizio della trattazione di un qualsiasi argomento o il punto di partenza di un'attività creativa o di un'opera di qualunque genere (vedi *explicit*).

incĭpit vita nova

«comincia la vita nuova»; le parole con cui Dante apre la sua *Vita nova* si suole ripeterle nei confronti di una persona che, dopo anni di confusione e di disordine, torna sulla retta via.

in claris non est interpretatio

«quando le cose sono chiare non occorre interpretazione»; l'assioma fa parte del linguaggio giuridico e taglia la testa ai cavilli degli avvocati. Si ripete quando si vuole mettere in

evidenza una verità indiscutibile.

in corpore vili (sottint. experimentum)

«(esperimento) su un corpo plebeo». La battuta amara era rivolta ai medici che, secondo le convinzioni popolari, usavano gli ammalati più umili per le loro sperimentazioni più rischiose. Ora il detto si è condensato nel solo *in corpore vili,* con allusione al meschino cui tocca sopportare angherie e sofferenze di ogni genere.

incredibile dictu

«cosa incredibile a dirsi»; si usa per esprimere meraviglia o stupore.

index librorum prohibitorum

«elenco dei libri vietati»; l'espressione, già adoperata dal Sant'Uffizio ecclesiastico per indicare, tassativamente, i volumi che un cristiano osservante non doveva leggere, è usata ora per designare non solo libri, ma anche persone e comportamenti da evitare: per deficienza letteraria gli uni, per questioni morali o per opportunità le altre.

in dubiis abstĭne

«nei casi incerti, astieniti»; cioè: se non sei convinto da nessuna delle tesi su cui verte la discussione, sarà più corretto astenerti dall'esprimere il tuo giudizio.

in dubio pro reo

«nel dubbio, (si vada) a favore dell'imputato»; antica norma giuridica consacrata in tutte le legislazioni; nell'incertezza è meglio assolvere l'eventuale colpevole che condannare un innocente. L'espressione è ormai uscita dai tribunali ed è usata per ogni situazione.

in extenso

«per esteso»; nel linguaggio giudiziario si usa riferendosi ad un atto la cui redazione è fatta in modo completo, senza gli *omissis* (vedi); cioè non tralasciando alcun passo della sentenza pronunziata dal giudice.

in extremis

«all'ultimo momento»; si usa per indicare ogni situazione che viene risolta pochi istanti prima che il suo processo di sviluppo

diventi irreversibile.

in fiĕri

«nel diventare»; la locuzione allude a cosa o persona i cui caratteri lasciano agevolmente prevedere una sua evoluzione o trasformazione («quel ragazzo è un musicista *in fieri*»).

in flagrante (crimine)

«mentre (il delitto) brucia»; espressione usatissima nel linguaggio giudiziario (ridotta però, quasi sempre, al solo *in flagrante*), con la quale si definisce la particolare situazione giuridica del reo colto sul fatto.

in folio

«in (unica) pagina»; la locuzione fa parte del linguaggio dei tipografi: indica il particolare formato di un volume (o anche di un giornale) per il quale il foglio originario di carta da stampa è stato piegato una sola volta. L'espressione si usa tuttavia per indicare ogni pubblicazione di grande formato, inusuale per altezza e larghezza della pagina.

in grosso

«in grande quantità»; la locuzione avverbiale compare nel linguaggio dei mercanti medioevali ed è nata dal latino popolare *vendere in grosso* (sottint. *modo*) con il significato di: «vendere in grande misura». Si trova in ambito fiorentino già nel secolo 14°. Si è mantenuta fino ad oggi con lo stesso significato, ma è ormai scritta senza separazione fra preposizione e aggettivo (*ingrosso*) nella locuzione «vendere all'ingrosso» (vedi *grosso modo*).

in hac lacrimarum valle

«in questa valle di lacrime»; la battuta – tratta dalla preghiera che si apre con l'invocazione *Salve regina* – designa, con una punta d'ironia, la terra che (come era solito dire il celebre attore romano Ettore Petrolini) è sí una valle di lacrime, però «tutti ce piàgneno bbène» (tutti ci piangono bene; cioè: ci vivono volentieri!)

in hoc signo vinces

«sotto questo vessillo vincerai»; sono queste, secondo la tradizione, le parole, contornanti una croce, che apparvero in cielo a Costantino mentre stava per attaccare battaglia contro Massenzio. L'aforisma si usa ora con intenti augurali.

in illo tempore

«in quel tempo»; la frase ricorre spesso nei Vangeli. Ora però è usata per alludere ad età lontane e favolose.

in itinere

«per la strada»; si dice di una legge o convenzione o accordo di cui si vanno fissando i termini.

in loco

«sul posto»; locuzione giudiziaria; le prove raccolte *in loco* sono le prove acquisite sul luogo stesso dove è avvenuto il reato.

in malo modo

«in maniera cattiva»; l'antico costrutto ablativale ha assunto in italiano il valore di un complemento di maniera e viene adoperato in unione con verbi che esprimono un determinato atteggiamento dello spirito («rispondere *in malo modo*; trattare *in malo modo*»).

in manus tuas ...

«nelle tue mani ...»; le parole evangeliche (pronunciate dal Cristo morente) continuano con: *Domine, commendo spiritum meum*

(«raccomando, o Signore, il mio spirito»); sono usate – in tono ora ironico ora preoccupato – da chi chiede ad altri sostegno o misericordia.

in medias res

«nel mezzo (nel vivo) dei fatti»; espressione, tratta dal linguaggio dei grammatici, con cui si indicava la trattazione dei fatti essenziali da parte dello scrittore, che così introduceva il lettore nel vivo della narrazione. Ora si usa per indicare ogni descrizione, letteraria o no, condotta con essenzialità e senza fronzoli.

in medio (stat) virtus

«la virtù (è) nel mezzo»; sentenza medievale che si richiama all'*aurea mediocritas* (vedi) degli antichi filosofi stoici.

in memoriam

«in memoria»; si usa per sottolineare la concessione di onori o di ricompense ad un defunto meritevole.

in mente Dei

«nella mente di Dio»; espressione ironica alludente a tempi in cui

una persona non era ancora nata ed esisteva solo «nella mente della divinità».

in nuce

«nel nocciolo»; cioè: in compendio, in breve. L'espressione viene ora adoperata con riferimento ad una trattazione essenziale in cui vengono riassunti i punti fondamentali di una teoria scientifica o di una dottrina filosofica o religiosa.

in partibus infidelium

«nei paesi degli infedeli»; espressione del linguaggio ecclesiastico che designa il sacerdote inviato in missione in un territorio abitato da non cristiani. È usata in tono ironico per alludere a chi viene mandato a svolgere un'attività poco gradita presso persone ugualmente poco gradite.

in pectore (sottint. pontificis)

«nel cuore (del papa)»; l'espressione è riferita ad un cardinale non ancora nominato, ma la cui nomina è sicura perché è «nel cuore del papa»; si dice però di ogni cosa già decisa ma che, per il momento, non si vuole rendere di pubblico dominio.

in pompa magna

«in splendida processione»; l'espressione ha ormai perduto il suo antico significato sacrale per assumere quello di cosa che si compie, o di persona che si presenta, con lussuosità e fasto del tutto inopportuno.

in primis

«per prima cosa»; allude all'assoluta priorità di una cosa o di un argomento sopra tutti gli altri. Spesso è completato con *et ante omnia:* «e davanti a tutte le altre».

in puero homo

«nel bambino (è già presente) l'uomo»; l'espressione, che compare sul frontone di molti istituti pediatrici, vuol significare che il bimbo ha già in sé tutti gli elementi – fisici e spirituali – che appariranno chiaramente in lui una volta che abbia raggiunta l'età adulta.

in re ipsa

«nella cosa stessa»; espressione del linguaggio giuridico con la quale si sottolinea l'esistenza di una situazione abnorme o

addirittura in contrasto con le leggi, connessa con la rivelazione di un evento che viene portato a conoscenza del pubblico mediante i normali mezzi di diffusione delle notizie.

insalutato hospite

«senza aver salutato chi (lo) aveva ospitato»; l'espressione allude a un congedo brusco e del tutto ineducato nei confronti della persona che ci ha accolti o con cui si stava parlando.

in separata sede

«in una sede diversa (da quella in cui ci si trova)»; la locuzione, al pari di numerose altre (*ab aeterno, et cetera, de lana caprina, fac totum* ...), è penetrata così profondamente nel tessuto linguistico quotidiano, da non essere più intesa come latinismo. Della sua appartenenza alla lingua di Roma fa invece fede la sequenza dei termini, nella quale il participio (*separata*) ha conservato, secondo l'uso linguistico latino, la posizione che precede il sostantivo; a differenza di locuzioni similari, ma linguisticamente italianizzate («in sede legislativa», «in sede referente», «veicolo marciante in sede propria»), nelle quali, invece, è il sostantivo ad aver assunto tale posizione.

in situ

«sul posto»; la locuzione avverbiale è usata per indicare il luogo preciso nel quale ancora si trova l'oggetto di cui si sta discutendo.

in solido

«nella totalità»; l'espressione appartiene all'antico diritto romano, nel quale designava il dovere del singolo, partecipante ad una obbligazione divisa in più quote, a rispondere con i propri mezzi alle eventuali insolvenze di altri partecipanti alle quote obbligazionarie. Metaforicamente indica, adesso, l'obbligo di far fronte, a proprie spese e con proprio danno, ad eventuali manchevolezze di altri ai quali ci leghino vincoli affettivi o di qualunque altro genere.

instrumentum regni

«strumento di regno (per regnare)»; cinico aforisma alludente ai mezzi subdoli (censura, disinformazione, repressione occulta ecc.) che i potenti adoperano per spegnere le coscienze degli individui e per dominare incontrastati.

insula

«isola»; il sostantivo è usato nel linguaggio medico degli anatomisti per indicare un elemento ben definito, e in genere assai piccolo, dell'organismo umano.

intelligenti pauca

«poco (basta) a chi capisce»; si usa per alludere a cose da non dirsi in pubblico, ma che possono facilmente essere intuite da chi ha elementi per capirle.

interim

«frattanto»; l'avverbio latino è ora usato, in italiano, come un sostantivo che esprime la breve durata o l'occasionalità dell'esercizio di un incarico (in genere politico) da parte di una persona in attesa che venga nominato il titolare ufficiale dell'incarico stesso («Tizio ha assunto l'*interim* del Ministero dei Trasporti»).

interiora

«le parti più interne»; l'aggettivo plurale neutro latino è diventato in italiano un sostantivo femminile plurale; indica genericamente i

visceri contenuti nelle cavità del petto e del ventre sia dell'uomo che degli animali superiori.

inter nos

«fra noi»; allude a discorsi riservati, fatti tra amici, che non è opportuno divulgare.

inter pocula

«fra i bicchieri»; a tavola, mentre si mangia e si beve, spesso la lingua si scioglie e dice quello che in altre occasioni non direbbe. Bisogna dunque stare molto attenti ...

in toto

«in tutto, totalmente»; si usa per sottolineare l'idea di completezza o di totalità, relativa ad una qualunque situazione («affrontare *in toto* una discussione incresciosa»).

intra moenia

«dentro le mura». Con tale locuzione si designa il regime scelto – a seguito di un'opzione imposta da una recente normativa – da personale medico ospedaliero e universitario per lo svolgimento

dell'attività libero-professionale esclusivamente all'interno (*intra*) delle strutture (*moenia*) del servizio sanitario nazionale (vedi *extra moenia*).

intus et in cute

«dentro e sulla pelle»; la frase allude alla conoscenza profonda (carattere e aspetto fisico) che abbiamo nei confronti di una persona con cui intratteniamo frequenti rapporti. L'espressione è tratta dal linguaggio della medicina.

in verba magistri (iurare)

«(giurare) sulle parole del maestro». La battuta è oraziana: il poeta latino la usò in riferimento al gladiatore che si impegnava con giuramento a rispettare le clausole del contratto imposte dal *magister ludi*. Ora è adoperata con valore assai diverso: allude infatti alla fiducia cieca con cui qualcuno crede alle parole di un altro, del quale riconosce l'autorità o la superiorità.

in vino veritas

«nel vino (è) la verità»; latino popolare, ma affermazione antichissima: appare infatti già in Alceo, un poeta greco vissuto

nel 7° sec. a. C.

invitā Minervā

«a dispetto di Minerva»; Minerva era la protettrice delle opere dell'ingegno e delle facoltà creative dell'uomo. La battuta vuol significare che chi non gode della protezione di Minerva (cioè: chi non ha doti d'intelletto) non può concludere nulla di valido.

in vitro

«nel vetro»; locuzione del linguaggio scientifico, diventata però di uso comune, con la quale si fa riferimento a processi biologici che vengono riprodotti, per verificare la verità di un fenomeno, fuori dell'organismo vivente.

in vivo

«sul (corpo) vivo»; locuzione del linguaggio medico, ma entrata ormai nell'uso, con la quale si definiscono osservazioni fatte su cellule o organismi viventi.

ipse dixit

«(lo) ha detto lui», così si diceva nel Medioevo, alludendo

all'indiscussa superiorità del pensiero di Aristotele nel campo della filosofia. La battuta è usata oggi per indicare, anche ironicamente, l'autorità di qualcuno.

ipso facto

«sul fatto stesso; nel momento stesso dell'azione»; la frase indica sia la flagranza di un reato sia l'immediatezza della sua punizione; o, più genericamente, la rapidità con cui viene attuata una decisione.

ipso iure

«in base al diritto stesso»; espressione del linguaggio giuridico usata per affermare che una cosa è o non è valida, al di là di ogni discussione, in forza di quanto la legge prescrive. Ha lo stesso valore di *de iure* (vedi).

italum acetum

«italica mordacità»; così Orazio, ricalcando Plauto, definì l'acre e caustico spirito di certe fulminanti battute che affioravano all'improvviso nel tessuto dell'antico linguaggio popolare. Con lo stesso valore l'espressione è adoperata anche da noi, come

dimostrano le «deformazioni» derivate da *mare nostrum* (vedi) o da *una tantum* (vedi).

ite, missa est

«andate, è stata inviata»; all'invito, che conclude la messa, va sottinteso: «l'ostia consacrata, a chi non è potuto intervenire alla cerimonia». Questa è la convincente interpretazione dell'espressione sacra data dall'illustre filologo Antonino Pagliaro.

iter

«strada»; il termine è stato assunto per indicare il percorso (sempre lento e faticoso) di una pratica ufficiale («*iter* burocratico, giudiziario, parlamentare» ecc.).

iunior

«più giovane»; usato soprattutto nei paesi anglosassoni per distinguere il figlio che porta lo stesso nome di suo padre (vedi *senior*).

iure gentium

«secondo il diritto dei popoli»; lo *ius gentium* è il diritto naturale che, sebbene non codificato, contiene norme valide per tutti e che da tutti devono essere rispettate.

ius gentium

«diritto delle genti»; è il diritto naturale che, sebbene non codificato, contiene norme valide per tutti. È detto anche *ius naturale.*

ius murmurandi

«diritto di brontolare»; si tratta di uno pseudodiritto (l'espressione ha una chiara impronta popolaresca) che attribuisce agli oppressi la facoltà di avanzar critiche, sottovoce, nei confronti degli oppressori.

ius primae noctis

«diritto della prima notte»; barbara usanza medievale che dava al signore del castello il diritto di trascorrere la prima notte di nozze con qualunque donna non nobile che, nell'ambito del territorio a lui soggetto, contraesse legittimo matrimonio.

iustus ut palma (florebit)

«il giusto come palma (fiorirà)». La sentenza biblica esalta l'uomo giusto; con lo stesso significato è usata anche adesso.

ius vitae necisque

«diritto di vita e di morte»; le parole indicano i poteri assoluti di cui può disporre, nei confronti dei propri sudditi, chi comanda tirannicamente.

iuventus

«giovinezza»; la parola entrò nell'uso comune alla fine del sec. 19° quando le pratiche sportive cominciarono a diffondersi fra i giovani di tutte le classi sociali. Con il termine *Iuventus* si denominarono allora molte società atletiche: la più nota in Italia è ora una delle società calcistiche di Torino.

L

labor limae

«lavoro di lima»; cioè lavoro di rifinitura e di perfezionamento. Si dice soprattutto nei confronti della revisione di un'opera letteraria.

lacrima Christi

«lacrima di Cristo»; l'espressione è alquanto irriverente perché accosta al pianto del Cristo un famoso vino italiano, di sapore tanto squisito da farlo considerare come disceso dagli occhi stessi del Signore.

lapis

«la pietra»; ma chi pensa, a prima lettura, che un termine così comune e così ... italiano sia latino? E invece è latino; e della più schietta origine. La sua storia è piuttosto complessa; comincia – sembra – nel sec. 15° quando gli artisti, per disegnare, si servivano di un minerale – il *lapis haematites* (la «pietra color sangue») – che lasciava sulla carta un segno rossiccio, netto e ben

visibile. Ma, nell'uso del parlar quotidiano, l'aggettivo *haematites* fu presto messo da parte; restò il solo *lapis*, che indicò la pietra opportunamente sagomata con cui si delineavano sulla carta i contorni delle figure. Quando poi, verso la metà del sec. 16°, l'ematite fu sostituita dalla grafite, l'aggettivo, prima accantonato, si prese la rivincita. Diede infatti origine ad un nuovo sostantivo: la *matita*, costituita da un cilindretto di grafite chiuso in una guaina di legno. E questo nuovo termine risultò così gradito ai parlanti, e perciò così vitale, che ha fatto quasi cadere nel dimenticatoio il più antico e più nobile *lapis*.

lapsus

«scivolata, errore»; vi si aggiunge, di solito, *linguae* (errore nel parlare) o *calămi* (errore di penna).

latinorum

letteralm.: «dei latini»; ma qui la traduzione non fornisce alcun significato valido. Il termine ha infatti valore per se stesso e si carica di significati dispregiativi, in quanto diviene simbolo di una cultura intesa come mezzo di dominio e di oppressione verso chi non ha potuto conseguirla. È entrato nell'uso, come sostantivo,

dopo la famosa battuta fatta pronunziare dal Manzoni a Renzo contro don Abbondio («Cosa vuol ch'io faccia del suo *latinorum*?»).

latinus grossus ...

«latino grossolano ...»; così è ironicamente definito dagli esperti il latino usato da chi ama sdottoreggiare, ma adopera a sproposito la lingua dei padri.

lato (latiore) sensu

«in significato (più) ampio»; espressione del liguaggio giuridico, redatta sul modello del più noto e più usato *stricto sensu* (vedi) ed entrata a far parte della lingua quotidiana attraverso la mediazione della politica.

laudātor temporis acti

«glorificatore del tempo passato»; l'aforisma, in quest'epoca protesa solo verso l'avvenire, ha assunto un significato dispregiativo; alla pari di «conservatore», che riassume il concetto racchiuso in *laudator temporis acti*.

laurea

«laurea»; l'antico termine latino era, in origine, un aggettivo cui andava sottinteso *corona* («corona d'alloro»). Con la *corona laurea* venivano premiati i poeti e, in genere, tutti i dotti. In italiano è usato come sostantivo e indica lo svalutatissimo titolo che premia (?) coloro che hanno portato a compimento, più o meno bene (in genere, meno), un corso di studi universitari.

laus Deo!

«(sia) lode a Dio!»; antica formula di congedo, ora usata quasi esclusivamente per sottolineare la conclusione di un discorso noioso che ci è toccato di dover sopportare o la fine di un lavoro particolarmente penoso ed estenuante.

lavabo

«laverò»; la voce latina (è infatti il futuro del verbo *lavare*, che ha assunto in italiano il valore di un sostantivo) è tratta da una frase del Salmo 25 (*lavabo inter innocentes manus meas*). Fu usata, all'inizio, per indicare il lavamani della sagrestia ed è poi passata ad indicare ogni tipo di lavandino.

lectio brevis

«lezione abbreviata»; espressione usata nelle scuole per indicare la fine anticipata delle lezioni nel giorno che precede l'inizio delle vacanze natalizie e pasquali. Nell'età della *lectio brevis* erano ignoti, nelle scuole, «ponti» e «contestazioni» e il termine dell'ora di insegnamento non era segnalato dai trilli di un campanello elettrico, ma dal *finis* dato a voce, aula per aula, da un bidello bonario che, in genere, bofonchiava un «*fines*» perché l'avviso sembrasse più ... latino!

lectura Dantis

«lettura di Dante»; con questo piatto significato è oggi intesa l'espressione latina con la quale, in età ormai lontane, si indicò invece l'interpretazione dell'opera poetica dell'Alighieri (soprattutto quella della *Commedia*) fornita da persone dotate di profonda preparazione e di altissima cultura.

legenda

«cose da leggere»; era in origine un neutro plurale del gerundivo del verbo *legere.* Si usa ora come sostantivo femminile singolare premesso a un elenco di indicazioni o delucidazioni,

corrispondenti, in una pianta topografica, in una mappa, in un'illustrazione contenuta in un volume, a dei numeri collegati con le didascalie esplicative.

legibus solutus

«non sottoposto a leggi»; espressione del linguaggio giuridico, adottata poi anche in quello politico, con la quale si mette in evidenza che – in regimi di un certo tipo – chi detiene il potere si considera svincolato dall'ubbidienza alle leggi e al di sopra delle leggi stesse.

lento pede

«a passo lento»; l'espressione si usa per definire il modo di camminare tranquillo, e come astratto, di una persona pacificamente immersa nei propri pensieri.

levissima

«leggerissima»; l'aggettivo femminile (sottint. *aqua*) è usato come marca distintiva di un'acqua minerale, della quale mette in evidenza i pregi della particolare leggerezza.

lex iniusta non oblĭgat

«la legge ingiusta non vincola»; detto di sapore popolare, cui corrisponde l'altro aforisma, di chiara derivazione militaresca: «gli ordini sbagliati non si eseguono».

libellula

«piccola bilancia»; elegante latinismo scientifico (il sostantivo è il vezzeggiativo di *libella,* diminutivo di *libra:* «bilancia»), entrato a far parte del nostro linguaggio quotidiano: designa l'insetto dalle lunghe ali trasparenti, al quale il volo librato e tranquillo, richiamantesi all'equilibrio dei due piatti della bilancia, ha fatto dare il grazioso appellativo.

libera nos (a malo)

«liberaci (dal maligno)»; la frase è nel *pater noster;* viene adoperata correntemente, con tono di comico scongiuro, contro persone o cose che potrebbero procurarci dei guai.

libera nos, Domine

«scampaci, o Signore»; l'invocazione religiosa è completata da: *a peste, fame, bello* («dalle epidemie, dalla fame, dalla guerra»); è

ora usata, con un sottitenso lievemente scherzoso, alludendo a persona particolarmente uggiosa e opprimente, la cui vicinanza vorremmo a tutti i costi evitare.

libertas

«libertà»; è forse la parola latina più diffusa in questa nostra età. La si sente ripetere ad ogni piè sospinto ed è stata addirittura assunta a distintivo di un partito politico. Ma c'è, qui da noi, la libertà? E, se c'è, che tipo di libertà è? Come la intende la gente?

libīdo

«libidine, desiderio»; termine appartenente al linguaggio scientifico, con cui si indica ogni estrinsecazione istintiva, legata all'insieme dei fenomeni connessi con le manifestazioni e le necessità sessuali dell'essere umano.

licet

«è lecito». La forma verbale espressa in tono interrogativo (*licet?*) fu usata, fino agli inizi del 20° secolo, dagli scolari per chiedere al maestro licenza di uscire dall'aula in cui egli teneva la sua lezione. È ancora adoperata, come termine aulico, per indicare un

«luogo di decenza».

linoleum

da *lini oleum* («olio di lino»). Il sostantivo, ritornato in Italia dall'Inghilterra, è usato per indicare uno speciale materiale, adoperato per ricoprire i pavimenti, ottenuto passando su grossa tela vari ingredienti, fra i quali appunto l'olio di lino.

lippis et tonsoribus (notum)

«(cosa nota) ai cisposi e ai barbieri»; il proverbio latino alludeva a cosa nota a tutti e con lo stesso significato lo usiamo ora noi. Infatti le botteghe dei *tonsores* erano luoghi di incontro degli sfaccendati che vi si riunivano a far chiacchiere e a scambiarsi pettegolezzi. Inoltre i *tonsores* eseguivano (ed hanno continuato a farlo fino al secolo scorso) piccoli interventi chirurgici e curavano con unguenti affezioni non troppo gravi.

liquor

«liquidità»; termine del linguaggio medico usato comunemente per designare il liquido contenuto nelle cavità cerebrali e nel canale midollare.

litterae non dant panem

vedi *carmina non dant panem.*

locanda

«(casa) da affittare»; era, in origine, il femminile singolare del gerundivo del verbo *locare,* cui era sottinteso *domus.* È divenuto, in italiano, un sostantivo di genere femminile singolare ed è usato per designare un locale che offre ai clienti un modesto alloggio con servizio di trattoria. Vedi *est locanda.*

locus communis

«luogo comune»: spesso usato al plurale (*loci communes*). Così sogliono esser definite, nel linguaggio degli avvocati e dei burocrati, le espressioni che si riferiscono a situazioni o a fatti che sono sotto gli occhi di tutti.

longa manus

«la lunga mano»; si adopera per indicare l'esecutore palese di ordini, spesso spietati, impartiti da un mandante che si cela nell'ombra.

lucus a non lucendo

«selva, dal fatto che non c'è luce»; la traduzione non riproduce però il gioco di parole che costituisce l'essenza del detto latino. Si tratta di una delle «etimologie varroniane» (così chiamate dal nome dello scrittore latino M. Terenzio Varrone, nelle cui opere compaiono) che cercano di chiarire, attraverso accostamenti pseudoscientifici, l'origine di alcune parole. L'aforisma si usa ora per mettere in evidenza l'arbitrarietà dell'interpretazione di un fatto o di un avvenimento.

lumen

«luminosità»; termine del linguaggio scientifico, adoperato per misurare il flusso emanato da una sorgente luminosa costante.

lumen Christi

«luce di Cristo»; termine del linguaggio religioso con cui si definisce la particolare candela, benedetta nel giorno del sabato santo e destinata ad essere accesa solo in occasioni particolarmente importanti.

lupus

«lupo»; termine del linguaggio medico realizzato tramite un'ardita metafora; come, infatti, il lupo (l'animale) divora la carne viva delle sue prede, così l'affezione ulcerosa che attacca la superficie cutanea e la «divora», insieme con i tessuti sottostanti, ha avuto dai medici il nome, appunto, di *lupus*.

lupus in fabula

«il lupo nella commedia»; frase popolare alludente a un'antica credenza secondo la quale chi incontrava un lupo, ed era visto per primo dall'animale, perdeva la parola. La si usa attualmente per indicare il comparire improvviso di una persona che è oggetto del discorso che altre stanno facendo proprio su di lei.

lupus lupīnam non est

«lupo non mangia (carne) lupina»; il proverbio ha il suo esatto corrispondente nel nostro: cane non mangia cane.

lux

«luce»; il sostantivo è usato nel linguaggio pubblicitario per indicare un sapone da toletta, di cui si decantano le particolari

qualità igieniche e l'altissimo valore cosmetico. Il termine compare anche – sempre a scopo pubblicitario – in sostantivi che designano oggetti collegati con la luce (*luxottica*) o con l'elettricità (*Electrolux*).

lux perpetua

«luce perpetua»; le parole, tratte dalla preghiera per i defunti (*Requiem aeternam*), sono state assunte come denominazione di una società che cura e gestisce l'illuminazione delle tombe nei cimiteri.

lyceum

«liceo»; il termine (un aggettivo neutro sostantivato) definiva il luogo dove Aristotele insegnava, in Atene, la filosofia ai suoi scolari. Esso viene ora usato per contraddistinguere un'associazione avente un generico carattere culturale.

M

magna charta

«la grande carta»; è il documento (*Magna charta libertatum*) nel quale il re Giovanni Senza Terra delineò (1215) i principi basilari della democrazia inglese. Attualmente le due parole si usano, con ironia, in riferimento ad un'attestazione di scarso rilievo, cui si tenta di far assumere, in qualche modo, una grande importanza.

magna debetur puero reverentia

«grande rispetto si deve al fanciullo»; cioè non si deve dire né compiere, davanti ad un fanciullo, cosa che ne turbi l'innocenza.

magna pars

«parte grande»; si adopera in riferimento all'importanza che una persona ha o ha avuto in un ufficio o in un'attività.

magnificat

«(egli) esalta»; è una voce verbale, usata come termine del linguaggio religioso: indica, in modo specifico, la preghiera con

cui la Madonna celebra la gloria di Dio, dopo che Elisabetta le ha recato l'annuncio della sua prossima maternità.

magnitudo

«grandezza»; il termine appartiene al linguaggio scientifico e recentemente (terremoti del 1978 nel Friuli e del 1979 nella Valnerina) è apparso più volte nei giornali. Si usa per definire l'intensità dei moti tellurici, stabilita in base alla scala Mercalli o alla scala Richter.

magnum

«grande»; si adopera per definire il formato di alcuni oggetti d'uso (saponetta formato *magnum*).

maior

«più grande»; si usa per indicare la condizione di maggior grandezza di un oggetto rispetto ad un altro (*editio maior*).

maiora premunt

«cose più gravi incalzano»; la frase si usa per rispondere a chi, in tempi difficili, propone di interessarsi di cose di nessun peso.

mala (sottint. vita)

«(vita) disonesta»; l'aggettivo femminile latino è divenuto, in italiano, un sostantivo («le imprese della *mala*) e si usa per definire il modo di vivere al quale si abbandonano alcune persone, talvolta riunite in gruppi, che campano ai margini della società.

mala tempŏra currunt

«tempi amari stanno passando»; non è difficile capire il significato profondo di questa frase ed è altrettanto facile comprendere perché la si senta ripetere tanto frequentemente in questi nostri tempi.

male parta, male dilabuntur

«le ricchezze male acquisite, male si disperdono»; l'aforisma, frutto di meditate constatazioni, trova il suo corrispondente nel nostro: «la farina del diavolo va in crusca».

manu militari

«con la forza militare». Locuzione del linguaggio giuridico alludente all'impiego delle truppe per dare esecuzione a un ordine cui tenta di resistere chi ne è l'oggetto.

manus manum lavat

«una mano lava (l'altra) mano»; il proverbio, che esalta l'aiuto reciproco, è ancora vivo in italiano.

mare magnum

«mare immenso»; l'espressione è usata soprattutto in significato metaforico, per indicare una grande quantità di oggetti sparsi disordinatamente qua e là, in un luogo piuttosto ristretto .

mare nostrum

«il mare nostro», è il Mediterraneo; la definizione fu usata con orgoglio dai Romani quando, sconfitti i Cartaginesi, non ebbero più rivali in questo mare. Fu riesumata durante il ventennio 1922-43, ma venne presto posta in ridicolo dalla gente comune che la trasformò (usando uno pseudolatinismo) in *mare «lorum»* («mare (di) loro»), riferendo il *lorum* ad Americani e Inglesi, che del Mediterraneo divennero padroni dopo la vittoria ottenuta nella guerra 1939-45.

margaritas ante porcos (sott. nolite proicĕre)

«(non buttate) perle davanti ai maiali»; cioè: è inutile offrire il

bene della cultura e della scienza a chi lo rifiuta o resta indifferente davanti ad esso.

mater certa, pater semper incertus

«la madre si conosce con sicurezza, sul padre vi è sempre il dubbio». La battuta, pseudogiuridica e di sapore popolare, non segna certo un punto a favore della fedeltà e dell'onestà delle donne!

matrona

«signora»; fra i Latini era chiamata così una donna di rango piuttosto elevato, legittimamente maritata e madre di figli legittimi. Il sostantivo si usa ora, con una certa sfumatura ironica, per indicare una donna ancora giovane, ma non giovanissima, di alta statura e di forme piuttosto abbondanti.

maximum

«cosa assai grande»; l'aggettivo sostantivato viene usato quando si vuole indicare la qualità massima, il limite estremo, la quantità più grande di qualche cosa.

meā culpā

«per colpa mia»; espressione religiosa (appare nel *Confiteor*) usata comunemente per ammettere, con pentimento, un proprio errore.

meā sententiā

«a parer mio»; si usa per sostenere un proprio giudizio o una propria valutazione nei confronti di qualcuno o di qualche cosa.

media

«i mezzi»; il latinismo, nell'espressione americana *mass media,* serve a definire i mezzi (cinema, radio, televisione) con cui la cultura (o la pseudocultura?) viene diffusa, con estrema rapidità, e purtroppo con altrettanta superficialità, tra le masse popolari.

medice, cura te ipsum

«medico, cura te stesso»; cioè: non rimproverare agli altri i difetti che tu hai e di cui non riesci a emendarti.

medicus curat, natura sanat

«il medico cura, la natura guarisce»; affermazione popolare che,

senza voler diminuire l'importanza del lavoro del medico, afferma l'assoluta preminenza dell'opera della natura nella guarigione degli infiniti mali da cui l'uomo è afflitto.

medium

«cosa che sta in mezzo»; il termine, ben noto nel linguaggio degli occultisti, è divenuto in italiano un sostantivo e indica la persona che, con doti vere o presunte, fa da tramite fra il mondo dello spirito e quello della materia.

melius abundare quam deficere

«meglio avere in abbondanza che mancare»; l'aforisma mette in evidenza l'insaziabilità dei desideri umani.

memento

«ricordati»; ha valore di ammonizione o di richiamo; spesso è accompagnato da *mori:* «di (dover) morire».

memento homo (quia pulvis es et in pulverem reverteris)

«ricordati, uomo, (che sei polvere e in polvere tornerai)»; le

parole bibliche ci ammoniscono a non dimenticare che siamo mortali. Le prime due (*memento, homo*) sono poi comunemente usate anche per indicare, in tono ironico, la testa («il *mementòmo*»), specialmente se essa ha poco cervello.

memento mori!

«ricordati della morte». L'ammonimento viene dal mondo religioso, in particolare dai conventi dove vivono i frati che praticano le regole più severe.

memorandum

«da ricordare»; si usa come titolo di un elenco di cose che non vanno dimenticate (vedi *pro memoria*).

mens rara in corpore longo

«l'intelligenza (è) rara in uno spilungone»; è variante, però meno diffusa, di *homo longus, raro sapiens* (vedi).

mens sana in corpore sano

«spirito sano in corpo sano»; l'aforisma – com'è inteso attualmente – celebra la sanità dello spirito quale riflesso di quella

del corpo ed esalta il valore morale dell'esercizio delle discipline sportive.

mica

«briciola, granellino»; il sostantivo latino è diventato, in italiano, un avverbio di valore negativo ed è usato per limitare, mediante litote, un concetto positivo («mica buono = piuttosto cattivo») o negativo («mica brutta = piuttosto bella»).

miles gloriosus

«soldato spaccone»; si dice non solo dell'uomo d'armi che racconta imprese eroiche che non ha mai compiuto, ma di ogni persona che si vanta di ciò che non ha mai fatto.

militia est vita hominis super terram

«la vita dell'uomo sulla terra è un servizio come di soldato»; l'aforisma, tratto dalla Bibbia, pone in chiara evidenza gli aspri travagli che angustiano l'esistenza quotidiana di ciascuno di noi.

minimum

«la cosa più piccola»; indica la più piccola quantità di qualche

cosa, prescritta per accedere a un'attività o per superare uno sbarramento («per ottenere il brevetto occorre aver superato un *minimum* di quattro prove su sei»).

minor

«più piccolo/a»; si usa per indicare la condizione di minor grandezza di un oggetto rispetto ad un altro («mini [Morris] *minor»;* «formato *minor»*).

minus habens

«che (ne) ha di meno»; è riferito all'intelletto e si dice di chi ne è poco dotato.

mirabile dictu

«meraviglioso a dirsi»; la battuta si ripete ogni volta che si debba raccontare qualche cosa di straordinario.

mirabilia

«le meraviglie»; il termine si usò, in antico, in riferimento alle bellezze architettoniche di Roma (*mirabilia urbis Romae*)*;* poi indicò, anche ironicamente, ogni «meraviglia» vera o falsa che

fosse.

miscellanea

«cose mescolate insieme»; neutro plurale dell'aggettivo *miscellaneus:* questa voce dotta del latino tardo-imperiale è divenuta in italiano un sostantivo femminile e viene usata per designare un insieme di scritti di argomento diverso o, con valore figurato e generalmente negativo, una congrega di persone poco raccomandabili, dedite ad attività losche e quasi sempre truffaldine.

miscēre utile dulci

«mescolare l'utile al dolce»; cioè: saper fondere insieme ciò che è piacevole con ciò che è vantaggioso.

miserere

«abbi pietà»; il verbo costituisce l'inizio di un salmo; si è conservato nell'espressione: «cantare ad uno il *miser¯ere*» per significare che la persona in questione è in fin di vita e bisogna raccomandare a Dio la sua anima.

missi dominici

«inviati del signore» (dove signore sta per principe, monarca); in età medievale i *missi dominici* erano dei rappresentanti del re inviati nelle province del territorio soggetto al monarca per osservare e riferire. L'espressione designa attualmente, con un po' di sarcasmo, le persone che esercitano il mestiere di delatori.

mobilia

«le cose mobili»; questo aggettivo, neutro plurale sostantivato, è entrato così profondamente nell'uso, che ormai più nessuno si accorge che esso è un tipico latinismo. Si usa per indicare il complesso dei mobili che costituiscono l'arredamento di una casa.

modus operandi

«modo di operare»; espressione modellata sul più noto *modus vivendi* (vedi).

modus vivendi

«modo di vivere»; l'espressione si è conservata nel linguaggio della diplomazia per indicare un rapporto transitorio fra due Stati che cercano di metter fine a reciproci contrasti.

monĭtor

«avvisatore, rammentatore»; è uno dei numerosi sostantivi (derivato dalla radice del verbo *mon¯ere*) ritornato nel suo paese d'origine dall'America. Fa parte del linguaggio televisivo e definisce l'apparecchio che riproduce le immagini trasmesse dalla centrale di diffusione in un piccolo cinescopio, il quale permette al presentatore di controllare la qualità tecnica e l'efficienza delle immagini stesse.

monstrum

«prodigio strano, cosa anomala». Il termine si usa per definire una condizione o una situazione fuori del normale, tale da produrre turbamento nell'ordine naturale delle cose e degli eventi.

mora

«indugio»; è usato quasi esclusivamente nel linguaggio fiscale e designa sia il ritardo con cui qualcuno paga il suo debito al fisco, sia l'indennità che il ritardatario è obbligato a versare come penalità per tale differito pagamento.

more nobilium

«secondo il costume dei nobili»; l'espressione è usata solo in occasione di quelle cerimonie funebri nelle quali la bara – durante il rito religioso della benedizione del defunto – non viene collocata sul catafalco, ma è deposta sul pavimento della chiesa o sulla nuda terra.

more solito

«secondo la solita abitudine»; l'espressione sottolinea, in modo negativo, l'abituale comportamento scorretto di qualcuno.

more uxorio

«con abitudini di moglie»; si dice di una donna che vive abitualmente con un uomo senza essere unita a lui con matrimonio legittimo.

morituri te salutant

«quelli che stanno per morire ti salutano»; queste parole erano rivolte all'imperatore dai gladiatori prima di iniziare i loro scontri quasi sempre mortali.

mors omnia solvit

«la morte scioglie tutto». L'aforisma appartiene al linguaggio giuridico; infatti, se l'imputato muore durante il processo ogni azione penale si estingue automaticamente.

mors tua, vita mea

«la morte tua (è) la vita mia»; l'antico detto bolla l'egoismo sordido di chi guarda impietoso il sacrificio degli altri e su di esso costruisce i propri trionfi.

mortis causā

«per la morte»; espressione usata nel linguaggio dei tribunali per significare l'estinzione di ogni procedimento giudiziario nei confronti di un imputato in seguito alla sua morte; o, nel diritto civile, per indicare il trasferimento dei diritti di proprietà dal defunto all'erede.

mos maiorum

«il costume degli avi»; la frase è il vessillo di tutti coloro che preferiscono il passato (di cui lodano le virtù) al presente (di cui mettono in rilievo le manchevolezze).

motu proprio

«con iniziativa propria»; indica ogni decisione presa, per autonoma deliberazione e senza consiglio di alcuno, da colui che dirige un alto ufficio.

motus in fine velocior

«il movimento (è) più rapido verso la fine»; il proverbio antico fa il paio con il nostro che afferma che il cavallo quando sente odore di stalla, corre più svelto.

multiplex

«molteplice»; sostantivo del linguaggio scientifico formato su *duplex* (vedi); è usato per definire un apparato radio che permette di ricevere e trasmettere contemporaneamete molte comunicazioni.

mutatis mutandis

«dopo aver cambiato le cose (che sono) da cambiare»; la locuzione, abbastanza diffusa nel gergo burocratico, ha assunto un chiaro tono canzonatorio derivato dell'assonanza del *mutandis* con l'indumento intimo ben noto.

N

natura non facit saltus

«la natura non fa salti»; cioè: come in natura tutto è ordinato e progressivo, così da un cervello modesto non ci si possono aspettare grandi cose.

navigare necesse est

«navigare è necessario». Il motto, che fu proprio di alcune nostre repubbliche marinare, è ora usato per definire qualche cosa che deve essere fatta ad ogni costo, se si vuole sopravvivere.

necessitas non habet legem

«necessità non ha legge»; aforisma giuridico che afferma come di fronte ad uno stato di necessità anche la legge debba passare in secondo piano.

nec plus ultra

«non (si vada) più oltre»; queste parole, secondo la leggenda, furono incise da Ercole sulle due rocce che limitavano l'odierno

stretto di Gibilterra, ad ammonire che nessuno osasse avventurarsi al di là di esse, nel mare aperto. Nell'uso comune il motto, lievemente modificato e usato come sostantivo («il *non plus ultra*»; vedi), serve ad indicare il massimo della perfezione raggiunta in qualsiasi campo.

neglegentibus iura non succurrunt

«la legge non difende chi la trascura»; cioè: non si può continuare a violare la legge, o a vilipendere i suoi rappresentanti, e poi chiedere l'aiuto e la protezione dell'una e degli altri, quando se ne abbia bisogno.

nemo iudex in causa propria

«nessuno (è) giudice in una causa che lo riguarda», l'aforisma appartiene al linguaggio dei tribunali e sancisce il principio che nessuno può far da giudice in un processo dove egli stesso sia imputato o parte lesa, perché tale condizione potrebbe influire in modo determinante sulla formulazione della sentenza.

nemo me impune laedet

«nessuno mi offenderà impunemente»; il motto araldico sembra

essere diventato, oggi, la divisa di molti uomini politici e di mafiosi (ci si perdoni l'accostamento puramente letterario e del tutto lontano da ogni volontà offensiva) che sempre più spesso si difendono, se attaccati, svelando le malefatte e le colpe – vere o solo immaginarie – in cui sono incorsi i loro «improvvidi» avversari.

nemo potest duobus dominis servire

«nessuno può servire due padroni» dice il Vangelo, alludendo a Dio e a Satana. Lo stesso diciamo a chi vuole apparire gradito ai propri amici e ai loro avversari.

nemo propheta in patria

«nessuno (è) profeta in patria»; cioè: nessuno, presso i propri concittadini, è considerato e valutato come merita.

ne nos inducas in temptationem

«non ci indurre in tentazione»; le parole del *Pater noster* si usano, con una certa irriverenza, per sottolineare come, qualche volta, sia l'occasione a render ladro l'uomo (vedi *occasio facit furem*).

ne quid nimis

«in nulla il troppo»; cioè: non bisogna mai esagerare; occorre aver misura in tutte le cose.

nescio vos

«non vi conosco». Le parole evangeliche, che il padrone di casa rivolse agli invitati che si erano presentati tardi al banchetto rifiutandoli, sono ripetute da chi respinge gli avversari da cui viene ingiustamente attaccato e li bolla col suo disprezzo.

ne sutor ultra crepidam

«il calzolaio non (vada) oltre la scarpa»; il monito bolla chi, sfornito di competenza, trincia giudizi a destra e a manca: come quel calzolaio che, una volta, criticò Apelle per un sandalo mal dipinto e, vista accolta la sua osservazione, osò estendere le sue critiche a una delle gambe. Ma Apelle lo bloccò subito...

ne varietur

«non si cambi (niente)»; la formula accompagnava i documenti che non ammettevano alcuna variazione. Si ripete ora per affermare che una decisione già presa non può essere ridiscussa e

tanto meno cambiata.

nigra, sed formosa

«bruna, ma bella»; così si definiva la *Sponsa de Libano* nel Cantico dei Cantici. Le parole si ripetono oggi nei confronti di una donna, il cui intenso color bruno della carnagione e dei capelli potrebbe essere giudicato non positivamente.

nihil difficile volenti

vedi *volenti nihil difficile.*

nihil obstat

«non c'è opposizione»; formula del linguaggio di curia, con la quale si concedeva il permesso di fare una determinata cosa. L'espressione ha mantenuto lo stesso significato, ma ha perso ogni contatto con il mondo prelatizio.

nihil sine causa

«nulla (avviene) senza un motivo». L'espressione latina evidenzia che nel mondo dei fenomeni naturali come in quello dell'agire umano ogni situazione è la conseguenza di una circostanza

precedente che in buona misura l'ha determinata.

nihil sub sole novi

«nulla di nuovo sotto il sole»; cioè: sulla terra le vicende umane, tristi o liete, si ripetono sempre.

nivea

«di neve». L'elegante aggettivo latino, preceduto dal più prosaico sostantivo italiano «crema», designa un noto cosmetico, dall'aspetto cremoso e di colore bianco-neve (donde il nome), adoperato per proteggere la superficie epidermica dal processo di disidratazione che si verifica o d'estate quando la pelle è lungamente esposta ai raggi solari, o d'inverno quando è inaridita dai soffi gelidi del vento secco della tramontana.

nolente

«non volendo (una qualche cosa)». Forma cristalizzata di ablativo assoluto, usata esclusivamente nell'espressione allitterante e antitetica *volente ... nolente.* La coppia dei due participi viene adoperata per esprimere un obbligo al quale non è possibile sottrarsi o una necessità cui è giocoforza piegarsi.

noli me tangere

«non toccarmi»; sono le parole con cui Gesù tenne lontana da sé la Maddalena che cercava di avvicinarsi a lui e di sfiorargli la veste. Si sogliono ripetere, con intenti ironici, nei confronti di persone che hanno, spesso a torto, così alta opinione di sé da disdegnare la vicinanza degli altri.

nolite iudicare ...

«non giudicate...»; il monito evangelico continua con *ut non iudicemini* («perché non siate anche voi giudicati») ed è usato ancora oggi per esortare alla misura e alla prudenza chi è troppo corrivo a trinciare giudizi su tutto e su tutti.

noli turbare circulos meos

«non guastare i miei cerchi». La tradizione attribuisce ad Archimede queste parole, che vengono ancora adoperate per invitare garbatamente qualche seccatore noioso a smetterla di... rompere le scatole.

nomen omen

«il nome (ha in sé) il presagio»; secondo l'antica disciplina

augurale, i nomi delle persone o delle cose contenevano in sé gli indizi del destino che con esse era congiunto. Il motto è anche oggi usato, ma in senso ironico: si pensi ad un cognome come «Altissimo» designante una persona che superi appena il metro e mezzo di statura!

nomina sunt consequentia rerum

«i nomi sono conseguenti alla realtà dei fatti»; l'aforisma, connesso con l'arte divinatoria, esprime lo stesso concetto contenuto in *nomen omen* (vedi).

non decet

«non sta bene»; affermazione che bastava, un tempo, a trattenere una persona dal fare ciò che non stesse bene. È del tutto sconosciuta al tempo nostro, quando tutto sta bene a tutti: anche le cose più indegne e sconvenienti!

non de solo pane (vivit homo)

«non di solo pane (vive l'uomo)»; il detto evangelico, spesso citato nella sola prima parte, si usa per sottolineare l'importanza dei beni dello spirito in confronto con quelli materiali.

non expĕdit

«non è utile»; con questa frase il papa Pio IX, dopo la presa di Roma da parte dell'esercito sabaudo nel 1870, vietò ai cattolici italiani di partecipare alle consultazioni indette per eleggere il parlamento. Tale proibizione durò fino al 1905. La frase si usa ancora per indicare qualche cosa che non reca vantaggio a chi la compie.

non licet

«non è consentito»; esprime un divieto, ma con discrezione ed eleganza.

non liquet

«non è chiaro», anticamente la formula apparteneva al mondo dei tribunali e serviva, nelle votazioni, a esprimere l'astensione. Si usa ora per significare, in forma elegante, il proprio dubbio su un argomento.

non omnia possumus omnes

«tutti non possiamo tutto»; cioè: ciascuno di noi ha dei limiti in ogni campo; però, dalla consapevolezza della propria

imperfezione e dall'armonica fusione degli impegni dei singoli, nascono il vantaggio comune e il progresso della civiltà.

non plus ultra

«non più avanti»; l'espressione è divenuta, in italiano, un sostantivo («quell'uomo è il *non plus ultra* dei padri») con cui si indica l'eccellenza assoluta di una persona o di una cosa. Vedi *nec plus ultra*.

non possumus

«non possiamo»; risposta data dal papa Pio IX per rifiutare le proposte di riconciliazione avanzate dalla monarchia sabauda dopo il 20 settembre 1870; è poi passata in proverbio per indicare un rifiuto netto.

non praevalebunt

«non vinceranno»; la battuta evangelica (*et portae Inferi non praevalebunt super eam* [*Ecclesiam*]) è pronunziata da chi afferma, con serena fierezza, che non permetterà ai propri avversari, per quanto potenti, di spuntarla contro di lui.

non putaram

«non (ci) avevo pensato»; magra scusa di chi vede piombarsi addosso, inaspettatamente, qualche grosso accidente.

non scholae sed vitae (discĭmus)

«non per la scuola ma per la vita (impariamo)»; chi studia seriamente non deve mirare al diploma o al «pezzo di carta», ma a prepararsi a vivere con serietà e onestà la propria vita.

nosce te ipsum

«conosci te stesso», è la traduzione latina del motto greco che ornava il frontone del tempio di Apollo in Delfi ed esortava l'individuo a conoscere se stesso per poter capire meglio gli altri.

notitia criminis

«notizia (conoscenza) del crimine»; espressione del linguaggio giuridico usata in relazione ad un avvenimento, a un discorso o a uno scritto mediante il quale si viene a conoscenza di un reato.

notula

«piccola annotazione»; termine eufemistico, nel quale il

diminutivo non riesce a rendere meno aspra una cosa amara qual è un conto da pagare. Il professionista che si rispetti (medico, avvocato, architetto) non manda «il conto» delle sue prestazioni, ma la *notula!* E, in genere, non rilascia ricevute, per evitarsi la... noia delle tasse!

nulla dies sine linea

«nessun giorno senza una linea»; come l'artista, per migliorarsi, deve esercitarsi ogni giorno (la *linea* è quella che il pittore traccia per mantenere sciolta la mano), così l'uomo onesto deve ogni giorno esercitare la virtú per affrontare con fermezza gli ostacoli imprevisti che la vita gli pone davanti.

nulla quaestio

«(non c'è) nessuna controversia»; espressione del linguaggio giuridico, riferita all'inesistenza della materia del contendere in un processo. La breve frase è l'antenata del recentissimo e diffusissimo «non c'è problema», che tutti adoperano anche nelle discussioni più futili.

nullum crimen, nulla poena sine lege

«(non può esistere) né crimine né punizione senza una legge (che li sancisca)».

numerus clausus

«numero chiuso»; l'espressione si adopera per definire la limitazione nel numero delle iscrizioni ad un circolo, ad una scuola, ad una accademia e simili.

nunc dimittis

«ora congedi»; l'espressione evangelica si completa con *servum tuum, Domine* («il tuo servo, o Signore»). Viene ripetuta da chi si accinge a lasciare un incarico cui ha atteso per lunghissimo tempo.

nunc est bibendum

«ora dobbiamo bere»; il celebre invito rivolto da Orazio ai Romani allorché giunse a Roma la notizia della morte di Cleopatra, viene ora ripetuto – in forma assai meno solenne – da chi chiama gli amici a riunirsi per una lieta bevuta.

nunc et semper

«ora e sempre»; il motto, tratto dall'*Ave Maria*, è usato per indicare la saldezza di un sentimento che ci si augura possa durare in eterno.

nunc pro tunc

«ora per allora»; cioè: restituire adesso quello che ci è stato dato o fatto in passato. L'espressione sembra tratta dal linguaggio giuridico o da quello degli affari. In essa pare sottinteso un sentimento di rivalsa o di vendetta, rimasto per lungo tempo insoddisfatto.

nuntio vobis gaudium magnum

«vi annunzio una grande gioia»; sono le parole con cui il cardinale Camerlengo, a conclusione del conclave, annunzia al mondo l'avvenuta elezione del nuovo pontefice. Vengono ripetute, in tono scanzonato, da chi si accinge a dire qualche cosa molto modesta o addirittura poco piacevole.

O

obtorto collo

«con il collo piegato (a forza)»; è usato per indicare una violenza subita, per la quale siamo costretti a compiere un atto che spontaneamente non compiremmo mai.

oderint, dum metuant

«(mi) odino, purché (mi) temano»; la battuta appare in un dramma di Accio e fu cara a Caligola; si addice ad ogni despota che esercita il suo potere col terrore e la violenza.

o felix culpa!

«peccato salutare!»; cioè: benedetto quello sbaglio! L'esclamazione, attribuita a S. Bonaventura, definisce *felix* («fecondo, fertile»; cfr. *Arabia felix*) il peccato di Adamo. Egli, infatti, violò gli ordini del suo creatore, ma dal suo peccato ebbe poi origine la nascita del Cristo, inviato in terra da Dio padre a riscattare con il suo sacrificio le colpe di tutta l'umanità. L'espressione è ancora molto usata quando, soprattutto, si vuol

sottolineare il fatto che una cosa buona nasce da una cosa sbagliata. *0 felix culpa,* insomma, ha il suo equivalente nel più modesto e popolare «non tutto il male viene per nuocere».

Olympus

«Olimpo»; il nome del monte abitato dagli dèi dell'antica Grecia è stato assunto come marchio di fabbrica di un tipo di apparecchio fotografico di cui, forse, si vogliono evidenziare delle qualità di alto pregio.

omissis

«essendo state tralasciate (alcune cose)»; termine del linguaggio giudiziario con cui si indicano le parti omesse, perché non importanti, in un atto burocratico.

omne trinum est... malandrinum

«ogni complesso di tre è un'associazione di furfanti»; variante «maccheronica» (*malandrinum* è uno pseudolatinismo inserito, per la rima, nella battuta) e beffarda del più noto *omne trinum est perfectum* (vedi).

omne trinum est perfectum

«ogni gruppo di tre elementi è perfetto»; il detto nasce dal supposto valore magico dei numeri dispari e del numero tre in particolare (vedi *omne trinum est.. malandrinum*).

omnia mea mecum porto

«tutti i miei beni li porto con me»; la fiera risposta dell'antico filosofo ai suoi compagni di naufragio si applica ora a beni assai meno validi di quelli spirituali che quel saggio si gloriava di possedere.

omnia mors aequat

«la morte mette tutti alla pari»; affermazione tanto gelida quanto vera; di fronte alla morte non ci sono più distinzioni fra ricchi e poveri, umili e potenti.

omnia munda mundis

«tutto (è) puro per i puri»; cioè: chi ha animo retto è pronto a vedere il lato migliore in ogni cosa.

omnia praeclara rara

«ogni cosa bella (è) rara»; cioè: la bellezza, soprattutto quella dello spirito, non è cosa che si trovi in ogni cantone.

omnibus

«per tutti», con questo termine vennero indicate le diligenze adibite a servizio pubblico nelle grandi città durante i primi decenni del sec. 19°. La desineza *-bus* è poi divenuta un suffissoide («autobus, aerobus») con cui si designa un qualunque mezzo di trasporto pubblico.

omnibus unus

«uno per tutti». Il motto, adottato nel 19° secolo da alcune società segrete, esalta la fratellanza di tutti gli appartenenti ad un sodalizio e la loro pronta disponibilità ad aiutare e sostenere con ogni mezzo i confratelli.

omnium

«di tutti»; il termine (genitivo plurale dell'aggettivo *omnis, e*) è usato, nel linguaggio degli sportivi, come sostantivo: serve a indicare una gara alla quale può partecipare chi vuole, senza

limitazioni di età né distinzioni di categoria. È adoperato particolarmente in riferimento a gare ippiche (vedi *criterium*).

omnium consensu

«con il consenso di tutti»; si dice di decisioni prese all'unanimità.

onus probandi

«onere della prova»; tale «peso» spetta a chi denuncia un reato. L'espressione fa parte del linguaggio giudiziario ed è ancora molto usata.

ope legis

«in forza della legge»; si usa per indicare un atto che viene compiuto a favore o a danno di qualcuno in base a una disposizione legale.

opera omnia

«tutte le opere»; si dice specialmente dell'intera produzione letteraria di uno scrittore, riunita in diversi volumi.

oportet ut scandala eveniant

«è bene che avvengano gli scandali». Il detto evangelico viene ora ripetuto per affermare che, qualche volta, è necessario che si verifichi un fatto sconvolgente perché si sblocchi una situazione confusa o pericolosa.

optimum

«la cosa migliore»; l'aggettivo sostantivato si usa per indicare il meglio di una situazione, l'elemento più qualificante di una cosa, la qualità particolarmente buona di un oggetto.

optimus

«ottimo»; l'aggettivo è tornato sulla bocca di numerose massaie da quando è stato scelto dalla pubblicità per designare un condimento molto usato nella cucina delle nostre regioni settentrionali.

opus Dei

«opera di Dio»; organizzazione religiosa e caritativa, che si dedica all'evangelizzazione delle genti non cristiane e all'aiuto di esse, perché possano progredire sulla via della civiltà.

Evangelizzazione e aiuto che sono considerati appunto «opera di Dio», secondo quanto afferma il motto da cui prende il nome l'organizzazione stessa.

opus incertum

«struttura (muraria) mista»; fa parte del linguaggio degli architetti, dei costruttori e dei muratori antichi, attraverso i quali conosciamo anche l'*opus quadratum* («struttura a conci squadrati») e l'*opus reticulatum* («struttura a reticolo»). Questi due ultimi hanno aspetti ben più precisi (per l'insieme delle strutture) e più definiti (per il tipo e la forma del materiale impiegato) dell'*opus* che ebbe l'attributo di *incertum* proprio per la sua composizione disordinata e apparentemente frettolosa.

o quanta species!

«oh, quanta bellezza!»; l'ironia della battuta, che denuncia la vanità della bellezza fisica, si coglie alla luce delle parole che la completano (*cerebrum non habet:* «ma non ha cervello»).

ora et labora

«prega e lavora»; con queste parole, rimaste nella tradizione ed

ora usate come ammonimento e incitamento a far bene, Benedetto da Norcia, il santo fondatore dei Benedettini e creatore del centro monastico di Montecassino (anno 529), diede vita al monachesimo occidentale, vigile e attivo, in opposizione a quello orientale essenzialmente contemplativo.

ora pro nobis

«prega per noi»; le parole, che fanno parte dell'*Ave Maria* e domandano alla Vergine l'aiuto della sua preghiera presso il trono di Dio, sono ripetute – con alquanta irriverenza – da chi chiede con esse l'aiuto di un potente presso un altro potente.

oratorium

«oratorio»; termine del linguaggio artistico che designa una composizione poetico-musicale avente un soggetto sacro.

oremus!

«preghiamo!»; l'invito alla preghiera, rivolto ai fedeli, era pronunciato più volte durante la Messa, quando essa era detta in lingua latina.

organum

«organo»; il sostantivo, giunto a noi dal latino medievale, è usato nel linguaggio scientifico per definire il complesso delle idee da cui è costituito un sistema filosofico.

o tempora! o mores!

«o tempi! o costumi!»; la battuta, pronunciata da Cicerone nei confronti del comportamento di Catilina, si suole ripetere per deplorare tempi e costumi dell'età presente particolarmente corrotti. Si usa però anche in tono scherzoso.

o terque quaterque beati!

«felici tre e quattro volte!». L'espressione virgiliana suole ripetersi quando una persona si vede travolta da un destino avverso e considera la sua condizione assai più misera di quella di ogni altro essere umano.

oves et boves

«pecore e buoi»; l'espressione, in cui ha un peso determinante l'omofonia dei due sostantivi, viene usata per indicare una folla bruta e anonima, simile a gregge o armento.

P

pacta sunt servanda

«ciò che è stato stabilito per accordo va mantenuto»; o, secondo l'interpretazione popolare corrente: «i patti vanno rispettati». Espressione tratta dal linguaggio giuridico-politico, trasferita poi agli avvenimenti della vita quotidiana e usata per ammonire o rimproverare chi non mantiene quanto ha in precedenza concordato con altri o viola le norme di un compromesso che pur si era impegnato a rispettare.

pactum scelĕris

«accordo per un delitto»; espressione del linguaggio giuridico con cui si suole designare un patto tacito e sempre iniquo, stretto fra due o più persone che si mettono insieme per commettere un'azione nefanda.

Paestum

è il nome della città greco-latina di Posidonia, restituito al luogo e al borgo che gli è sorto vicino, quando gli scavi riportarono

all'antico splendore i monumenti che ne costituiscono ora l'attrattiva più bella (vedi *Vibo Valentia*).

paidovis

«corroborante per bambini». Il termine designa un integratore dietetico ritenuto un efficace ricostituente per l'infanzia. *Paidovis* è un sostantivo ibrido, composto di due termini distinti e appartenenti a due diverse lingue: il primo (*paido*) – avente funzione di complemento di vantaggio – è tolto dal greco e vale "bambino"; il secondo (*vis*: "forza") è uno dei più noti termini latini appartenenti alla terza declinazione.

panem et circenses

«pane e giochi del circo»; i Romani antichi (e non gli antichi soltanto) facevano consistere la felicità del loro vivere nel mangiare e nel divertirsi a spese dello Stato; chiedevano dunque, con arroganza, cibo e divertimenti ed esigevano di essere accontentati. La battuta è usata ancora nel suo antico significato ed è indice di grave decadenza di costumi.

parabellum

vedi *si vis pacem, para bellum.*

paralysis agitans

«paralisi congiunta a tremore»; espressione medica indicante una grave incapacità motoria associata a tremori diffusi (morbo di Parkinson).

parcere subiectis

«risparmiare chi si sottomette»; così diceva Anchise a Enea; così si dice ora per esortare chi ha vinto a non infierire sullo sconfitto.

parce sepulto

«perdona a chi è nella tomba»; la frase fu nobilmente tradotta da V. Monti con questo verso: «Oltre il rogo non vive ira nemica». Si usa soprattutto per chi conclude ingloriosamente una carriera troppo facile e non priva di ombre.

par condicio

«pari opportunità». Espressione del linguaggio giuridico-politico; fu usata per la prima volta nella primavera del 1994 ed è ormai

entrata nel linguaggio quotidiano. Allude, in modo particolare, all'uso dei mezzi di comunicazione di massa (stampa, radio, televisione) che devono esser messi a disposizione di tutti i movimenti politici – grandi e meno grandi – in una misura che sia uguale per tutti e in modo tale che nessuno di essi risulti favorito o danneggiato nell'utilizzazione dei mezzi stessi. Attualmente viene adoperata anche in situazioni al di fuori di quelle politiche.

pares cum paribus (facillime congregantur)

«i pari con i pari (assai facilmente si aggregano)»; il proverbio ha una sua interpretazione popolaresca nella nostra lingua: «Dio li fa e poi li accoppia».

parva, sed apta mihi

«piccola, ma per me sufficiente»; è l'inizio dell'iscrizione dettata da L. Ariosto per la sua casa ferrarese. Le parole vengono ripetute da chi non ha grandi ambizioni e si contenta di ciò che ha raggiunto.

passim

«qua e là»; indica, nei riferimenti relativi ad un libro, che

l'argomento di cui si discute è trattato in parecchie pagine, che però non si citano con richiami precisi ai luoghi ove esso compare.

passio

«passione» (il riferimento è alla passione di Cristo); termine del linguaggio liturgico con cui si indica il brano del Vangelo nel quale sono descritti i momenti successivi del processo a Gesù, fino alla sua morte. Il brano evangelico (detto appunto il *Passio*) viene letto nella domenica che precede quella delle Palme ed è detta, per questo, «di Passione».

pater familias

«il padre della famiglia»; nell'uso attuale *pater* non ha il significato di genitore, ma di capo (grazie soprattutto all'età e all'autorità che da essa deriva) del gruppo familiare.

pater noster

«padre nostro»; le parole iniziali della preghiera cristiana sono ora adoperate solo come riferimento alla preghiera stessa («gli fece recitare due *paternoster* per penitenza»).

patria est ubicumque bene est

«la patria è là dove si sta bene»; cinico motto che tenta invano di distruggere uno dei più radicati sentimenti umani: quello dell'amore per il paese in cui si è nati.

patria potestas

«patria potestà»; l'antico termine giuridico conserva ancora intatto il suo valore.

pax Christi

«pace di Cristo»; è la denominazione di un movimento pacifista fondato a Lourdes nel 1945, che si prefigge di promuovere la diffusione delle dottrine della Chiesa sulla pace e la fraternità tra i popoli e di favorire la collaborazione scientifica internazionale.

pax et bonum!

«pace e bene!»; è il motto dei frati francescani con il quale essi augurano agli uomini la tranquillità dello spirito e il sereno benessere.

pax tibi, Marce, evangelista meus!

«sia con te la pace, o Marco, mio evangelista!»; la battuta è divenuta famosa perché fu adottata dalla repubblica veneta come motto del suo stemma e delle sue monete. L'evangelista Marco è ancora considerato il protettore della città di Venezia.

pecunia non olet

«il denaro non ha odori»; la battuta è di Vespasiano, che rispose con essa a chi gli rimproverava di aver imposto una tassa sui luoghi di pubblica decenza che ancora portano il suo nome. La si ripete per affermare, consumisticamente, che i soldi... son sempre soldi!

pedibus calcantibus

«con i piedi che calcano (la terra)»; espressione scherzosa che allude a un viaggio lungo e faticoso, compiuto pazientemente un passo dopo l'altro.

per absurdum

«per assurdo»; espressione tratta dal linguaggio filosofico-matematico e passata nell'uso comune; è adoperata per indicare

qualsiasi tipo di considerazione o di ragionamento, instaurato in contrasto con la realtà patente, con il quale si vuole arrivare alla dimostrazione di una verità inconfutabile (vedi *credo quia absurdum*).

per ambages

«con parole ambigue»; l'espressione si usa per definire un tipo di linguaggio pieno di parole oscure e di espressioni allusive o velate.

per aspera ad astra

«attraverso vie difficili (si giunge) alle stelle»; variante di *ad augusta per angusta* (vedi).

per exempla

«per mezzo di esempi»; l'espressione fa parte del linguaggio scientifico: si adopera soprattutto per introdurre una serie di esemplificazioni usate per chiarire o confermare quanto si è venuto esponendo in forma puramente teorica.

per incĭdens

«incidentalmente»; il nesso avverbiale appare con frequenza nel linguaggio giudiziario e filosofico a sottolineare o un evento che si è verificato per caso o un'affermazione che viene inserita in modo marginale nel ragionamento.

perinde ac cadaver

«proprio come un corpo morto»; espressione del linguaggio religioso e di quello dei tribunali. Ora viene usata per designare la persona che esegue senza fiatare gli ordini ricevuti o che si conforma alla volontà di altri in maniera totale, come un individuo incapace di avere una propria personalità o una propria forza decisionale.

per (omnia) saecula saeculorum

«per (tutti) i secoli dei secoli»; la locuzione, di origine biblica, è ora usata per designare un tempo (futuro) lunghissimo, confinante con l'eternità.

pietas

intraducibile; il sostantivo esprime il concetto astratto legato

all'aggettivo *pius* (si ricordi il virgiliano *pius Aeneas*) e designa un complesso di sentimenti in cui si fondono bontà, umanità, religiosità profonda e affetto devoto. Si usa attualmente per indicare l'atteggiamento tipico di una persona particolarmente buona e sensibile.

placebo

«io piacerò». Questa forma del futuro del verbo *placere* viene usata nel linguaggio medico per indicare quella qualsiasi sostanza – inerte dal punto di vista farmacologico – che viene somministrata al malato per soddisfare la sua richiesta di un medicinale che gli attenui le sofferenze, affinché agisca su di lui per suggestione.

placet

«(mi/ci) piace»; si usa per indicare l'assenso dato, o negato, da qualcuno (in genere fornito di autorità) alla realizzazione di qualche cosa («la mostra dei pittori divisionisti ha avuto il *placet* del sindaco»).

plenum

«il pieno»; l'aggettivo neutro ha assunto ora il valore di un sostantivo e viene usato nel linguaggio politico di alcuni paesi dell'Europa orientale per indicare la riunione plenaria dei membri che costituiscono gli organi direttivi del partito dominante o dello stesso governo. Da quei paesi il termine si è diffuso in Italia con il medesimo significato ma con più larghe implicazioni che investono, oltre il campo politico, anche quello sindacale e organizzativo.

pluralis maiestatis

«plurale di maestà»; è così denominato l'uso della 1ª persona plurale nei verbi e l'uso del plurale, in luogo del singolare, nel pronome personale di 1ª persona da parte dei monarchi o dei pontefici, come segno di distinzione e di autorità. Ma i pontefici, di recente, ne hanno smesso l'uso volontariamente; e i monarchi – i pochi che sono rimasti – non credono più, nemmeno loro, alla «maestà» della loro persona!

poeta nascitur, orator fit

«poeta si nasce, oratore si diventa»; cioè: la poesia è innata; non si

raggiunge con lo studio, come la capacità oratoria. L'aforisma si usa per celebrare non solo la poesia, ma ogni forma di ispirazione artistica.

pollice verso

«col pollice (volto) in basso»; era questo il gesto con cui le vestali e il pubblico condannavano a morte il gladiatore sconfitto, quando si era battuto con scarso coraggio. L'espressione si usa anche ora per esprimere riprovazione o condanna.

post eventum

«dopo l'accaduto»; espressione giuridica usata per definire una teoria o un'ipotesi che vengono formulate dopo che si è verificato un avvenimento. Si adopera, con intonazione ironica, anche per alludere a una previsione o profezia formulata a... cose avvenute (vedi *post factum*).

post factum

«dopo il fatto»; locuzione del linguaggio giudiziario e politico. Vedi *post eventum*.

post factum, nullum consilium

«dopo il fatto (non vale) alcun consiglio». Il concetto è identico a quello espresso nell'italiano: parola detta e sasso tirato non tornano indietro.

post fata resurgo

«dopo la morte risorgo»; il motto, che consacrava la capacità della fenice di tornare in vita dopo che fosse morta, è usato ora per celebrare la ricostituzione e la rinascita di associazioni, di enti culturali, di società diverse che riprendono le loro attività interrotte.

post hoc, ergo propter hoc

«dopo questo, dunque per questo»; l'antica massima filosofica è ora usata per designare due fatti legati fra loro dal nesso causa-effetto (ciò che avviene dopo non può non avere la sua causa in quello che è accaduto prima).

postilla

«dopo quelle cose»; in origine si trattava di due termini (una preposizione e un pronome dimostrativo neutro plurale; *post illa*)

che si sono fusi e sono diventati, in italiano, un sostantivo femminile con cui si indica una chiosa o un'aggiunta che completa o chiarifica il testo.

post mortem

«dopo la morte»; termine del linguaggio medico e giudiziario con cui si indicano diversi fenomeni che si verificano in un corpo dopo che ne è sopravvenuta la morte. In medicina legale si usa con riferimento ad esami o accertamenti compiuti sul cadavere di una persona che si suppone sia stata vittima di un delitto.

post nubĭla sol

«dopo le nuvole (torna) il sole»; l'esperienza insegna che, nella vita, dolori e gioie si alternano come nel cielo le nuvole e il sole.

postremus dicas, primus taceas

«(sii) l'ultimo a parlare, il primo a tacere»; massima popolare che sottolinea le virtù del silenzio e i pericoli della parola facile.

post scriptum

«dopo lo scritto»; le due parole precedono, anche in sigla (*p.s.*),

un'aggiunta posta in fondo a una lettera già conclusa e firmata.

postuma

«le cose che vengono dopo»; l'aggettivo plurale neutro si è conservato tale e quale in italiano e serve ad indicare gli scritti di un autore che vengono pubblicati dopo la sua morte.

potius sero quam numquam

«meglio tardi che mai»; il detto italiano corrisponde esattamente a quello latino.

praesente cadavere

«alla presenza del cadavere»; espressione del linguaggio religioso; allude ad una cerimonia funebre che si celebra essendo presente la bara in cui sono rinchiuse le spoglie del defunto.

praesidium

«difesa»; il termine è usato, nei regimi di tipo socialistico, per indicare l'organo supremo preposto al governo del paese.

prima caritas incipit ab... ego

«il primo affetto comincia da... io»; la forma volutamente pedestre e sgrammaticata (*ab ego* in luogo di *a me*) mira a sottolineare il gretto egoismo di chi pensa solo a se stesso e non si cura degli altri.

prima digestio fit in ore

«la prima digestione avviene nella bocca»; massima della famosa Scuola Salernitana con la quale si esorta chi mangia a masticare con cura il cibo per facilitarne la digestione.

primum non nocĕre

«innanzi tutto non nuocere»; aforisma della celebre scuola medica salernitana, ora usato per definire provvedimenti o rimedi che non pretendono di realizzare miracolistiche «guarigioni» (politiche, economiche, strutturali), ma si limitano a non accrescere il malanno.

primum vivere, deinde philosophari

«prima (occorre pensare a) campare, poi (a) fare della filosofia»; cioè: bisogna essere pratici; non ci si può abbandonare alle

astrazioni dell'intelletto se prima non si è pensato a procurarsi i mezzi per la sopravvivenza.

primus inter pares

«primo fra i pari»; si dice di una persona investita di un grado che la distingue fra altre, le quali però non le sono inferiori né per dignità né per meriti.

principiis obsta

«opponiti a ciò che comincia (male)»; un vizio o un malanno ripresi a tempo, un errore corretto subito possono essere guariti; ma se li si lascia durare, riesce poi difficile eliminarli.

principium individuationis

«principio di individuazione»; espressione del linguaggio filosofico-giuridico usata per designare l'elemento qualificante che consente di cogliere la parte essenziale di un problema.

pro

«a favore di»; la preposizione latina è comunemente usata anche in italiano per indicare l'azione compiuta a vantaggio di

qualcuno («si raccolgono denari e indumenti *pro* terremotati del Friuli»).

pro aris et focis

«in difesa degli altari e dei focolari»; poiché *arae* e *foci* designano due luoghi cari ad ogni uomo, l'espressione allude ancora oggi al paese dove siamo nati, all'amore che ci lega ad esso e alla volontà di difenderlo contro ogni aggressione.

probi viri

«uomini onesti»; con *probi viri* si suole ora indicare un collegio di persone di spiccata onestà, cui è affidato il compito di valutare il comportamento morale degli appartenenti ad un sodalizio.

pro bono malum

«(ho ricevuto) male in cambio di bene». L'amara battuta, posta da Ludovico Ariosto a suggello del suo *Orlando furioso* e rivolta alla nobile famiglia degli Estensi, che aveva ripagato con meschine grettezze la gloria offertale dal grande Ludovico, suole essere ripetuta – anche oggi – da chi, prodigatosi per gli altri, riceve in cambio odio e cattiveria.

pro bono pacis

«per il bene della pace»; si usa alludendo alla composizione di una vertenza nella quale le parti in contrasto cedono ciascuna un po' delle loro buone ragioni, pur di raggiungere la pacificazione.

pro capĭte

«per testa»; l'espressione serve a indicare qualche cosa che riguarda gli individui presi uno per uno («reddito *pro capite*: reddito individuale»). Il *caput* (testa), come parte del corpo più nobile delle altre, simboleggia appunto l'uomo singolo.

procul negotiis

«lontano dal (quotidiano) lavoro»; la battuta è in un epodo oraziano, dove è definito *beatus* («felice») chi può, ogni tanto, mettere da parte pensieri e affanni e rifugiarsi nella serenità della vita agreste. Viene ora usata per definire un modo di vivere privo delle angosce che derivano dall'ansia che ci attanaglia e ci opprime ogni giorno di più.

pro Deo

«per Dio». Il breve motto costituisce la denominazione di

un'organizzazione universitaria assai nota, nella quale la serietà dell'insegnamento non è disgiunta da una meditata e cosciente formazione religiosa.

pro die

«per ciascun giorno»; la formula appariva nelle ricette dei medici e dei farmacisti (vedi *bis in die*) e stava ad indicare che la medicina prescritta nelle ricette stesse doveva essere presa ogni giorno, nella dose che il medico aveva stabilito.

pro forma

«per formalità»; si usa per sottolineare l'aspetto puramente formale di un atto o di un comportamento.

pro hac vice

«limitatamente a questa vicenda»; espressione del linguaggio ecclesiastico di curia, con la quale si indica una situazione particolare e ben definita. Si usa, con lo stesso valore e lo stesso significato, anche nel linguaggio non curiale.

pro loco

«per il luogo (natio)»; l'espressione, preceduta dall'articolo («la *pro loco* di Contigliano»), è adoperata col valore di un sostantivo; si usa per definire un'associazione i cui membri si impegnano a tutelare le tradizioni storiche, artistiche e popolari di una località in genere piuttosto piccola.

pro memoria

«per ricordo»; si dice di un appunto o di una sintesi usati per non dimenticare una notizia o i punti essenziali di un argomento (vedi *memorandum*).

promissio boni viri est obligatio

«la promessa di una persona onesta è un obbligo»; l'aforisma esalta il valore vincolante della promessa orale, quando essa sia stata fatta da un uomo d'onore.

promoveatur ut amoveatur

«venga promosso perché (lo) si possa allontanare»; cinico aforisma che sottolinea la non lodevole abitudine di eliminare un personaggio scomodo (scomodo, perché onesto) promuovendolo

al grado superiore e destinandolo ad un incarico apparentemente più importante, ma nel quale non possa più dare... fastidio.

propaganda

«cose da diffondere»; in origine il termine era un neutro plurale del gerundivo di *propagare.* Ora è usato come sostantivo femminile singolare con il significato di attività di una corrente di pensiero, delle idee di un partito politico, di un prodotto commerciale.

propaganda fide (de)

«per la diffusione della fede»; l'espressione fu coniata per dar nome a un'istituzione pontificia ai cui membri era affidato il compito di diffondere la fede cristiana nei paesi non cristiani. Si è conservato solo nella denominazione del romano «Collegio di *Propaganda fide*» che continua, attraverso l'opera di sacerdoti altamente qualificati, l'attività per la quale fu fondato.

pro patria (et libertate)

«per la patria (e per la libertà)»; motto araldico e denominazione (la sola prima parte: *pro patria*) di società sportive (vedi

iuventus).

pro quota parte

«per la parte proporzionale». È la formula che regola la distribuzione dei profitti e delle perdite dalle società per azioni. Quando una di queste società chiude in attivo l'anno finanziario, distribuisce i guadagni che ha conseguito (il dividendo) a ciascun membro della società (l'azionista) per una somma proporzionale alla quota di capitale di cui l'azionista risulta possessore.

prorogatio

«prolungamento, estensione». Il termine è apparso sui giornali negli ultimi giorni dell'agosto 1986, quando i governanti hanno cominciato a rinnovare gli uomini posti alla direzione dei principali enti pubblici e privati (comandi militari, banche, RAI-TV ecc.).

prosit

«(ti) giovi»; augurio usato nei brindisi dalle popolazioni dell'Europa centro-settentrionale e ritornato ora in Italia, sua patria d'origine, dove – tuttavia – sembra aver preso maggior

piede, in luogo del nostrano «alla salute», il *cin-cin* dei Cinesi (importato dai colonizzatori inglesi).

pro tempore

«per un certo tempo»; indica i limiti di tempo entro i quali è concesso di esercitare un'attività o una carica (vedi *ad interim*).

proximus sum egomet mihi

«il prossimo per me stesso sono io»; la frase è una variante letteraria di *prima caritas incipit ab... ego* (vedi).

pueri cantores

«fanciulli cantori»; con questi due termini si indicano di solito associazioni religiose di giovani (per lo più cristiani) che coltivano il canto gregoriano e si riuniscono in cori vocali nei quali riesumano canti sacri medievali e li eseguono con accompagnamento di strumenti musicali idonei.

puervit

«ricostituente per bambini». Il termine designa un noto prodotto farmaceutico, consistente in piccole fiale vitaminiche,

raccomandato dai pediatri per favorire una rapida convalescenza dei loro piccoli pazienti. Il termine risulta composto da due elementi, di cui il primo (*puer*) – avente funzione di complemento di vantaggio – è tolto di peso dal latino e significa "bambino", il secondo (*vit*) è la riduzione alle prime tre lettere del nome della sostanza ricostituente che il prodotto contiene: la vitamina.

pulsate et aperietur vobis

«bussate e vi sarà aperto»; il detto evangelico sottolinea il valore della perseveranza necessaria per vincere le difficoltà della vita.

pulvis et umbra sumus

«siamo polvere e ombra»; le malinconiche parole di Orazio delineano con efficacia la dura realtà della fine che tutti ci attende.

punctum dolens

«punto dolente»; termine del linguaggio medico con cui si indica, nel parlar quotidiano, il punto focale o il nodo di una questione spinosa.

purus grammaticus, purus asinus

«grammatico puro, asino assoluto»; l'aforisma si usa per colui che, studiando l'opera di uno scrittore, non riesce a penetrare nello spirito di essa, ma si ferma all'arido esame della forma esteriore dell'opera stessa.

pus

«materia organica corrotta»; voce del linguaggio medico con la quale si indica il liquido denso, di color giallo-verdastro, costituito da globuli bianchi in putrefazione.

Q

quaerite et inveniētis

«cercate e troverete»; le nobili parole pronunziate dal Cristo vengono ora intese in modo assai meno spirituale, come esortanti a ricerche ben più terrene e materiali!

qualis pater, talis filius

«quale il padre, tale il figlio»; il detto popolare è usato per mettere in evidenza pregi o difetti che si riscontrano identici nel padre e nel figlio.

quandoque bonus dormītat Homerus

il verso oraziano è male interpretato con il valore di «qualche volta anche il buon Omero viene colto dal sonno»; ma proprio con questo significato, volgarmente diffuso, è passato in proverbio e viene adoperato a significare che anche gli uomini di genio sono soggetti a distrazioni e ad errori.

quantum mutatus ... !

«quanto cambiato ... !». Le parole sono di Virgilio e si riferiscono a Ettore che compare in sogno, pallido e stravolto, a Enea. La battuta suole ripetersi in relazione ad una persona che rivediamo dopo molto tempo e che ci appare profondamente cambiata nel fisico e nello spirito.

quantum suffîcit

«quanto basta»; la formula appartiene al linguaggio dei farmacisti del buon tempo antico (quelli di oggi, l'hanno volgarizzata in *q. b.*: «quanto basta») che indicavano con essa la quantità di un ingrediente da valutarsi, caso per caso, da colui che confezionava il farmaco.

quem Deus vult perdere, prius dementat

«a colui che Dio vuol mandare in rovina, toglie prima la ragione»; famoso detto biblico che allude al comportamento folle (e gravido di luttuose conseguenze) di qualcuno che prima è stato sempre saggio ed equilibrato.

quia

«poiché»; la congiuzione è usata in italiano come un sostantivo per alludere al tema centrale di un ragionamento («tornare al *quia,* dopo le digressioni»).

qui bene amat, bene castigat

«chi vuol bene come si deve, punisce come si deve»; proverbio oggi lasciato cadere del tutto in disuso da genitori e maestri che temono, se puniscono, di essere accusati come repressori e retrogradi!

quid

«qualche cosa»; indica un elemento, non sempre del tutto determinabile ma significativo, che può completare e quasi rendere perfetta una persona o una cosa («ti manca quel *quid* che farebbe di te un cantante perfetto»).

quidam de populo

«uno della folla, una persona qualsiasi»; L'espressione, usata talvolta nella forma sgrammaticata *quisque de populo* specialmente nel linguaggio burocratico o giornalistico, viene

adoperata per designare una persona mai prima segnalatasi per competenze specifiche o per doti particolari e pertanto sconosciuta ai più.

quieta non movēre

«non smuovere ciò che sta tranquillo»; è l’equivalente del nostro proverbio: non stuzzicare il cane che dorme. L’aforisma si adopera soprattutto in relazione a questioni complesse e difficili che – assestatesi da sole con il passare del tempo – è inopportuno, e forse pericoloso, riprendere in esame.

qui fodit foveam (in eam incĭdit)

«chi scava la fossa (precipita in essa)»; proverbio biblico che si suole citare, soprattutto nella sua prima parte, per affermare che chi tende insidie agli altri spesso ne rimane vittima lui stesso.

qui gladio ferit, gladio perit

«chi di spada colpisce, di spada perisce»; cioè: violenza chiama violenza, in un susseguirsi di azioni e di ritorsioni sempre più aspre e rovinose. Le conseguenze sono, nel nostro paese, sotto gli occhi di tutti.

qui habet aures audiendi, audiat

«chi ha orecchi per ascoltare, ascolti». Il detto evangelico, che esorta a seguire e a mettere in pratica i consigli dati da chi è più esperto di noi, viene ora adoperato per invitare qualcuno a capire il senso recondito delle parole che altri pronunciano in forma volutamente oscura o reticente.

qui nescit dubitare nescit discere

«chi non sa dubitare non sa imparare». L'aforisma medievale esalta l'atteggiamento prudente e circospetto di chi umilmente vuol percorrere l'ardua via della conoscenza e al tempo stesso bolla la stolta sicumera di chi pretende con arroganza di avere in tasca la verità assoluta su qualsiasi argomento.

qui pro quo

«"il quale" invece di "per il quale"»; l'incisiva espressione, con cui un anonimo (medievale?), certamente buon conoscitore della lingua di Roma, volle sottolineare l'ignoranza presuntuosa di un tizio che non sapeva usare il pronome relativo latino, fusi insieme i tre elementi, è diventata, in italiano, un sostantivo («un banale *quiproquò*») avente il significato di: grossolano equivoco,

disattenzione, confusione.

quis custodiet (ipsos) custodes?

«chi custodirà gli stessi custodi?»; così disse il poeta latino Giovenale pronto a negare la sua fiducia a coloro che avrebbero dovuto custodire l'integrità di vita di una matrona. Così ripetiamo noi che abbiamo perduto ogni fiducia negli uomini politici, che affermano di essere i difensori dello Stato e i tutori dei diritti dei cittadini.

quisquilia

«cosa da poco»; il sostantivo, rimasto identico in italiano, è usato ancora oggi con lo stesso significato che aveva in latino.

quod abundat non vitiat

«l'abbondanza non guasta». L'aforisma, di chiaro sapore popolare, collegato con l'atavica miseria del nostro popolo, sembra fare a pugni con il detto che afferma che «il troppo stroppia»; è però confortato da un'altra sentenza latina – anch'essa di tipo popolare – nella quale si sostiene che *melius* (*est*) *abundare quam deficere* (vedi).

quod deus avertat!

«ciò la divinità allontani (da noi)!»; si dice da parte di chi è costretto a narrare un evento increscioso o un fatto luttuoso del quale si augura di non dover rimanere, egli stesso, vittima.

quod Deus coniunxit, homo non sepăret

«quel che Dio ha congiunto, l'uomo non (lo) divida»; la frase appartiene al linguaggio ecclesiastico e si riferisce all'indissolubilità del matrimonio. È usata scherzosamente per alludere ad una separazione fra persone o cose ritenuta impossibile o difficilmente realizzabile.

quod differtur non aufertur

«quel che viene rimandato non viene tolto»; aforisma tratto dal linguaggio giuridico, il cui significato è: ciò che spetta di diritto non va perduto, anche se il soddisfacimento viene rimandato nel tempo (come di regola accade per le tassazioni indebite che il fisco si affretta ad incamerare, con promessa di restituzione... quando Dio vorrà!).

quod licet Iovi non licet bovi

«quel che è consentito a Giove non è consentito al bove». Cioè: quel che può permettersi di fare un dio non può permetterselo un poveruomo; o – in parole più semplici – chi sta in alto, chi detiene il potere, può agire a suo talento nel bene e, soprattutto, nel male; chi sta in basso deve sopportare e tacere.

quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini

«quel che non fecero i barbari, hanno fatto i Barberini»; allusione alla nobile e potente famiglia romana che costruì i suoi palazzi demolendo talvolta antichi edifici e prendendo da essi le pietre necessarie per quelli nuovi. Si dice ancora di chi demolisce qualche cosa di ben fatto per metter su qualcosa di meno valido.

quod scripsi, scripsi

«quel che ho scritto, ho scritto»; è la risposta data da Pilato ai sacerdoti ebrei cui non andava a genio il *rex Iudaeorum* posto come iscrizione in cima alla croce ove fu inchiodato il Cristo. Si usa ancora adesso per dire che non s'intende mutare quanto è stato deciso.

quondam

«un tempo»; l'avverbio latino è rimasto nel linguaggio curiale e giudiziario per indicare che la persona di cui si sta parlando è ormai defunta («il *quondam* signor Tizio»).

quorum

«dei quali»; si usa nel linguaggio burocratico-elettorale per indicare il quoziente di voti che il candidato deve raggiungere per essere eletto.

quot capita, tot sententiae

«quante le teste, altrettanti i pareri»; per questo è tanto difficile far andare d'accordo gli uomini!

quo usque tandem ...

«allora, fino a quando...»; la frase – con cui si apre la 1ª *Catilinaria* – continua con *abutere, Catilina, patientia nostra?* («vorrai abusare, o Catilina, della nostra pazienza?»). L'espressione si usa, ora, per mettere in evidenza che si è arrivati, nei confronti del comportamento arbitrario di qualcuno, ai limiti della sopportazione.

quo vadis?

«dove vai?»; secondo la tradizione neo-testamentaria, è la domanda rivolta da S. Pietro al Signore che si avviava verso Roma, deciso ad affrontarvi un nuovo martirio, mentre Pietro ne fuggiva proprio per il timore di essere catturato e ucciso. Si dice oggi, in tono benevolo, a una persona diretta verso una località a noi sconosciuta.

R

radium

«(il) radio»; è questo il nome del metallo, appartenente alla famiglia dell'uranio, che – scoperto in Francia dai coniugi Curie alla fine del sec. 19° – ha, in bene e, qualche volta, in male, condizionato la vita degli uomini del nostro secolo. Il nome, nella sua forma latina, è strettamente scientifico ed è legato, in misura assai notevole, al mondo della medicina.

raptus

«rapimento, strappo». Il sostantivo si usa soprattutto nel linguaggio medico per designare l'impulso improvviso e incontrollato dal quale siamo talvolta spinti a compiere azioni aggressive senza aver coscienza di ciò che facciamo. Si adopera anche in senso metaforico per indicare, nell'artista, l'improvviso manifestarsi dell'ispirazione.

rara avis

«uccello raro»; l'espressione fu usata dal poeta latino Giovenale

per indicare le virtù di donne come Lucrezia o Penelope, rare ai suoi tempi in cui imperavano il vizio e la corruzione. Si usa anche ora per definire cosa o persona eccezionale sotto tutti i punti di vista.

rari nantes

«pochi nuotatori»; la battuta, che compare nell'*Eneide* virgiliana, è usata come denominazione di società sportive cultrici del nuoto.

rata

«quota»; era in origine il femminile del participio perfetto del verbo *reri* («calcolare»), cui era sottinteso il sostantivo *pars* («parte»). È divenuto, in italiano, un sostantivo di genere femminile; viene usato per definire le singole parti in cui viene frazionato il pagamento di una somma di denaro da restituirsi entro un limite di tempo ben determinato e secondo scadenze regolarmente intervallate.

ratio

«consiglio, decisione»; vedi *extrema ratio*.

ratio studiorum

«programma degli studi»; l'espressione veniva usata negli istituti di istruzione aperti dai Gesuiti per la preparazione dei giovani destinati ad entrare nel loro ordine; designava i programmi da svolgersi durante il periodo di formazione scolastico-religiosa dell'allievo. Si adopera ancora, con lo stesso significato, nelle scuole gestite da organizzazioni confessionali.

rebus

«per mezzo di cose»; si usa per definire quel tipo di indovinello in cui si deve scoprire il significato di una frase, presentata con immagini di persone o di oggetti.

rebus sic stantibus

«stando così le cose»; espressione di tipo popolare, che riecheggia una formula del linguaggio giuridico, con la quale si riassume una situazione già esaminata e discussa.

recĭpe

«prendi»; termine comunemente adoperato dai farmacisti della vecchia generazione, che erano soliti scriverlo sulle loro boccette

o cartine dei medicamenti che essi amorosamente preparavano secondo le prescrizioni dei dottori. È ancora usato, con una certa ironia, nel linguaggio politico-commerciale per alludere a un qualche rimedio che valga a sanare, più o meno miracolosamente, situazioni assai pericolose.

recto

«dalla parte diritta»; si usa per indicare la faccia anteriore di un foglio, di una moneta, di una medaglia (vedi *verso*).

redde rationem

«dammi il rendiconto»; la frase evangelica è ancora usata per definire l'invito rivolto, con severità, a qualcuno («invitare uno al *redde rationem*») perché dia conto del suo comportamento.

reddite Caesari ...

«restituite a Cesare...»; la battuta che apre il famoso invito evangelico («Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio») viene usata per affermare che è giusto che ciascuno abbia quanto gli spetta.

referendum

«cosa da esprimere»; è una forma democratica di plebiscito, realizzato chiamando gli elettori a manifestare, mediante un voto, il loro parere circa una questione d'interesse nazionale.

reflex

«che riflette (la luce)»; il termine (formato dalla particella preverbale *re*, che esprime il concetto del tornare indietro, e dal tema del perfetto del verbo *flectere*) appartiene al linguaggio della fotografia. Nato in regioni di lingua inglese, è entrato in Italia ormai da molti decenni e indica l'apparecchio fotografico nel quale l'inquadratura e la messa a fuoco del soggetto da fotografare avvengono su uno specchio riflettore smerigliato.

refugium peccatorum

«rifugio dei peccatori»; nel linguaggio della Chiesa questo titolo viene dato alla Madonna; nel linguaggio comune si definiscono *refugium peccatorum* un luogo, spesso poco raccomandabile, aperto a tutti, o una persona che, per amor di lucro, accoglie tutti e fa affari, più o meno loschi, con tutti.

regina coeli

«regina del cielo»; è la Madonna. A Roma, con questo nome, è indicato un noto carcere così chiamato perché costruito sul suolo ove sorgeva una chiesa dedicata alla Madonna.

relāta refĕro

«riferisco le cose (a me) riferite»; l'aforisma di tipo popolare, come dimostra l'accoppiamento dei due termini di suono simile, ha il suo equivalente nell'italiano: ambasciatore non porta pena.

relax

«(egli) dà sollievo»; neologismo che potremmo definire «di ritorno». Si tratta infatti di una voce verbale (*relaxat*, da *relaxare*) privata delle ultime due lettere e ridotta a funzione di sostantivo nelle lingue inglese e americana. Dall'America il termine è ritornato, grazie ad una non bene intesa esterofilia, nel suo paese di origine nel quale ha mantenuto il valore e il significato attribuitogli nelle lingue anglosassoni; e ormai si è tanto diffuso che nessuno, o quasi, usa più il sostantivo «riposo» che suona a molti troppo... provinciale!

rem tene, verba sequentur

«domina l'argomento, le parole verranno da sole». L'aforisma catoniano è rivolto a coloro che – per la prima volta – tengono un discorso dinanzi ad un pubblico che non conoscono ed a cui non sono abituati. La battuta consiglia loro di essere, in primo luogo, padroni dei temi che si accingono a trattare; le parole con cui illustrarli verranno da sole e – per così dire – in modo del tutto naturale.

repetita iuvant

«le cose ripetute giovano»; si dice soprattutto degli ammonimenti che, continuamente rivolti a qualcuno, finiscono per avere una qualche efficacia.

reprimenda

«cose da frenare»; in origine era il neutro plurare del gerundivo del verbo *reprimere* («contenere»). È ora usato, in italiano, come sostantivo femminile singolare con il significato di sgridata aspra, rabbuffo violento.

repulisti

«hai respinto»; il termine compare nell'espressione del salmo 42: *Domine, quare me repulisti?* («Signore, perché mi hai respinto?»). Per la sua assonanza con l'italiano «ripulisti», la voce verbale ha assunto, nel linguaggio popolare, il valore di: «distruggere tutto, buttar fuori ogni cosa, eliminare completamente» e si è cristallizzata nella locuzione scherzosa «fare il *repulisti*», che significa appunto: «far piazza pulita di ogni cosa».

requiem aeternam

«il riposo eterno»; le parole iniziali della preghiera cristiana per i defunti sono anche usate, in modo un po' macabro, nei confronti di qualcuno che ha commesso errori tanto gravi da esser costretto a cessare dalle sue normali attività e a starsene in pace.

requiescat in pace

«riposi in pace»; così i cattolici salutano il defunto alla fine della cerimonia funebre. La battuta è però anche usata, irriverentemente, per dare il saluto a qualcuno che non ci è gradito e che vediamo con soddisfazione allontanarsi da noi.

rerum novarum

«delle nuove attività». Sono le parole iniziali della famosa enciclica – promulgata dal papa Leone XIII nel 1891 – con la quale veniva esposto il pensiero della Chiesa a proposito della questione sociale. Nell'enciclica si affermava l'esigenza di un'autentica giustizia nei riguardi dei lavoratori; giustizia che andava realizzata non già mediante la lotta di classe, come sostenevano i Socialisti, ma attraverso riforme da conseguire grazie a un fattivo spirito di collaborazione tra le diverse classi sociali.

res, non verba!

«fatti, non parole!»; battuta antica, ma sempre valida, usabile nei confronti di coloro (e sono tanti!) che campano solo... di chiacchiere.

res nullĭus

«cosa di nessuno»; definizione giuridica di un oggetto perduto o abbandonato, del cui legittimo padrone non restano più tracce.

retro

«dietro»; l'avverbio latino è usato sia come sostantivo («il *retro* della casa») sia come prefissoide in molti composti (aggettivi, sostantivi, verbi) in cui predomina il concetto dall'andare indietro, con valore locale o temporale («retrospettivo, retrobottega, retrocedere»).

rex

«re»; fu l'orgoglioso nome di un nostro lussuoso transatlantico, in servizio negli anni che precedettero la seconda guerra mondiale. Il sostantivo è rientrato nel linguaggio quotidiano degli Italiani grazie a un'industria di elettrodomestici, che lo ha scelto come suo marchio di fabbrica.

rigor mortis

«rigidità della morte»; espressione del linguaggio medico e giudiziario con cui si definisce lo stato di rigidità delle membra di un cadavere. Dal *rigor* più o meno accentuato del corpo senza vita può dedursi approssimativamente l'ora in cui è avvenuto il decesso di qualcuno.

rinogutt

«gocce per il naso» Termine farmaceutico indicante un flaconcino spray consigliato, nelle sindromi di forte raffreddore, per agevolare la respirazione nasale. Il sostantivo è un ibrido costituito di due elementi: il primo (*rino*), usato in funzione di complemento di vantaggio, risale alla radice greca *rin-* che significa «narici»; il secondo *gutt* è la riduzione del vocabolo latino *guttae* («gocce»).

risus abundat in ore stultorum

«il riso abbonda sulla bocca degli stupidi»; l'aforisma popolare conferma, ancora una volta, come i sentimenti dominanti nella vita umana siano quelli della malinconia e del dolore.

Roma, caput mundi

«Roma, capitale del mondo»; l'affermazione ribadisce l'antico orgoglio della gente latina. Il motto medievale – completato dalle parole: *regit orbis frena rotundi* («tiene le briglie dell'orbe rotondo») – compariva in una bolla d'oro dell'imperatore Ludovico il Bavaro recante la data del 1328.

rosa, rosae

«la rosa, della rosa»; sul ritmo della declinazione di questo profumato sostantivo, tutti i patiti del latino hanno mosso i primi passi sulla strada di questa lingua. Il *rosa rosae* sta infatti ad indicare l'abbiccí di qualche cosa.

rotŭla

«piccola ruota»; latinismo scientifico e termine anatomico, usato comunemente per indicare il disco osseo che forma la parte più sporgente del ginocchio umano.

rubrīca

«(terra) rossa»; l'aggettivo indicò in origine i numeri dei capitoli di un libro, scritti in rosso perché avessero risalto sul testo. In italiano è diventato un sostantivo e si usa per definire un elenco alfabetico di nomi e indirizzi o la sezione di un giornale o di una rivista in cui viene trattato sistematicamente, a scadenze precise, un determinato argomento.

S

sacra rota

«ruota sacra / circolo sacro». La *sacra rota* è ancora in funzione: è un tribunale istituito verso la metà del sec. 14° con l'incarico di trattare le cause sia religiose che civili (per queste ultime, l'attività rotale cessò nel 1870: anno in cui, con la conquista di Roma da parte della monarchia sabauda, la giurisdizione civile fu acquisita dai tribunali del regno d'Italia); il tribunale rotale è tuttavia noto in tutto il mondo cattolico perché emette ancora sentenze relative all'annullamento dei matrimoni contratti con il vincolo del sacramento religioso.

salve!

«sta' sano / state sani!»; è l'imperativo latino del verbo *salvere* («star bene»), usato in italiano come formula di saluto augurale.

salvelox

«protezione rapida»; neologismo creato per esigenze pubblicitarie e formato dall'ibrida e arbitraria fusione di due aggettivi: *salvus* e

velox. Il termine è entrato nel linguaggio quotidiano perché è adoperato, come marchio di fabbrica, per designare un prodotto parafarmaceutico destinato a proteggere abrasioni superficiali o piccole ferite.

salve, Regina!

«salute a te, o Regina!»; le due parole costituiscono l'inizio di una nota preghiera rivolta alla Madonna. In italiano si sono fuse insieme (*salveregina*) ed hanno formato un sostantivo di genere femminile («ha recitato una *salveregina*»).

sanătrix

«guaritrice, risanatrice». Il sost. femminile nasce dalla radice del verbo latino *sanare* («guarire») e, per questo, è entrato d'impeto nel linguaggio dei medici (i "guaritori" per eccellenza). Infatti non si contano istituti, cliniche (in genere assai raffinate ed eleganti), acque che lo hanno adottato come insegna o, diremmo, come distintivo. Promettere e dare guarigione è, infatti, il nobile ufficio dei medici.

Sancta Sanctorum

«le cose sante fra le sante»; espressione del linguaggio religioso indicante, in origine, la parte più interna del tempio ebraico di Gerusalemme (inaccessibile agli sguardi del pubblico), assunta poi a significare – anche in tono scherzoso – un luogo assai riservato, dove solo pochi sono ammessi. Si dice anche dei sentimenti, racchiusi «nel *Sancta Sanctorum* dell'anima».

sanctus

«santo»; l'aggettivo è usato, nel linguaggio religioso, per glorificare Dio nella parte centrale della messa. Nel parlare odierno, il termine è diventato un sostantivo («la messa è giunta al *Sanctus*»).

Saxa rubra

«le rocce rosse»; è indicata con questo nome (conservatosi nell'onomastica attuale) la località sita nei pressi di Roma – ma ormai quasi incorporata nella città – dove Costantino ebbe la visione della croce (vedi *in hoc signo vinces*) e sconfisse il suo rivale Massenzio.

scholabus

«autobus scolastico»; è l'ultimo neologismo latino comparso in giro (si vede scritto su alcuni autobus adibiti, a Roma, al trasporto degli alunni da casa a scuola e viceversa). Risulta composto da *schola* e dal suffissoide *-bus,* elemento finale di *omnibus* (vedi), il termine con cui vennero indicate – agli inizi del sec. 19° – le diligenze «per tutti».

schola cantorum

«gruppo dei cantori»; termine del linguaggio religioso: indica sia l'insieme dei cantori che eseguono musiche religiose sia il recinto, spesso sopraelevato, che, nelle antiche basiliche, era destinato ad accogliere il gruppo dei cantori che accompagnavano con canti sacri i momenti salienti del rito.

scilĭcet

«naturalmente!, s'intende!, senza dubbio!». L'esclamazione, frequente nel linguaggio giuridico, ma non altrettanto frequente nel parlar quotidiano, vuole mettere in risalto – anche con una sottolineatura di tono malizioso e ironico – l'evidenza di una verità che altri tende a cancellare o ad ammettere contro voglia,

sfumandone i contorni e attenuandone l'importanza.

scriba

«scrivano»; il sostantivo indicò sia lo scrivano di professione sia, nel giudaismo, lo studioso o l'interprete delle Sacre Scritture. Con questo secondo significato si è conservato nella nostra lingua, dove ha però assunto un valore dispregiativo, derivatogli forse dal suo quasi costante accoppiamento con «fariseo», cui siamo soliti attribuire il senso di «falso» o «ipocrita».

semel in anno licet insanire

«una volta all'anno è permesso far follie»; la frase, diventata un proverbio non privo di saggezza, è un monito che invita anche l'uomo più severo a metter da parte, qualche volta, la sua serietà.

senatores boni viri, senatus mala bestia

«i senatori (sono) brave persone, il senato una pessima bestia»; cioè: gli uomini, presi uno per uno, non sono cattivi; ma messi insieme diventano pessimi, poiché acquistano tutti gli aspetti negativi della massa.

senectus est ipsa morbus

«la vecchiaia è già di per sé una malattia»; lo dicono i medici, ma è sufficiente la traduzione italiana a commentare il detto latino!...

senior

«più vecchio»; usato soprattutto nei paesi anglosassoni per distinguere il padre che porta lo stesso nome di suo figlio (vedi *iunior*).

sic!

«così!»; si usa di frequente – chiuso fra parentesi – dopo un'affermazione stravagante o dopo un vocabolo errato o incomprensibile, per attirare su di essi l'attenzione del lettore e per attribuirne la responsabilità non al tipografo ma all'autore del testo.

sic et simplicĭter

«così e semplicemente»; i due avverbi, riuniti in unica espressione, si usano per mettere in evidenza l'assoluta naturalezza e facilità con cui una cosa viene portata a compimento.

sic transit gloria mundi

«così svanisce la gloria del mondo»; queste parole (facenti parte del linguaggio liturgico) si sentono ripetere, di solito, allorché muore un qualche potente o dopo gli insuccessi di un personaggio che è caduto in disgrazia dopo aver dominato su gli altri.

sicut erat in principio

«come era all'inizio»; l'espressione, di origine liturgica, si usa per definire, con amarezza ironica, un qualcosa di brutto di cui non si vede la fine.

si Deus pro nobis, quis contra nos?

«se Dio (è) per noi, chi (è) contro di noi?»; le parole mettono in evidenza la serena fiducia di chi si sente difeso dalla potenza divina. Esse, tuttavia, furono ripetute orgogliosamente da chi credeva di aver dalla sua parte la divinità in un'azione compiuta con la forza.

si licet

«se è concesso»; si adopera o per scusarsi di aver usato, forzatamente, un linguaggio sconveniente o per sottolineare un

paragone troppo audace. In questo secondo caso vi si sottintende: *parvis componere magna* («raffrontare le cose grandi con le piccole»).

simplex

«semplice», «singolo». Così è stata definita, con espressione burocratica, in occasione di uno dei tanti aumenti delle tariffe del telefono, l'apparecchiatura telefonica utilizzata da una sola persona o da una sola famiglia (vedi *duplex*).

simul stabunt, simul cadent

«insieme staranno in piedi, insieme cadranno». Si dice di due concetti o, più in generale, di due circostanze intimamente legate tra di loro, l'una delle quali non può reggersi in piedi senza il sostegno dell'altra.

sine causa

«senza ragione». È più usata la formula *non sine causa* («non senza ragione»), con cui – tramite la litote – si cerca di dare giustificazione ad un modo di agire che sembra di attacco, ma che è, invece, una ritorsione nei riguardi di un'ingiustizia che si è

subita. La battuta è usata sia in politica sia, e più di frequente, nelle aule dei tribunali.

sine cura

«senza preoccupazione»; si usa per definire un'attività poco impegnativa o un ufficio che non comporta alcuna preoccupazione. La locuzione è diventata, in italiano, un sostantivo di genere femminile («quell'incarico è una vera *sinecura*»).

sine die

«senza (fissare) il giorno»; si usa nel linguaggio burocratico in relazione al rinvio di una seduta, di una discussione e simili, per il quale non si fissa una data. Spesso si adopera eufemisticamente questo tipo di rinvio alle calende greche (vedi *ad kalendas Graecas*) per far capire che il tema di quella discussione non verrà più preso in esame.

sine qua non (conditio)

«(condizione) senza la quale non»; si dice di una condizione che costituisce premessa imprescindibile per l'esecuzione o

l'attuazione di una cosa che ad essa è strettamente collegata.

singulatim

«singolarmente»; indica i molteplici elementi di cui è formato un complesso di uomini, di cose, di fatti che vengono esaminati o discussi a uno a uno.

sinĭte parvŭlos (venire ad me)

«lasciate che i bambini (vengano da me)»; le parole del Cristo – soprattutto le prime due – vengono usate da chi vuole apparire «democratico» accogliendo tutti e a tutti dando, o fingendo di dare, ascolto.

sit tibi terra levis

«ti sia lieve la terra»; era l'augurio con cui gli antichi salutavano il defunto deposto nella fossa. Le stesse parole si ripetono, qualche volta, anche oggi: ma suonano piuttosto artificiose e ricercate.

si vis amari, ama

«se vuoi essere amato, ama»; proverbio popolare che ha il suo

equivalente nel nostro: amore con amor si paga.

si vis pacem, para bellum

«se vuoi la pace, prepara la guerra»; cinico aforisma usato da chi si finge amante della pace e si arma con decisione. Le ultime due parole, unite insieme (*parabellum*) e usate come sostantivo, dettero il nome ad un micidiale fucile mitragliatore usato dalle truppe russe nella 2ª guerra mondiale.

solarium

«luogo del sole»; si tratta di un latinismo raffinato, assunto nel linguaggio degli architetti e dei costruttori di abitazioni, ma ormai diventato di uso comune, con il quale si indicano le zone, di una casa signorile, particolarmente idonee, per la loro esposizione, ad essere sfruttate per farvi i bagni di sole. Il plurale (*solaria:* «cose solari, luminose») fu assunto, negli anni iniziali del 20° secolo, come titolo di una famosa rivista letteraria d'avanguardia.

sol lucet omnibus

«il sole splende per tutti»; in un mondo pieno di egoisti esistono tuttavia cose che sono di tutti!

solve et repĕte

«paga e chiedi (il rimborso)»; iniquo principio giuridico che lo Stato applica in casi di imposizioni fiscali o di multe palesemente non dovute. Il cittadino, indifeso di fronte a tali vessazioni, è... invitato a pagare quanto gli è ingiustamente richiesto e a far domanda di rimborso, che gli verrà pagato alle... calende greche! Il *solve et repete* è stato ora abolito, ma solo sulla carta!

sosia

«sosia». Questo sostantivo, come *lapis* (vedi), è una parola latina, radicata ormai tanto saldamente in italiano, che nessuno pensa più ad attribuirla alla lingua alla quale, pur tuttavia, appartiene. *Sosia* fu, in origine, un nome proprio di schiavo (così infatti si chiama il servo di Anfitrione nell'omonima commedia di Plauto); venne poi usato per indicare una persona tanto simile ad un'altra da poter essere scambiata per quella. Con questo valore il termine è ancora adesso adoperato.

specillum

«piccolo oggetto per guardare»; «sonda»; termine del linguaggio medico con cui si indica un arnese lungo e sottile, di metallo o di

legno, a punta smussata, adoperato per sondare l'interno di ferite o di fistole putrescenti.

specĭmen

«saggio, prova»; si adopera per definire l'esemplare o il modello di qualche cosa che si intende realizzare e che si sottopone al giudizio di altri.

spes ultima dea

«la speranza (è) l'ultima dea»; secondo il mito, la speranza fu l'ultima dea che abbandonò la terra quando l'avvento dell'età del ferro vi portò guerre, malattie e lutti. L'espressione è usata per mettere in evidenza che l'uomo, nella sua infelicità, non cessa mai di sperare in giorni più sereni e in una sorte migliore.

sponsor

«garante, mallevadore»; il sostantivo (derivato dalla radice del verbo *spondere*) è ritornato in Italia dopo essersi diffuso nei paesi di lingua inglese. Fa parte soprattutto del linguaggio sportivo ed ha assunto, presso di noi, il significato specifico di sostenitore, patrocinatore. Si usa per designare la persona o la ditta che, per

motivi pubblicitari, aiuta finanziariamente una società sportiva o un singolo atleta. Dall'antico e nobile *sponsor* è nato l'orribile neologismo «sponsorizzare».

sponte

«di spontanea volontà»; il termine si usa per definire un'azione compiuta liberamente e spontaneamente. Su *sponte* è stato formato, per assonanza, lo pseudolatinismo *spinte,* inserito nell'espressione popolare *«spinte o sponte»* con cui indichiamo un'azione che va obbligatoriamente compiuta, sia che lo vogliamo (*sponte*) sia che non lo vogliamo (*spinte*).

S.P.Q.R.

sono le iniziali di *Senatus Populus-Que Romanus* («Il senato e il popolo di Roma») che simboleggiarono in antico la nobile maestà della *Res publica* romana e che appaiono anche oggi nello stemma della città di Roma.

stabat mater

«stava la madre»; sono le parole con cui si apre il famoso inno religioso, scritto da Jacopone da Todi, che descrive il dolore

disperato della Madonna ai piedi della croce sulla quale sta morendo il divino suo figlio. I due termini sono divenuti, in italiano, un sostantivo («lo *stabat mater*»).

stante

«mentre è in atto»; participio presente, caso ablativo, del verbo *stare*, usato nella locuzione avverbiale «seduta *stante*» con il valore di: subito, immediatamente.

statu quo (antea)

«nella condizione in cui (prima)»; locuzione usata in diplomazia per alludere a un insieme di condizioni o di situazioni precedenti a quelle in cui si trovano uno Stato o un popolo e alle quali si vorrebbe, o si dovrebbe, farli ritornare.

status

«condizione»; il termine è usato in modo specifico per indicare la condizione sociale in genere, ma particolarmente quella di una persona che abbia raggiunto il successo. Il sostantivo latino si trova di solito in coppia con l'inglese *symbol* (*status symbol*: dimostrazione di condizione sociale); il connubio si è dimostrato

valido, perché l'espressione risulta ormai molto diffusa.

strepitus fori

«rumori della piazza»; si usa per definire, con una punta di disprezzo, le valutazioni date dalla gente, le persone «qualunque», per lo più sfaccendate e perdigiorno, che frequentano la piazza e trinciano giudizi su ogni cosa e su ogni argomento, specialmente su quelli che più colpiscono gli ignoranti e più fanno scandalo.

stricto iure

«a stretta norma di diritto»; così si esprimono giudici e avvocati, ma anche uomini politici e giornalisti, quando intendono riferirsi ad una interpretazione troppo rigorosa, meccanicamente restrittiva, e, come tale, spesso non giusta, di una disposizione di legge..

stricto sensu

«in significato ristretto»; espressione del linguaggio curiale, adoperata ormai comunemente nei giornali e nel parlar quotidiano. Il suo valore rigidamente limitativo fa sí che essa venga usata per meglio definire un concetto, del quale restringe e

precisa i confini, ponendone così in maggiore evidenza gli elementi che più lo qualificano (vedi *lato sensu*).

studium Urbis

«lo "Studio" della città»; le due parole costituiscono la denominazione aulica (incisa anche nello stemma dell'istituzione universitaria) con cui l'ateneo romano si distingue dalle altre università italiane. Che poi nello *studium Urbis* si studi sul serio... è un'altra cosa!

stultum est dicere: "putabam"

«è da sciocchi dire: "credevo che" ...»; sentenza popolare espressa in una forma latina altrettanto popolare. La sentiamo ripetere ogni volta che vogliamo mettere in evidenza, per criticarlo, il cosiddetto «senno di poi». Il «credevo che...» non sana i guai che l'incuria, la disattenzione o, peggio, la mal celata disonestà hanno provocato nel nostro Paese.

sub

«sotto»; l'antica preposizione latina, estratta dall'aggettivo italiano «subacqueo», si è diffusa – grazie proprio alla incisiva

efficacia della sua brevità – a spese del termine più lungo ed ha finito per soppiantarlo del tutto. È usata come sostantivo («l'attività dei *sub* è spesso rischiosa») specialmente nel linguaggio dei giornalisti e degli sportivi.

sub condicione

«a condizione che...»; espressione giuridica che indica le disposizioni tassative a cui è sottoposta la concessione di qualche beneficio.

sub divo

«sotto la volta del cielo»; l'espressione si usa per mettere in evidenza l'incertezza della condizione umana: l'uomo è infatti un essere indifeso, esposto, "sotto la volta del cielo", ai duri colpi del destino.

sub iudice

«sotto il giudice»; si dice di una questione la cui soluzione è ancora dibattuta e incerta.

sub lege libertas

«libertà sotto la legge»; è un aforisma che trova sempre minore applicazione, perché molti si ostinano a credere che la libertà consista nel fare – in ogni campo – il proprio comodo!

sub specie aeternitatis

«sotto il profilo dell'eternità»; espressione del linguaggio teologico ora usata comunemente, e in significato assai diverso da quello originale, per definire una cosa di scarso peso e di poca durata cui si vuol far assumere, a forza, l'importanza e il valore che in nessun modo possiede.

succīsa virescit

«recisa alla base, torna a rinverdire». Le parole, che ornano lo stemma dell'abbazia di Montecassino (una quercia tagliata al piede, dal cui ceppo vanno spuntando rami nuovi), vengono anche usate in riferimento a tutto ciò che, dopo la distruzione, trova in sé la forza di tornare a nuova vita.

suffīcit

«è sufficiente»; la forma verbale viene ancora adoperata per

indicare che la qualità o il livello raggiunto da qualche cosa (un lavoro, una cura medica, le risposte a un'interrogazione scolastica ecc.) sono da considerarsi sufficienti e rispondenti a quanto si era precedentemente concordato.

sui generis

«del suo genere»; l'espressione viene usata per indicare una persona che non somiglia a nessun'altra, cioè stramba e dal comportamento imprevedibile.

summa

«la somma, il complesso (di qualche cosa)»; si usa per indicare il compendio delle parti essenziali di un argomento. Il termine è derivato, per abbreviazione, dalla *Summa theologica* di S. Tommaso.

summum ius, summa crux

«giustizia indiscriminata, punizione indiscriminata»; variante popolare (come dimostra l'assonanza fra i due sostantivi) di *summum ius, summa iniuria* (vedi).

summum ius, summa iniuria

«giustizia assoluta, ingiustizia assoluta»; cioè: se si applica la legge in modo irrazionale si finisce per compiere qualche grossa ingiustizia.

summus honos, summum onus

«onore altissimo, peso altissimo»; cioè: le cariche più alte finiscono per diventare un peso e una catena per chi le esercita.

super

«al di sopra»; il termine si usa per definire la qualità particolarmente eccellente di qualche cosa («benzina *super*)*;* vedi *extra.*

supernova

«(stella) assolutamente nuova»; l'aggettivo sostantivato è usato per lo più al plurale: *supernovae.* Il termine fa parte del linguaggio scientifico degli astronomi; con esso si indicano le stelle che, esplodendo con estrema violenza, scagliano negli spazi interstellari una parte della materia di cui sono costituite, dando origine a imponenti variazioni di luminosità.

super partes

«al di sopra delle parti». Espressione del linguaggio giuridico, ma diffusissima anche nel linguaggio politico. Indica la posizione di chi, per la carica che ricopre e per l'attività che svolge, dovrebbe essere neutrale e distaccato nei confronti di tutti.

surge et ambŭla

«levati su e cammina»; le parole che Gesù rivolse al figlio della vedova, quando lo resuscitò e lo restituì alla madre piangente, sono ripetute – alquanto irrispettosamente – da chi invita una persona pigra a lasciare il luogo dove siede o riposa e a dedicarsi a un lavoro attivo.

sursum corda!

«in alto i cuori!»; la battuta appartiene alla liturgia e viene pronunciata nella messa, al momento dell'Elevazione. Si usa comunemente, anche in tono ironico, per incitare o rianimare chi è afflitto da qualche dolore e per dargli coraggio.

symposium

«bevuta in compagnia, banchetto»; il termine era originariamente

greco e fu latinizzato in epoca imperiale. Attualmente viene adoperato per indicare un congresso culturale (incentrato soprattutto su temi di medicina) in cui si dibattono questioni di particolare interesse scientifico.

T

tabula rasa

«una tavola (ben) pulita»; espressione del linguaggio filosofico usata dal Locke per indicare che nell'uomo non vi sono idee innate. Si adopera ironicamente per dire che una persona è totalmente priva di intelligenza («Tizio è una *tabula rasa*») o che qualcuno ha fatto abilmente man bassa dei beni di un altro.

tandem!

«finalmente!»; dal linguaggio degli studenti inglesi, presso i quali l'avverbio aveva il significato di «in lunghezza, alla lunga», il termine è tornato in Italia, dove è usato per indicare la bicicletta più lunga di quella normale e avente un equipaggio di due persone.

tanto nomĭni ...

«per un nome così famoso...». L'iscrizione posta sulla tomba di Niccolò Machiavelli, nel tempio fiorentino di S. Croce, continua con *nullum par elogium* («nessun elogio adeguato può esistere»).

L'espressione, intera o limitata al semplice *tanto nomini,* viene usata per celebrare la fama di un personaggio altamente qualificato; ma può venire adoperata, in tono ironico, anche per un... illustre ignoto di cui si voglia far rilevare la smania di mettersi in mostra.

te Deum laudamus

«te lodiamo, o Signore»; sono le parole iniziali di un inno di lode, rivolto a Dio nell'ultimo giorno dell'anno. Esse vengono ora usate, con notevole irriverenza, per sottolineare la conclusione di qualche cosa da cui siamo stati a lungo infastiditi. I primi due termini (*te Deum*) sono diventati un sostantivo maschile («cantare il *tedeum*»).

temporibus illis

«a quei tempi»; l'espressione indica età lontane e più felici di quelle in cui vive chi la usa. L'uomo, specie in età avanzata, è naturalmente tratto a rimpiangere il passato e a disprezzare il presente nel quale non si trova a suo agio (vedi *illis temporibus*).

terminus ad quem ...

«limite al quale...»; espressione del linguaggio filosofico indicante il punto al quale deve tendere il ragionamento per giungere alla dimostrazione di una tesi (vedi *terminus a quo*).

terminus ante (post) quem

«limite prima del (dopo il) quale»; espressione del linguaggio storico-letterario usata per indicare un dato di fatto ben noto, mediante il quale si può determinare la datazione di un avvenimento che, per ragioni intrinseche, non può essersi verificato prima o deve essere accaduto dopo l'evento a cui il *terminus* si riferisce.

terminus a quo ...

«limite dal quale...»; espressione del linguaggio filosofico indicante il punto dal qual deve partire il ragionamento per dare avvio alla trattazione di un determinato tema (vedi *terminus ad quem*).

terna

«tre cose»; era, in origine, un neutro plurale dell'aggettivo

distributivo *terni, ae, a.* È ora usato come sostantivo femminile singolare per indicare il complesso di tre persone fra cui deve sceglierene una, destinata ad assolvere un incarico prestabilito.

tertium non datur

«una terza possibilità non esiste»; si dice di due fatti, il verificarsi di uno dei quali esclude automaticamente l'altro e ogni ulteriore possibilità di variazioni.

testis unus, testis nullus

«un teste solo (equivale a) nessun teste»; espressione del linguaggio giuridico con la quale si afferma che un testimone solo può essere facilmente subornato e quindi il peso della sua deposizione può risultare assai scarso.

timeo Danaos (et dona ferentes)

«temo i Danai (anche se portano doni)»; queste parole, rivolte da Laocoonte ai Troiani per dissuaderli dall'accettare l'offerta del fatale cavallo di legno, sono ora usate per dire che non ci si può fidare di un avversario anche se si presenta con aspetto

gentile e con volto sorridente.

torpedo

«torpedine»; voce del linguaggio automobilistico, usata per definire un tipo di vettura dalla carrozzeria allungata, avente la forma di una torpedine o di un siluro. Il sostantivo venne adoperato, agli albori della storia dell'automobile, per indicare un'auto a quattro posti, sensibilmente più lunga di una normale carrozza tirata da due cavalli, dal tetto basso e dalla linea snella ed elegante.

tot

«tanto, tanti»; il termine si usa o per definire un numero preciso, ma che non viene ripetuto in quanto è stato già precedentemente indicato («occorre rivendere quel *tot* di auto per pareggiare il bilancio»); oppure per indicare in modo generico una quantità ben determinata di qualche cosa («se guadagni *tot* ma spendi di più, finisci male»).

tot capita, tot sententiae

vedi *quot capita, tot sententiae.*

toto corde

«con tutto il cuore»; si usa per esprimere la viva partecipazione ad un fatto o la profonda intensità di un sentimento (vedi *ab imo corde*).

tramite

«per (la) via di»; usato assolutamente: è un ablativo strumentale di *trames* («strada, passaggio») che ha assunto in italiano il valore e la funzione di un costrutto preposizionale («spedire un plico *tramite* corriere diplomatico»).

transeat

«passi»; la voce verbale è tolta dalla preghiera rivolta al Padre dal Cristo angosciato nell'orto di Getsemani («Padre, passi da me – se è possibile – questo calice di amarezza»). Si usa per sottolineare un adattamento forzato, ma inevitabile, a qualche cosa che ci trova discordi con chi ce la vuole imporre.

transfert

«egli trasferisce»; il termine verbale (divenuto in italiano un sostantivo maschile) è usato nel linguaggio degli psicoanalisti per

definire il trasferimento dei sentimenti del soggetto su altre persone o oggetti.

transfuga

«disertore»; il termine è usato ancora oggi nel linguaggio militare e politico con lo stesso valore che aveva in latino.

tres faciunt collegium

«tre persone costituiscono un organo collegiale». La norma fa parte del linguaggio giuridico: infatti, già con tre membri, qualsiasi organo collegiale può esprimere in modo valido una maggioranza e una minoranza su ogni questione che venga presa in esame.

triplex

«triplice»; l'aggettivo è adoperato attualmente come marchio che contraddistingue una fabbrica di apparecchi di uso domestico e ne mette in rilievo la particolare robustezza e resistenza all'usura.

tris

«tre volte»; è uno pseudolatinismo creato per analogia con *bis*

(vedi); indica, nel gioco del poker o in altri simili, una serie di tre carte dello stesso valore.

tu dicis

«tu (lo) dici»; è la risposta di Gesù a Pilato, che gli aveva domandato se era veramente il re dei Giudei. Le parole vengono ora usate per contestare un'affermazione che ci viene attribuita ma che non abbiamo mai fatta.

tu ne cede malis

«tu non cedere alla sventura»; il detto latino, che si completa con *sed contra audentior ito* («ma valle contro con più audacia»), si usa per esortare chi, sopraffatto dalla cattiva sorte, sta per piegarsi ad essa rischiando di esserne travolto.

tu quoque ... !

«anche tu... !»; l'apostrofe accorata che Cesare rivolse a Bruto (*tu quoque, Brute, fili mi*: «Bruto, figlio mio, anche tu ... !»), quando lo vide nel gruppo dei congiurati assassini, ritorna sulle labbra dell'uomo di oggi quando si accorge di essere tradito proprio da colui nel quale aveva riposto tutta la sua fiducia.

turbo

«turbine»; è il primo elemento di numerosi termini del linguaggio tecnico (turbocompressore, turboelica, turbocisterna), nei quali assume il significato di «turbina». Recentemente (dopo il 1976) il termine ha cominciato ad essere usato isolatamente («Fiat *turbo*») per definire quel tipo di autovettura nella quale i gas di scarico, prima di essere espulsi, vengono rimessi in circolo mediante un dispositivo, facendo così aumentare la potenza del motore e consentendo un certo risparmio di carburante.

turris eburnea

«torre d'avorio»; l'espressione, tratta dalle *Litanie* in onore della Madonna, è usata per definire la cintura di fiera difesa in cui ama chiudersi chi non vuole aver contatti con la gente.

U

ubi consistam

«dove mi possa appoggiare»; cioè: se si ha un solido punto di appoggio si possono portare a compimento anche le imprese più difficili. Le due parole, precedute dall'articolo, hanno assunto, in italiano, il valore di un sostantivo («quell'uomo ha trovato l'*ubi consistam*»*;* ha trovato, cioè, la sua base).

ubi lex noluit, tacuit

«quando la legge non vuole (qualche cosa), non ne parla»; cioè: se il legislatore ritiene che qualche cosa non debba esser fatta o che non sia lecito farla, non ne fa menzione nel dispositivo della norma legale, per evitare ambiguità, incertezze o distorsioni interpretative.

ubi maior (minor cessat)

«dove (è) il maggiore, (il minore si ritira)»; cioè: chi è meno importante deve lasciare il passo a chi lo è di più. In genere si adoperano, della battuta, solo le due prime parole, dette con un

tono di voce che lascia intendere agli altri il ben noto seguito.

ubi mel, ibi fel

«dove è il miele, ivi è il fiele»; cioè: dolce e amaro non sono mai divisi. La sentenza è di carattere popolare e risale certo al tempo in cui anche i più umili sapevano un po' di latino: lo dimostra la rima che lega i due emistíchi.

ubi peccat aetas maior, male discit minor

«quando sbaglia il vecchio, il giovane apprende cose funeste»; proverbio popolare che sottolinea la pericolosa influenza che può esercitare il cattivo esempio, dato da un vecchio, su giovani inesperti e moralmente poco saldi.

ubi Petrus, ibi ecclesia

«dove (è) Pietro, lì (è) la chiesa»; la battuta, nata come aforisma religioso, viene usata – con intenti sottilmente ironici – in riferimento a persona dotata di un certo ascendente (civile, sociale, politico), per indicare che essa, là dove si trova, diviene subito centro di attenzione e di riguardosa considerazione.

ubi societas, ibi ius

«dove (c'è) un insieme (di uomini), lì (c'è) il diritto»; l'aforisma giuridico intende affermare che è un fatto naturale che il diritto nasca e si sviluppi automaticamente non appena gli uomini cessino di vivere isolati e si riuniscano in gruppi. Da allora, i loro rapporti reciproci non possono essere definiti e regolati altrimenti che su basi giuridiche, concordemente stabilite e accettate.

ultima Thule

«Tule remotissima»; nel linguaggio corrente l'espressione allude a un paese sconosciuto, barbaro, posto agli estremi confini del mondo, nel quale si sceglie volontariamente di vivere o dove si è condannati a risiedere. Per gli antichi. Thule si identificava con un'isola remota posta a settentrione della Britannia.

ultimatum

«ultimo avviso»; termine del linguaggio diplomatico-militare con cui si minacciano all'avversario dure ritorsioni se non si piegherà, entro un tempo stabilito, ad accettare quanto gli si chiede o gli si vuole imporre.

ultra

«più in là». L'antico avverbio è ora diventato un sostantivo e definisce, nel linguaggio politico, gli estremisti di ogni colore e corrente, le cui gesta folli stanno insanguinando l'Italia nel tentativo di trascinare il paese in una disperata guerra civile. Il termine è usato anche per definire i «disperati» pseudosportivi.

ultra posse nemo obligatur

«nessun è obbligato al di là delle sue possibilità»; la prescrizione appartiene al linguaggio giuridico ed ha riscontro nel detto popolare *ad impossibilia nemo tenetur* (vedi).

una tantum

«per una volta soltanto»; l'espressione si adopera per definire una forma di elargizione pecuniaria che viene distribuita dallo Stato o da qualche ente pubblico ai propri dipedenti per una sola volta. L'ultima, risalente al 1976, comportò una somma così esigua che, a Roma, l'*una tantum* fu subito ribattezzato *una... pocum!* Un decennio dopo (1986) *una tantum* è stato usato per definire imposizioni fiscali particolarmente esose e sgradite, che avrebbero dovuto essere versate una volta sola. Ma si sa quello

che avviene da noi... e allora l'*Italum acetum* è di nuovo intervenuto, modificando l'*una tantum* in *una intantum*... (cioè: intanto paga adesso; poi si vedrà ...)!

una voce

«a una voce»; l'espressione si usa per indicare concordia di sentimenti e unanimità d'intenti.

unguibus et rostro

«con gli artigli e col rostro»; cioè: con tutte le forze e con ogni mezzo. È il motto di chi lotta fino all'ultimo contro le avversità e non è disposto a piegarsi davanti a nessuno.

unicuique suum

«a ciascuno il suo»; nell'uso corrente il significato della breve frase è questo: meriti e colpe vanno attribuiti a chi toccano.

unicum

«una cosa unica»; l'aggettivo neutro è divenuto, in italiano, un sostantivo; si usa per indicare un qualcosa di eccezionale ed irripetibile, tanto in bene quanto in male. È un *unicum,* ad

esempio, l'insipienza politica di molti pubblici amministratori del nostro paese!

unum, sed leonem!

«uno, ma leone!»; così rispose la leonessa della favola alla volpe che la criticava perché aveva partorito un figlio solo. L'espressione è usata per sottolineare che non è il numero che vale, ma la qualità.

urbi et orbi

«all'urbe e all'orbe»; così viene usualmente definita la benedizione universale che il papa impartisce dalla loggia della chiesa di S. Pietro ai cattolici di Roma e di tutto il mondo in occasione di particolari solennità religiose.

usque ad finem

«fino alla morte»; il motto appare spesso completato con *et ultra* («e oltre»). Si usa per esprimere l'intenzione di mantenere inflessibilmente le proprie idee e i propri principi.

usus magister optimus

«l'esperienza (è) la migliore maestra»; l'aforisma esalta il valore formativo dell'esperienza. Varianti: *usus omnium rerum magister* e *usus multa docet* («l'esperienza insegna molte cose»).

ut fata trahunt

«come il destino vuole»; cioè: contro il volere ineluttabile del destino è inutile lottare.

utile dulci miscēre

«mescolare l'utile al dolce»; così afferma Orazio nell'*Ars poetica* e così ripetiamo noi, nella convinzione che l'utilità possa ottenersi più facilmente, se intervenga la piacevolezza a renderne più gradito il conseguimento.

V

vacatio legis

«assenza della legge»; espressione giuridica con la quale si indica la situazione di «vuoto» legislativo che si verifica per l'improvvisa decadenza di una legge, non sostituita subito da un'altra che ne rimpiazzi le prescrizioni. Di tale «vacanza» (!!) sono pronti ad approfittare – lo constatiamo quasi ogni giorno nel nostro Paese – i delinquenti di ogni risma e di ogni colore politico, per infliggere nuovi colpi alle strutture dello Stato.

vade mecum

«va' con me»; indica un prontuario, per lo più tascabile, o un manuale pratico di rapida consultazione, che possa offrire sinteticamente notizie circa qualche cosa che ci interessi.

vade retro (, Satana)!

«va' indietro (, o Satana)!»; formula di scongiuro con cui si respinge qualcuno (anche il diavolo) che vuole adescarci o comprometterci in azioni gravemente scorrette. È spesso usata in

tono ironico.

vae soli!

«guai a chi è solo!»; il monito biblico viene ripetuto contro chi respinge la compagnia dei propri simili, chiudendosi egoisticamente in se stesso e rifiutando il sostegno e il conforto che può venirgli dagli altri.

vae victis!

«guai ai vinti!»; le storiche parole buttate in faccia ai Romani sconfitti da parte del vincitore Brenno, vengono oggi amaramente ripetute allorché si constata che il vinto si trova totalmente alla mercè del vincitore.

vale

«sta' bene»! È un antico saluto, ancora molto in uso, che fa coppia con *salve* (vedi) ed ha, come *salve*, valore augurale riferito alla buona condizione fisica di colui che viene salutato. È quindi assai più bello e più significativo dei nostri: *ciào* (derivato da «schiavo»!, con accenno a una condizione di sottomissione avvilente), *arrivederci* (dove prevale il trito riferimento ad un

incontro che potrà o non potrà esserci), *addio* (dove il richiamo alla divinità sembra addirittura alludere ad un incontro... *post mortem*).

vanitas vanitatum

«vanità delle vanità»; cioè: tutto ciò che è in questo mondo, è labile e destinato a finire. L'espressione ci viene dalla Bibbia.

veni, vidi, vici

«venni, vidi, vinsi»; parole attribuite da Plutarco a Cesare che annunziava al Senato la sua vittoria su Farnace. Si ripetono ora per sottolineare la rapida e favorevole conclusione di qualche cosa.

venter praecepta non audit

«lo stomaco non sente ragioni»; detto popolare: chi ha fame non si accontenta di parole!

Venus

«Venere»; il nome dell'antica dea dell'amore impreziosisce una crema di bellezza assai nota nel mondo della cosmesi femminile.

verba volant, scripta manent

«le parole si disperdono, gli scritti restano»; bisogna quindi essere prudenti sempre, ma soprattutto quando si scrive, per non offrire ai maligni armi che potrebbero essere rivolte contro di noi.

verbi gratia

«in grazia di una parola»; è un'espressione ricercata, corrispondente all'italiano «per esempio».

veritas odium parit

«la verità genera odio»; l'affermazione trova eco in ogni società corrotta, nella quale tutti coloro che detengono, in qualche modo, il potere hanno colpe di cui possono essere rimproverati, ma non amano sentirsele rinfacciare.

verso

«dalla parte rovescia»; si usa per indicare la faccia posteriore di un foglio, di una moneta, di una medaglia (vedi *recto*).

versus

«risvolto»; l'aggettivo latino, usato oltre Atlantico sin dai primi

decenni del secolo scorso nel significato di «opposto», «di fronte», è da qualche anno ritornato nella sua patria di origine dove viene usato, specialmente nel gergo sportivo, ad indicare una squadra contrapposta (*versus*, scritto anche *vs.*) all'altra.

veto

«io vieto»; diritto statutario per il quale s'impedisce l'approvazione o l'esecuzione di un atto. Usato comunemente nell'espressione: «diritto di *veto*».

vexata quaestio

«questione (molto) dibattuta»; si dice di ogni problema spinoso che, coinvolgendo gli interessi di molte persone, è fonte di liti, di ripicche, di discussioni infinite.

via Crucis

«via della Croce»; indica propriamente la strada percorsa dal Cristo verso il Calvario. Si usa per enunciare, in genere metaforicamente, un susseguirsi di condizioni dolorose o di sofferenze che si concludono in modo drammatico.

Vibo Valentia

è il nome latino dell'antica città greca di *Hipponion* restituito al paese di Monteleone Calabro nel gennaio del 1928 e ormai rimasto ufficialmente alla città rinnovata e ampliata (vedi *Paestum*).

vice

«al posto / in luogo di». *Vice* è l'ablativo singolare di un sostantivo della 3ª declinazione di cui non è documentato il nominativo. Lo usiamo, premettendolo ad un sostantivo, per indicare la persona che si trova in immediato sottordine ad un'altra esplicante funzioni dello stesso tipo ma superiori (vicepresidente, viceprefetto, vicesindaco; ma anche, più modestamente, vicebrigadiere, vicemacchinista). Lo adoperiamo anche in assoluto – il *vice* – quando si è già nominato il superiore ("Il segretario non c'è; c'è il *vice*").

viceversa

«rovesciatasi la situazione»; l'antico ablativo assoluto latino (nel quale il sostantivo - *vice* - trova il completamento nel participio perfetto - *versa* -) ha assunto, in italiano, il valore sia di avverbio

(«all'opposto, al contrario») sia di congiunzione avversativa («e invece, ma al contrario»).

vicisti, Galilaee!

«Galileo, hai vinto tu!»; sono, secondo la tradizione, le ultime parole che Giuliano l'Apostata – fiero avversario del Cristianesimo – pronunciò mentre, sul campo di battaglia, cadeva trafitto da una freccia. Le ripete, in tono quasi sempre scherzoso, chi soccombe a un avversario contro il quale si è coraggiosamente battuto.

victor

«vincitore»; di questo appellativo, abbastanza superbo, si adorna un prodotto destinato alla cosmesi... maschile! E il «vincitore» chi è? Il destinatario del prodotto o non piuttosto il furbo creatore e venditore di esso?

video

«io vedo»; la voce verbale, adoperata nella nostra lingua come un sostantivo («il tale uomo politico non compare mai sul *video*»), fa parte del linguaggio radiotelevisivo; indica l'elemento visivo

trasmesso dall'apparecchio allo spettatore (vedi *audio*).

vigilantes

«quelli che vigilano»; il termine, nato intorno al 1975 e diffusosi recentemente, è usato per designare un corpo di polizia privata che alcuni enti e cittadini mantengono a proprie spese, in sostituzione della polizia dello Stato impossibilitata, talvolta, ad assolvere i troppo gravosi compiti che le derivano dalle perverse attività svolte da terroristi e delinquenti di ogni specie.

virago

«donna che agisce come un uomo»; il termine è adoperato per indicare una donna dal carattere forte e risoluto. È usato però anche in tono scherzoso, per definire una donna dall'aspetto sgraziato, tendente al mascolino, e dal comportamento privo di qualsiasi delicatezza femminile.

viribus unitis

«con le forze unite»; fu il nome di una corazzata austriaca affondata dagli Italiani nella guerra 1915-18; l'espressione suole adoperarsi come appello all'unione e alla concordia.

virtus post nummos!

«la virtù dopo i quattrini!». Il motto, come si vede, è molto antico; ma è anche attualissimo, in un'età come la nostra nella quale l'uomo onesto viene giudicato da molti uno sciocco che non sa stare al passo con i tempi; mentre chi sa arricchirsi (non importa con quali sistemi) è considerato un «dritto».

virtute duce

«con la guida della virtù». La battuta classica fu usata spesso come motto araldico, con riferimento all'importanza determinante della virtù nel campo della morale.

virus

«veleno, umore velenoso». Il termine fa parte del linguaggio medico-scientifico e designa, in forma generica, l'agente infettivo microscopico che si riproduce dentro le cellule di altri organismi, generando infezioni che risultano spesso assai gravi. È però usato estensivamente anche con valore metaforico («il *virus* della violenza giovanile»).

vis comica

«comicità»; è usato nel linguaggio teatrale per sottolineare le capacità comiche di un attore.

vis polemica

«aggressività verbale»; espressione ibrida nella quale il primo elemento è il sostantivo latino *vis* («forza»), e il secondo (*polemica*) è un aggettivo tratto dal greco e significa «combattivo».

vis unita fortior

«la forza unita è più forte»; cioè: la forza individuale cresce se fa lega con altre forze. L'espressione fu il motto di molte società, sportive e di mutuo soccorso, dei primi anni del 20° secolo e, più recentemente, di qualche cooperativa edilizia.

visus

«vista»; termine del linguaggio medico con cui si definisce la capacità visiva dell'occhio umano («nelle persone anziane il *visus* risulta spesso indebolito»).

vivere est cogitare

«vivere è pensare»; l'affermazione è tornata a risuonare nel mondo attuale, nel quale tutto appare dominato dall'utilitarismo consumistico, per riaffermare il valore preminente dello spirito sulla materia.

volente

vedi *nolente*.

volenti nil difficile

«nulla è arduo per chi ha volontà»; è un nobile proverbio che esalta la forza della volontà capace di superare ogni ostacolo.

vox clamantis in deserto

«voce di uno che grida nel deserto»; nell'uso corrente si adopera in riferimento a persona che dice cose vere e giuste, ma predica al vento.

vox populi, vox Dei

«voce di popolo, voce di Dio»; il detto popolare afferma che se una cosa è ripetuta concordemente da molti è come se essa

provenga da Dio: deve quindi essere vera. Ma, in realtà, i fatti non stanno sempre così...

voxson

«voce suono»; ibrido neologismo industriale, assunto come marchio di fabbrica da una società costruttrice di apparecchi radiotelevisivi. È formato da due sostantivi latini (*vox*, *sonus*), il secondo dei quali ridotto ad una sola sillaba per esigenze commerciali.

vulgata (editio)

«edizione (assai) diffusa»; si suole indicare con il solo *vulgata* la traduzione latina delle Sacre Scritture fatta da S. Girolamo (4° sec.) e approvata dal Concilio tridentino. L'aggettivo si usa anche per indicare la redazione più nota o più diffusa di un testo antico.

vulgo

«comunemente», l'avverbio si usa per designare cose o condizioni o concetti noti a tutti; o per definire con un termine più comune e più comprensibile ciò che viene espresso con un giro di parole spesso troppo ricercato («l'operatore della nettezza urbana, *vulgo*

spazzino»).

vulgus vult decipi

«il popolo ama essere ingannato»; affermazione cinica di chi ama dominare con l'intrigo e la slealtà.

vulnus

«ferita, violazione». Il sostantivo è attualmente usato solo come termine giuridico o politico. Il valore originario del termine («ferita») ha oggi assunto il significato metaforico di «violazione» e viene usato per definire ogni turbamento o superamento o stravolgimento di uno *status* sancito da leggi o consolidato da prassi di non recente data.

TI È PIACIUTO QUESTO EBOOK?

Vuoi suggerire agli autori altre espressioni latine di uso comune?

Scrivi a questo indirizzo:

bonusmalus@societaeditricedantealighieri.it

Per il Catalogo Bruno Editore visita il sito

WWW.BRUNOEDITORE.IT

Per il Catalogo Dante Alighieri visita il sito

WWW.SOCIETAEDITRICEDANTEALIGHIERI.IT

